CHI MI SALVA L'ONORE!...

O

L'ORFANA E LA SUA CARNEFICE

ROMANZO STORICO

DI

DI SIR E. L. BULWER

VOLUME III.

NAPOLI
LUIGI CHIURAZZI LIBRAJO-EDITORE
Strada Molo n. 20
1864.

I.

L'adozione.

Egli è tempo omai che noi spieghiamo ai nostri lettori come Elisa era andato al ballo del governatore generale dell' India, accompagnata da lady Forey.

Dopo essere riuscito a trasportare Elisa a bordo della nave, sulla quale era imbarcato il 1.° Reggimento degli ussari, Rosa Rayner s'era persuasa che riuscivale impossibile di nascondere per lungo tempo la presenza della fanciulla; laonde avea risoluto, dietro il consiglio del caporale Stock, di rivelare qnesto segreto a Lady Elena.

Durante i primi giorni del viaggio la moglie del colonnello avea sofferto oltremodo, e Rosa aveale prodigate le più assidue cure. Lady Elena erasene mostrata assai riconoscente, e cominciava già a nutrire un certo attaccamento per la novella sua cameriera.

Una mattina che Lady Elena, perfettamente ristabilita dalla sua indisposizione, si trovava sola nel suo camerino, Rosa si presentò per abbigliarla.

— A quanto sembra soffrite molto stamane, o Rosa, le disse la padrona coll' accento il più effettuoso. La vostra mano treme, e gli occhi son rossi come se aveste pianto. Siete forse ammalata fanciulla mia?

— Son moralmente ammalata, o milady.

— Qual' è la cagione della vostra afflizione? Avreste forse a dolervi di vostro marito?

— Oh! no, milady; Mark è così buono e preveggente con me.

— Allora, perchè questa pallidezza e quel volto così scuorato? Via, Rosa, confidatemi, le vostre angosce.

— Oh! milady, esclamò la povera donna vivamente commossa; le mie speranze non sono che in voi sola; poichè ho commesso un fallo che il colonnello non mi perdonerà mai se voi non intercedete per me.

— Un fallo! ripetè Lady Elena alquanto turbata. Son sicura, soggiunse ella dopo un momento di riflessione, che non avete niente di grave a rimproverarvi. Confidatemi adunque il vostro secreto, e contate sul mio patrocinio, se ne avete bisogno presso di sir Carlo.

Incoraggiata da queste benevoli parole, Rosa raccontò a lady Elena ch' ella avea condotto furtivamente a bordo un'orfanella, il padre della quale era stato l'intimo amico di Mark Rayner. Indi accennando alcuni particolari, sènza confessare però in qual modo suo marito erasi impadronito di Elisa, Rosa disse alla padrona che avea affidata la fanciulla ad alcuni suoi parenti di cui credeva essere sicurissima; ma che invece aveano tradito la sua fiducia. Finalmente, raccontò come Elisa era sparita, e come l' avea ritrovata a Southampton in mezzo ad una truppa di saltimbanchi.

— Se veramente è così come mi dite, la vostra mancanza è di quelle che si possano facilmente scusare; e vi prometto di ottenere per voi il perdono di mio marito.

Rosa, penetrata di gratitudine, si gettò a'piedi della padrona e la ringraziò con verace espansione.

— Alzatevi, quel che io fo è molto semplice e non merita affatto tale eccesso di riconoscenza. Asciugate le vostre lagrime, ed allorchè sarà terminata la mia toeletta, andrete a cercare la vostra protetta. Ch' età ha ella?

— Nove anni, o milady.

— È bella?

Come un angelo.
Come si chiama?
Elisa.
Quarto d'ora dopo questo colloquio Rosa condusse ella nel gabinetto di lady Forey, che restò colpita bellezza, dalla grazia naturale, e dalla nobile pre- malgrado gli abiti indecorosi di cui era ricoperta. lungi d'essere imbarazzata al cospetto di lady ggendo negli occhi di lei un'espressione d'in- di bontà, cominciò a sorriderle indi avviciuan- timore, pose la sua manina in quella della gnora.
professione esercitava suo padre? domandò dopo aver abbracciata l'orfanella.
era soldato o milady, ed Elisa è nata nel tem- egli faceva la campagna dell'India. In quanto dre di questa cara fanciulla, noi non l'abbiamo co- ta, ed abbiamo sempre ritenuto che fosse stata una era. Sventuratamente il padre di Elisa non ha a- to il tempo d'informarci su tale oggetto, giacchè mo- pochi momenti dopo il suo ritorno nella patria.
— Povera fanciulla! disse lady Elena carezzando Eli- a; voglio essere io la sua protettrice. Rosa, proseguì lla, occupiamoci all'istante come vestirla decentamente; renderete un mio abito, e cercheremo alla meglio d'ac- omodarle un abbigliamento conveniente alla sua età. ertanto riconducetela alla donna che ha avuto cura di ei fino a questo momento, e vivete tranquilla sul conto i mio marito.
Allorchè Rosa ritornò sola nella camera di lady Ele- na, costei l'interrogò di bel nuovo sul conto della po- era Elisa.
— Siate sincera, e raccontatemi tutto ciò che sapete, e non volete che io perda la buona opinione che mi n formata di voi.
— Tutto ciò che v'ho detto è la pura verità, o milady. Io ho conosciuto il padre di Elisa dalla sua infanzia, chè entrambi siamo nati nello stesso villaggio. Era

un degno e bravo giovane, e l'unico difetto che potevagliisi rimproverare era la passione spinta del cacciare furtivamente sulle altrui terre; della qual cosa ne fu troppo crudelmente punito.

— E come ciò?

— Per evitare le persecuzioni della giustizia in seguito dei suoi abusi per la caccia, il povero giovane si vide costretto un giorno ad arrollarsi come soldato. Ritornando nel villaggio, e la sera stessa del suo arrivo, fu ucciso in uno scontro assai malaugurato ch'ebbe luogo tra i guardaboschi della tenuta ed alcuni suoi amici.

— Vostro marito era ancor egli con loro?

— Ohimè! sì, rispose Rosa impallidendo. Ora, o milady, comprendete benissimo perchè io sia così affezionata ad Elisa; però vi scongiuro, a non dire affatto al colonnello che mio marito era un *braconner* (1).

Lady Elena, contenta delle spiegazioni di Rosa, e persuasa che aveale detto interamente la verità, le promise di non dire niente al colonnello che potesse compromettere in qualche modo Mark Rayner.

Allorchè fu apparecchiato il vestito per Elisa, lady Elena volle compiacersi d' accomodarglielo ella stessa. Volle ancora intrecciarle la chioma e abbigliarla con ogni accuratezza possibile, appena era terminata l'acconciatura della graziosa fanciulla sir Carlo entrò nel gabinetto.

— Chi è mai questa ragazza? domandò egli con sembiante maravigliato.

— È la figlia di un vecchio militare, rispose lady Elena, che la Provvidenza à voluto affidare alle mie cure. Come ti sembra, o Carlo?

— Molto graziosa davvero; e ti fo i miei complimenti o Elena, del dono che ti ha fatto la Provvidenza.

Siccome il colonnello amava assai i fanciulli, così stese la mano ad Elisa, la quale attirata dal benevolo di lui sguardo, andò a gettarsi fra le sue braccia. Indi appog-

(1) Cacciatore che va furtivamente cacciando sulle terre altrui.

poggiando la testa sulla spalla di sir Carlo, proruppe in lagrime.

La cagione di questo subitaneo attristamento fu al momento dichiarata. Elisa nel vedere il colonnello vestito del suo uniforme erasi ricordata di suo padre; solo lady Elena non potè frenare un movimento di sorpresa, allorchè Elisa le fe' noto piangendo che suo padre indossava un uniforme coi ricami d'oro. Rosa dunque avea mentito nel dire che il padre di Elisa era un semplice soldato.

Pur tuttavia, lady Elena non fece alcun'osservazione riguardo a ciò, riserbandosi di domandare a Rosa delle nuove informazioni.

— Dunque è un'orfanella? domandò il colonnello cercando di calmare Elisa con dolci carezze.

— Sì, rispose lady Elena senza dettagliare più minutamente il fatto, poichè prima di raccontare al marito tutto ciò che sapeva in quanto ad Elisa, voleva promuovere la simpatia di lui in favore della sua protetta.

Del resto, sir Carlo non ebbe tempo di rivolgere ulteriori domande alla moglie, poichè questa, vedendo entrare il dottore Burke il chirurgo del reggimento, si mosse confidenzialmente ad incontrarlo e gli stese la mano con aspetto il più benevolo.

Ogni giorno il dottore Burke, che avea dimorato per lunga pezza nelle Indie, veniva a dar lezione di lingua indiana alla moglie del colonnello.

Prima di cominciare la sua lezione, lady Elena fece sedere Elisa su d'un divano e diedele, come un passatempo, un album d'incisioni rappresentanti i punti di veduta presi da Calcutta e nelle vicinanze di questa città.

Nel sentire profferire dal dottore delle parole ch'ella avea udito le spesse volte prima di lasciare le Indie, Elisa si avvicinò pian pianino e si collocò dietro la sedia del maestro; e quindi, avendo costui invitato la sua allieva a tradurre una frase inglese in indiana, Elisa scorgendo l'esitazione di lady Elena, tradusse la frase con una pronunzia perfetta.

*

Il dottore e lady Elena, confusi dallo stupore, si voltarono bruscamente.

— Come voi conoscete l'idioma indiano? le chiese il dottore.

— Nol so, rispose ella con ingenuità; ma ho capito tutto ciò che avete detto, e posso parlare come voi.

— Questo è strano! riprese il dottore che, esaminando attentamente i lineamenti di Elisa, restò convinto d'averla veduta altra volta in qualche parte.

— Certamente in Inghilterra? si fe' a dire lady Elena.

— No, nelle Indie; sì.... e credo anche ricordarmene... Qual'è il vostro nome, mia cara fanciulla?

— Elisa.

— Elisa Gee, soggiunse lady Elena.

— No, non è desso, questo nome mi giunge affatto nuovo, però, scrutinando bene, finirò ne son certo, col rinvenire qualche memoria riguardante questa graziosa fanciulla.

Appena il dottore andò via, lady Elena narrò a suo marito la storia di Elisa, o almeno tutto ciò che Rosa avevale raccontato, omettendo però quel tratto della narrazione che poteva compromettere Mark Rayner.

— Tu non sarai meco certamente adontato, proseguì nel finire lady Elena, se mi son decisa proteggere questa interessante orfanella?

— Adontarmene!.... e perchè? Perchè forse hai secondato i generosi istinti del tuo cuore? Lungi dall'adontarmene; mia buona Elena, son d'accordo interamente coi nobili tuoi sentimenti. Ancor io avrei agito così nel caso tuo, non si poteva rigettare una povera fanciulla!

— Allora, tu mi permetti di tenerla presso di me?

— Con tutto il cuore, se ciò ti arreca piacere.

— Oh! grazie le mille volte grazie, mio Carlo, esclamò festosamente lady Elena, non potresti immaginare quanto io sono felice!

— Non mi resta che una semplice osservazione a farti, mia cara Elena. Prima di assumerti la cura di questa

fanciulla, è d'uopo che dichiari immantinenti, e con modi irrevocabili, la posizione che le accorderai agli occhi del pubblico.

— Io desidero considerare Elisa come mia figlia adottiva!

— Quanto è così, bisogna che fin da questo momento niuna cosa venga trascurata per la sua educazione.

— Sii tranquillo, amico mio, m' incarico io di ciò anzi voglio essere la sua prima istitutrice durante il viaggio. Che consolazione sarà per me d'istruirla ed amarla ad un tempo!

— Prima d'ogni altra cosa, è indispensabile ch'ella sia sottratta dalla autorità della tua cameriera e del marito di lei. Nessun legame di parentela li congiunge ad Elisa; ed io suppongo che vorranno sottoporsi di buon grado ad un accordo così vantaggioso per l'avvenire della piccola protetta.

— Lungi dall'opporvisi, essi ne saranno invece oltremodo riconoscenti, ne son ben persuasa.

— In secondo luogo, bisogna che tale convenio sia custodito scrupolosamente tra noi e il dottore Burke; in quanto a questo rispondo io di lui.

— E dal canto mio, rispondo io di Rosa e di suo marito... ed anche di me stessa, soggiuns'ella con un incantevole sorriso.

— A tali condizioni, io ti autorizzo, con tutto il cuore a ritenere d'ora in poi Elisa come nostra figlia adottiva!

II.

Ah!... è lui!

Egli fu una fortuna per Elisa, che il matrimonio di sir Carlo e lady Elena fosse riuscito infruttuoso; non già che l'esistenza d'un fanciullo avesse affievolito in alcun modo la determinazione che aveano nutrita in favore dell'orfanella; ma avrebbe impedito naturalmente di riconcentrare tutto il loro affetto sulla figlia adottiva.

Appena arrivata a Calcutta, lady Elena erasi procacciata una governante e dei maestri di ogni genere per Elisa, la cui fervida e docile intelligenza si sviluppò con una rapidità maravigliosa, come anche nel tempo stesso la bellezza, la grazia e le rare qualità dello animo suo.

Laonde il colonnello Forey andava superbo di possedere Elisa cui amava, con un affetto tutto paterno. Lady Elena dal canto suo l'adorava come se fosse stata una propria figlia.

A sedici anni Elisa avea terminato il corso di sua educazione, ed era riguardata dovunque andava come una persona di ogni cosa culta. Sappiamo pure come il suo esterno era ancor degno d'essere ammirato; e pur tuttavia, malgrado gli omaggi e le adulazioni che venivanle prodigate, l'ombra stessa della civetteria non era venuta ancora a macchiare la sua anima candida e pura.

Riccardo, oltremodo colpito dall'incanto irresistibile che Elisa infondeva intorno a lei, avea accettato con premura l'invito di Lady Elena, ed ogni giorno si recava a visitarle con gran malincuore di Dawlish, che ancor egli sentivasi preso fortemente per la graziosa orfanella.

Per tanto Riccardo, malgrado la passione che preoccupava tutto il suo cuore, mostravasi più che mai assiduo all'ufficio di Mr. Chutnee. Per quanto tale assiduità sembrerà naturale ai nostri lettori che ne conoscano l'onorevole cagione, per tanto essa riusciva straordinaria a Sanford e a tutte le persone conscie dello stato di fortuna del giovane nostro eroe.

Conoscendo che una tale savia condotta, così rara presso un giovane della sua età, dava luogo a delle chiose e provocava l'altrui curiosità, Riccardo comportavasi con prudenza che smentiva qualunque sospetto. Laonde all'ufficio di Mr. Chutnee, non lo si vedea mai occupato particolarmente di quello o di quell'altro ramo d'affari: corrispondenza, credito, sconto, cambio, tutto era per lui egualmente degno della sua attenzione.

Nondimeno, poco a poco, avea egli raccolto alcune

boli indagini. Molte volte per esempio, avea veduto Sanford cambiar di colore e turbarsi allorchè un cèrto scompulatore, chiamato Haizen Meudrezdie, presentavasi nell'officina di Mr. Chutnee. Alla vista di tale individuo, Sanford, per quanto occupato potess'essere, lasciava tutte le sue occupazioni per andargli ad incontro.

Una tale straordinaria premura per parte del primo commesso attirò anche l'attenzione di Mr. Chutnee.

— Avreste forse degl'interessi comuni con questo sensale intrigante gli domandò egli un giorno.

— Niente all'intutto, signore, ciò sarebbe una mancanza troppo grave alle convenzioni stipulate fra voi e me.

— Ciò non pertanto, si direbbe che voi foste socio. Sanford restò confuso, e si tacque per timore di eccitare i sospetti di Mr. Chutnee.

Tre settimane circa dopo il ballo del governatore generale, Lady Elena e sua figlia adottiva erano sole, un bel mattino, nel salotto ove spesso si ritiravano per lavorare o per parlare in piena libertà.

Elisa era occupata a ricamare, e lady Elena sfogliava un'opera recentemente arrivata dall'Inghilterra, allorchè un servo di casa recò un biglietto piegato triangolarmente.

— Bene, disse lady Elena potete ritirarvi,

Indi, rivolgendosi ad Elisa.

— È mistress Chutnee che mi scrive. Ella ne invita a fare un'uscita alla sua casina, temo però che sir Carlo non possa accompagnarci.

— Allora non vi andremo?

— Non è questo una ragione assoluta, figliuol mia. In caso estremo poi possiamo far senza di mio marito. Ditemi, avete piacere di andarvi.

Elisa arrossì leggermente.

— Ah! voi m'avete risposto! esclamò lady Elena sorridendo. Quanto una giovinetta arrossisce è una pruova che essa non è tanto indifferente per quanto studia di mostrarsi. Siate franca, Elisa: voi desiderate andare ad una tale divertita, poichè supponete d'incontrarvi uno dei nostri amici più intimi. Del resto, le attenzioni che vi prodiga

il signor Riccardo Tyrrel sono così marcate, che bisognerebbe esser cieca per non vederle.

Questa volta Elisa arrossì fino alla sclerotica degli occhi.

— O mia cara mamma, diss'ella con voce commossa, non temete voi forse d'esservi ingannata? Mr. Tyrrel non m' ha giammai detto una sola parola d'amore.

— Vi sono molte cose che non hanno bisogno d'essere espresse per essere comprese, e l'amore è una di queste. Io, quindi, sono ben sicura di ciò che vi asserisco, meno che Mr. Tyrrel, pel quale io professo una stima elevata e una sincera amicizia, non sia un uomo senza onore.

— Oh! no, mia cara madre, Mr. Tyrrel è un uomo pieno d'onore, rispose caldamente Elisa facendo scorrere l'ago con una febbrile rapidità.

Lady Elena depose il libro e s'avvicinò a lei, indi abbracciandola la baciò sulla fronte.

— Lasciate il vostro ricamo, e parliamo un poco come si può parlare tra madre e figlia, o, se credete meglio, come si parla fra due sorelle.

— Parliamo, mia buona mamma, replicò vivamente Elisa contracambiando con lady Elena carezze per carezze; non ho secreti per voi.

— Voi amate Riccardo Tyrrel?

— Non ho detto ciò, e non ardirei anche interrogare il mio cuore prima d'esser ben certa dei sentimenti di Mr. Tyrrel a mio riguardo.

— Ebbene! pria di farvi delle nuove domande, figliuol mia, aspetterò che Riccardo si sia apertamente pronunziato. Del resto, credete a me egli non ne terrà lunga pezza sospese. Noi accetteremo l'invito di mistress Chutnee; forse ella non lo avrò fatto senza alcun fine.

Un dolce sorriso sfiorò le labbra di Elisa.

— Io osserverò la condotta di Mr. Tyrrel più attentamente che non ho fatto finora, e s'egli realmente vi ama, come ne son ben persuasa, saprò ben'io strappargli il secreto.

— Ma siete voi certa ch'egli sia stato invitato da mistress Chutnee?

Lady Elena porse il biglietto d'invito ad Elisa. Un post-scriptum faceva avvertito le signore che Mr. Tyrrel avrebbe fatto parte della partita di piacere.

All'istessa ora che tal colloquio avveniva, il giovane nostro eroe, accompagnato da Sanford, si recava a visitare una nave consegnata alla casa Chutnee e C.°

Questa nave si chiamava il Caradoc, ed era entrata di buon mattino nel porto.

Nel momento che Riccardo poneva il piede sul ponte del naviglio, sentì un'esclamazione di sorpresa che attirò la sua attenzione; però non vide attorno a lui alcun volto di sua conoscenza. Un momento dopo il capitano comparve sul ponte, salutò Sanford e Riccardo con una ricercata cortesia, indi pregolli di seguirlo nel suo gabinetto.

È forse duopo dire che l'esclamazione intesa da Riccardo era stata fatta da Jack, il quale malgrado gli anni trascorsi avea riconosciuto l'antico compagno d'infanzia? In quanto a Riccardo, non sembrerà maraviglioso, se non avesse riconosciuto Jack; ancor l'occhio d'una madre avrebbe durato fatica a riconoscerlo tanto s'era egli cambiato. I maltrattamenti e i patimenti aveano completamente alterato i lineamenti del suo volto; d'altronde l'alta sua statura sarebbe bastato a renderlo irriconoscibile.

Bunce e Caleb, gli unici amici che il povero garzone avesse a bordo, notarono il suo turbamento.

— Conoscete forse quei forestieri? gli domandò il vecchio marinaio.

— Credo aver altre volte veduto uno di loro; ma la mia memoria è divenuta sì debole che posso bene ingannarmi.

— Chi vi impedisce di rivolgergli la parola?

— Io non ardisco.

— Ebbene! allora lo farò io, esclamò l'avvocato ma-

rino. E, se per caso è quegli che voi credete, qual' è il nome di lui?

— L'ò dimenticato, rispose Jack esitando per timore di compromettere Riccardo; però se veramente è quegli che io ho creduto di riconoscere, non tarderà a venire in mio aiuto, poichè il suo cuore è così buono quanto...

— Quanto quello del capitano è crudele, interruppe Bunce, come per terminare il paragone. Siccome Caleb ed io siamo quelli che debbono ricondurre questi due gentiluomini a terra, così domanderò io a questa persona se egli si ricorda di Jack.

— Jack chi? chiese Caleb, chiunque potrebbe chiamarsi Jack.

— Jack Manders. Se colui il quale io voglio significare, risponde ch'egli non conosce questo nome, allora non gli dite altro dippiù; se invece poi se ne ricorda, soggiuns'egli asciugandosi una lacrima, ditegli in qual modo sono stato trasportato a bordo di questo carcere ambulante, e con quale ferocia ne vengo trattato. Troverà ben'egli un mezzo per farmene uscire.

— Ho capito, disse il vecchio marinaio.

— Ma se il capitano viene a conoscenza di qualche cosa?

— Che vada all'inferno! esclamò il vecchio lupo di mare; ormai ne son stufo del Caradoc e di lui; e, una volta posto piede a terra, non avrò alcun ritegno dirgli apertamente la mia opinione.

Allorchè Riccardo e Sanford risalirono sul ponte, il povero Jack si rincantucciò timidamente lungo il parapetto per esaminare a suo bell'agio l'antico compagno d'infanzia.

— È desso, senz'altro! diss'egli vedendolo scendere nella barca. Voglia il cielo ch'ei si ricorda ancora di me!

Mentre che la barca prendeva la direzione della spiaggia, Sanford chiese a Bunce dell'esca fosforica per accendere il sigaro.

— Ecco servito la Signoria Sua! esclamò costui cavando di sacca, una piccola borsa di cuoio.

— Grazie

— È molto comoda, non è vero?

— Assai comoda.

— Se sapeste, riprese Bunce, com'essa mi è cara! Essa mi fu regalata da una persona che io amo tanto in questo mondo.

— Dalla vostra sposa, forse?

— Io non ho moglie, almeno per quanto io sappia, riprese il marinaio ch'era molto coscienzioso, e che non avrebbe mentito giammai. L'oggetto di cui io parlo, mi fu regalato da un mozzo col quale io ho lunga pezza navigato. Ei si chiamava Jack Manders.

Malgrado la sua flemma ordinaria, Riccardo trasalì e cambiò di colore. Fortunatamente Sanford non se ne accorse, al contrario avvenne di Bunce e di Caleb. Il vecchio marinaio guardò Riccardo ammiccando cogli occhi in un modo assai significativo.

Arrivando a terra, Riccardo, sotto pretesto di fare una passeggiata a piedi sur le rive del Hooghly, lasciò partire Sanford solo nel suo tilbury; indi, avendolo veduto sparire al voltare della strada, fece segno al vecchio marinaio, che subito corse a lui.

— Amico mio, dissegli Riccardo, tu hai qualche cosa da confidarmi non è vero?

— Potrebbe essere così! rispose Bunce facendo passare rapidamente il suo pezzo di tabacco dalla guancia dritta alla sinistra.

— Ebbene! seguimi allora; ripigliò Riccardo, allontanandosi dalla spiaggia.

III.

Due amici d'infanzia!

Non si potrebbe in alcun modo immaginare qual fosse la meraviglia del giovane nostro eroe, allorchè egli sentì profferire il nome del suo compagno d'infanzia. Ei non avea mai dimenticato Jack amava di ricordarsi i buoni e generosi suoi istinti, e si sarebbe affrettato di domandare che cosa eragli avvenuto, se la prudenza non l'avesse impedito di cedere a quel primo suo moto.

Jack conosceva il vero nome di Riccardo, ed interessava moltissimo che questo nome non venisse svelato.

— Parlami francamente, amico mio, disse Riccardo al vecchio marinaio, appena che ebbero eglino fatti pochi passi.

— Io vi parlerò col cuore sulle labbra, rispose costui, scuotendo il suo pantalone in quel modo singolare che sembra essere indispensabile ai marinai, allorchè cercano di riunire le loro idee. In primo luogo, Vostra Signoria conosce Jack Manders ?

— Questo nome mi è perfettamente noto.

— Ecco ciò che io chiamo una risposta « aggiustata » disse l'avvocato di mare; ma Vostra Signoria probabilmente ha delle ragioni per parlare così.

— Ebbene! riprese Riccardo voglio spiegarmi più chiaramente. Sì, io conosco Jack Manders.

— Alla buon'ora dunque ! esclamò Bunce dando una nuova strappannata alla cintola, certamente come segno di soddisfazione. Ora, noi solchiamo le stesse acque. Via su, ditemi, continuò egli guardando fisamente Riccardo; se, per caso, lo incontrereste, sareste disposto a venirgli in aiuto per trarlo d'impaccio ?

— Con tutto il cuore lo farei, ma dov' è egli ?

— A bordo di quel malaugurato naviglio donde voi ora venite.

— E perchè Jack non m'ha rivolto il discorso?

— Forse perchè egli ignorava se tal cosa avesse potuto riuscirvi gradita; e poi egli temeva fuor di dubbio d'essere sorpreso dal capitano.

— E per qual motivo il capitano si sarebbe opposto a non far parlare Jack?

— Per impedirgli di trovare un protettore.

— Dunque Jack ne ha bisogno? è egli dunque sventurato?

— Domandate piuttosto al povero marinaio la cui nave è stata sommersa, se egli ha bisogno d'una gabbia da polli o qualunque altro oggetto di salvazione, per mantenersi a galla.

Ed il vecchio lupo di mare si pose a raccontare a Riccardo tutto ciò che Jack avea sofferto, fin dal giorno in cui i due suoi zii l'aveano fatto trasportare così nefandemente a bordo del Caradoc.

Jack è un giovane di nobili sentimenti, soggiunse Bunce terminando il suo racconto; e se potete giovargli in qualche cosa, Iddio misericordioso vi rimunerà della vostra buona azione.

— Ma, come fare per liberarlo dalle mani del capitano? Debbo rivolgermi alle autorità?

— Guardatevene bene, il povero giovane verrebbe assassinato dal vile e feroce suo nemico.

— Che cosa fare allora?

— Vel dirò io, riprese il vecchio marinaio il quale avea già formato un piano nella sua mente. Bisogna far sparire Jack la prima volta che il capitano andrà a pranzare a terra.

— Precisamente questa sera egli pranzerà in casa di Mr. Chutnee.

— Ebbene! volete che il colpo avvenga per questa sera?

— Ben volentieri?

— Inviate adunque in sul far della notte una barca con una persona di vostra fiducia, alle vicinanze del Caradoc. Io son il primo ad essere di guardia e chiuderò

gli occhi fino a che Jack abbia posto piede nella barca, lasciandosi sdrucciolare per uno dei cavi dell'ancora.

— E in qual modo potrà egli conoscere il mio canotto?

— Niente di più facile. Tutte le barche del paese hanno una lanterna a prora; fate mettere la vostra a poppa, così Jack non potrà confonderla con un'altra.

— Resta conchiuso; questa sera alle otto la mia barca si avvicinerà alla prora del Caradoc. Ed ora, amico mio, soggiunse egli cacciando la borsa, conviene che ne separiamo, onde non far sorgere sospetti fra i vostri camerati che vi aspettano; questa è una borsa che vi servirà per bere con essi alla mia salute.

— Non v'è bisogno di ciò per bere alla vostra salute, disse Bunce respingendo la borsa.

— Allora datemi la vostra mano.

— Ah! questo sì con tutto il cuore!

— A sta notte, disse Riccardo. La lanterna alla poppa della barca, e la barca alla prora della nave; vedete bene che non ho dimenticato le vostre istruzioni.

Ritornando a bordo del Caradoc, Bunce evitò di incontrare lo sguardo di Jack, temendo molto di tradirsi e forse di risvegliare sospetto al capitano o al secondo. Fu buono per lui, d'altronde, di usare una tale precauzione; poichè un marinaio chiamato Martino prezzolato spione del capitano, spiava l'arrivo della barca, ed avanzossi verso Bunce, appena che vide mettergli piede sul ponte.

— Diavolo! gli disse, vi siete restato per un'eternità; sono già due ore che siete partito.

— Che volete! ho preso diletto nell'acchiappare delle farfalle rispose il vecchio marinaio volgendogli le spalle.

Pochi momenti dopo, vedendo che lo spione non era più sul ponte, Bunce passò diverse volte vicino a Jack senza rivolgergli la parola; limitandosi di avvertirlo con un'occhiata ch'ei avea qualche cosa da comunicargli. Finalmente, profittando di un'istante in cui persona non li osservava, avvicinossi all'amico.

— Tutto va a meraviglia, gli susurrò all'orecchio; ma non una parola prima della partenza del capitano.

Indi continuò a passeggiare sul ponte con l'aspetto il più semplice che mai. Ei durò molta fatiga nel poter trovare un momento favorevole per communicare a Jack l'importante nuova della prossima sua liberazione, e raccomandargli di tenersi bene in guardia.

Venuta la notte, fu Bunce il primo che riconobbe la barca spedita da Riccardo. In quel momento egli era vicino all'albero maestro insieme a Jack e Caleb.

— Eccola! diss'egli urtando Jack col gomito. Siate ora più che mai attento.

Il cuore del povero giovane batteva sì fortemente quasi volesse uscirgli dal petto; pur tuttavia ebbe la forza di frenare la sua emozione.

— Addio, amici miei, mormorò egli guardando or Bunce or Caleb. Possa il cielo benedirvi come ora vi benedico io!

— Ebbene! che cosa avete a dirvi d'interessante, voi tre da lontano? gridò loro Martino, che da lungi li osservava.

Jack si allontanò subito e si diresse verso la prora.

— Come noi tre! riprese Bunce. Vedete bene che noi siamo due.

— Io vi dico che or ora eravate tre.

— E quando anche noi saremmo una dozzina! È cosa questa che vi riguarda? esclamò il vecchio lupo di mare dirigendosi defilato verso lo spione.

Conoscendo benissimo come ogni minuto che passava era prezioso per la fuga del giovane amico, Bunce non trovò migliore espediente per rivolgere altrove l'attenzione di Martino che quello di attaccar briga con lui. S'ingiuriarono vicendevolmente, e dalle parole sarebbero venuti ai fatti, se il secondo della nave non fosse accorso onde impedir ciò colla sua autorità.

— Ci rivedremo più tardi, mormorò Bunce calcolando fra sè che Jack avea avuto il tempo per discendere nella barca.

— Quando vi piacerà! Ma dov'è Jack? continuò egli come se avesse avuto bisogno del povero garzone per sfogare su di lui la sua collera.

— Jack! Jack! gridò egli con quanto ne avea in gola.

Non sentendosi rispondere, lo spione del capitano si lanciò furiosamente verso il camerino dei marinai.

Durante questo tempo, la barca che trasportava Jack si allontanava rapidamente dalla nave.

Da prima era surto in mente a Riccardo d'andare egli stesso a liberare l'antico suo compagno; ma la prudenza lo consigliò poi di non fare questo audace tentativo. Avea dunque sostituito in sua vece uno dei suoi servi un indiano per nome Zeneb, della intelligenza e dello zelo del quale avea potuto, in diverse rincontri, valutarne l'entità.

Dopo aver fatto infruttuose ricerche per rinvenire Jack, lo spione ritornò frettolosamente sul ponte, e, scorgendo la lanterna della barca che facea forza di remi per correre rapidamente, non ebbe più dubbio che fosse servito per un'evasione. Subito corse a dar parte dei suoi sospetti al secondo del naviglio, e questi non esitò un istante a dar la caccia al fuggitivo.

Fortunatamente la barca, a bordo della quale era Jack, era assai lontana allorchè il canotto montato dal secondo del Caradoc drizzò la prua alla sua volta.

— È troppo tardi, esclamò Martino che era uno dei rematori, per mille diavoli! la preda ci è sfuggita.

— Fate forza di remi, pigra canaglia, comandò dal canto suo l'uffiziale bestemmiando come un eretico.

Ma con tutte le sue bestemmie e le sue minacce, dovè necessariamente rinunziare alla speranza di arrivare la barca che trasportava Jack ed un con esso la sua fortuna.

Nello sbarcare, Zeneb e il nostro fuggitivo salirono in una carrozza che li attendeva sulla riva; e ben presto furono sicuri da ogni persecuzione.

Per non far generare sospetti nell'animo dell'odioso capitano del Caradoc, Riccardo avea pranzato in casa di

Mr. Chutnee; ma allorquando i convitati si alzarono di tavola prr andare a fumare sul loggiato, egli recossi colla maggior sollecitudine a casa sua.

Avea di già fatto prepare, per ricevere Jack, un piccolo padiglione posto in fondo del giardino, e fu precisamente colà che rivide l'antico sua camerata.

— Jack, gli disse stendendogli la mano colla più cordiale espansione, che voi siate il benvenuto in casa mia!

Il povero giovane strinse timidamente la mano di Riccardo, balbettò poche inintelligibili parole, e proruppe in lagrime.

— Calmatevi, amico mio, dissegli Riccardo dopo un momento di silenzio, e raccontatemi le vostre avventure; ma prima di tutto rispondete francamente alla domanda che vado a farvi per mettermi l'animo in pace. Avete profferito il mio nome, o meglio il nome di mio padre?

— No, ve lo giuro; ho parlato semplicemente di voi come d'una persona che ho altra volta conosciuta.

— Ah! voi avete sollevato il mio spirito, riprese Riccardo respirando come l'uomo di cui il petto è alleviato da uno enorme peso. Ora non ci occupiamo che di voi e delle misure da prendere per sottrarvi definitivamente alla tirannia del capitano. Il vecchio marinaio che mi ha parlato di voi m'ha detto che non avevate firmato alcun obbligo.

— Vi ha detto la verità.

— È stato Iddio che v'ha ispirato, mio caro Jack. A proposito, sentite fame, sentite sete?

— Grazie, non ho bisogno di nulla.

— Sedetevi dunque tranquillamente e raccontatemi tutto ciò che vi è succeduto da quella notte fatale in cui...

— Io voleva farvi commettere un'azione colpevole, disse Jack abbassando gli occhi. Allora io ignorava la differenza che passa tra il bene ed il male; conoseeva solo che vostra madre e la vostra sorellina soffrivano d'i-

nopia; ma oggidì posseggo altre nozioni sui doveri dell'uomo.

— E chi ve l'ha insegnate?

— Un angelo!

Un sorriso si affacciò sulle labbra di Riccardo.

— Sì, un angelo ripetè Jack, poichè giammai, ho io obliato la preghiera che dicevamo insieme, la prima e l'unica che mi è stata insegnata.

— E qual'era questa preghiera?

— Essa contiene le seguenti parole che io le mille volte ho ripetute: *Non c'indurre in tentazione.*

— Sono oltremodo contento, o Jack, che abbiate messo a profitto una tale sublime preghiera; ciò mi prova che i vostri buoni sentimenti hanno imperato sulle perverse influenze alle quali eravate esposto fin dalla infanzia. E se non vi è discaro fatemi il racconto delle vostre avventure.

Jack raccontò da prima ciò ch'eragli avvenuto la sera in cui s'era dato a fuggire alla vista del birro che avea arrestato Riccardo, e come aveagli salvato la madre, nel momento che le si era imbattuto sul ponte di Londra con Carus Kearn.

— Povera madre mia! disse Riccardo con un profondo sospiro.

— D'allora in poi non l'avete più riveduta?

— Ohimè! no.

Jack lo guardò con volto meravigliato.

— Io so solamente, ch'ella è felice e che non è più in preda alle privazioni.

Jack raccontò ciò ch'era avvenuto tra Mike e Silex; indi parlò lungamente della fanciulla, della sua affezione per lei, e finalmente del dolore che avea sentito nel vedersi separato dalla sua cara Elisa.

— Elisa? avete detto, esclamò Riccardo.

— Sì, Elisa, era il nome della povera fanciulla.

— Fatemene il ritratto, ve ne scongiuro!

Benchè fossero trascorsi molti anni dalla loro seperazione, il ritratto che Jack fece di Elisa era così somiglian-

te, che Riccardo non potè più oltre dubitare sull'identità di cui la somiglianza eragli apparsa al primo colpo d'occhio. Veramente, egli avea saputo che degli eventi misteriosi si rapportavano alla nascita della giovanetta adottata da lady Elena e da suo marito.

— Vi ricordate il nome della dama che condusse la fanciulla a vostro zio Mike?

— Certamente; ella si chiamava lady Boothroyd possedeva una magnifica tenuta nelle vicinanze di Hyde Park.

Riccardo pose ben mente ad ascoltare tutti gli avvenimenti di Jack; indi, a sua volta raccontò i suoi, facendo omissione di pochi particolari.

— Più appresso vi farò conoscere, soggiuns'egli terminando il racconto, lo scopo che mi son proposto venendo nelle Indie. Vi basta per ora sapere che il mio avvenire dipende in gran parte dal successo dell'impegno che mi sono assunto. Pertanto, Jack, non dimenticate che io mi chiamo Riccardo Tyrrel nome che realmente appartiene ad un ramo lontano della mia famiglia, e guardatevi bene di profferire mai il mio vero nome; come anche vi raccomando espressamente di non fare alcuna allusione al passato ed in specialità di non parlare della mia famiglia a chicchesia.

Jack promisse d'osservare scrupolosamente tali raccomandazioni.

— Io fido sulla vostra promessa, e dal canto vostro contate sulla mia protezione. Essa non verrà meno giammai, e si estenderà anche su Caleb, quel degno giovane a cui voi siete in gran parte tenuto per la vostra liberazione. Giacchè ei trovasi infelice a bordo del Caradoc, impiegherò ogni mio sforzo, onde procurargli la sua libertà.

— Io son penetrato di riconoscenza, signor Tyrrel, e bramo essere il più affezionato dei vostri servitori!

— Chiamatemi semplicemente Riccardo, e consideratemi come vostro amico. Voi avete espiato nobilmente il vostro passato, Jack, ed io non voglio ricordarmi altro che del vostro attaccamento per me, nei tristi giorni della nostra fanciullezza. [Ditemi un poco, continuò egli dopo un

momento di silenzio, avete mai pensato a quella piccola Elisa che voi avete così generosamente protetta contro le brutalità di vostro zio?

— Se ho pensato a lei! esclamò Jack con emozione, oh! ogni giorno dal momento della nostra separazione, e tal rimembranza non è stata la menoma delle mie sofferenze.

— Che cosa direste se conosceste ch'ella in tal istante è felice?

Jack guardò Riccardo con un sembiante dubbioso.

— E ch'ella dimora in questo paese?

— Oh! s'egli è così, accordatemi il piacere di rivederla, e farete di me un uomo oltremodo felice!

— Vi prometto che la rivedrete.

— Se voi sapeste ciò che io gli debbo!

— Io non vi comprendo, Jack.

— Sappiate dunque ch'è stato ella che mi à insegnato la preghiera di cui vi ho parlato.

— Allora, Jack, avevate ragione col dire ch'era un angelo quello che vi avea imparato a pregare. Ma l'ora s'avanza, soggiuns'egli con volto pensieroso, e voi avete bisogno di riposo, buona notte, a rivederci a domani.

I due giovani si strinsero la mano e si lasciarono. Jack non potè dormire l'intera notte, tanto si sentiva il cuore pieno di riconoscenza e di gioia. Finalmente egli era libero, ed avea trovato un protettore, un amico!

Sì Elisa gli avea ispirato la prima idea di Dio, Riccardo l'avea riconciliato colla razza umana, riattaccandolo ad essa coi legami della confidenza e della gratitudine.

In quanto a Riccardo, eragli sembrato, nell'udire le disgrazie di Elisa che gli fosse per ciò maggiormente cara. Che cosa interessavagli l'oscurità della sua nascita? non avrebbe fatto cambio col più superbo stemma del mondo un solo sorriso, un solo sguardo della sua innamorata.

Siccome Riccardo dovea partire il domani per la casa di campagna di mistress Chutnee, trovavasi alquanto imbarazzato pensando che cosa avrebbe fatto di Jack durante la sua assenza. Condurlo con lui era impossibile, lasciarlo in casa non era cosa da pensarvi, correndo rischio così

d'esporlo alle persecuzioni del capitano Gall il quale, giungendo a scoprire il suo nascondiglio, non avrebbe indugiato un solo istante a trascinarlo a bordo del Caradoc.

Riccardo avrebbe consultato volentieri il tenente Marsb, ma costui era partito da Calcutta, avvisandogli solamente con pochi richi di tutta fretta, senz'altra spiegazione, come si trovava astretto di assentarsi per alcuni giorni. In tale bivio di cose, Riccardo si rivolse al suo amico Fred Wbarthon.

— Conducetemi il vostro protetto, rispose costui, e mi comprometto io della sua sicurezza fino al vostro ritorno. Il capitano non penserà a venirlo a cercare presso di me; ed ammesso pure che gli sorgesse in mente tale idea, l'avrebbe a fare con me.

IV.

Un primo amore.

Riccardo, penetrato dall'importanza dei doveri ch'egli avea a compiere, e dalla falsa situazione in cui si trovava per aver cangiato nome, si sforzò di combattere la sua passione per Elisa; ma tali sforzi gli riuscirono vani. In ogni luogo, in ogni istante, in mezzo alla società, nella solitudine, e fino nel sonno la dolce immagine della giovinetta eragli sempre presente.

Elisa, dal canto suo, era ancor lei sotto una tale influenza; e i sintomi di questo amore nascente divenivano di giorno in giorno più manifesti. Lady Elena, guidata dalla chiaroveggenza dell'affetto per la figlia adottiva, seguiva passo a passo i progressi di una tale metamorfosi; ma, lungi di formarsene un carico, incoraggiava al contrario le speranze di Riccardo.

Di tutti i giovani ch'ella riceveva in casa sua, o che incontrava nella società, il nipote di Mr. Bently era

colui il quale ella stessa avrebbe scelto per Elisa. Una sola cosa la tenea preoccupata, ed era la persistenza di Riccardo a non pronunziarsi apertamente; ma quantunque non potesse indovinarne la cagione, la sua fidanza in lui non era in alcun modo diminuita. Ella non dubitava nè del suo onore, nè della purezza dei suoi sentimenti.

La vigilia del giorno in cui dovea aver luogo la gita alla casina di Mr. Chutnee, Riccardo, uscendo dallo studio all'ora solita, montò a cavallo e partì a galoppo senza una direzione determinata per la passeggiata, sperando che un violento esercizio lo distraesse dalle sue amorose preoccupazioni. Al primo voltare della strada, il cavallo, obbedendo all'istinto dell'abitudine, e sentendosi la briglia leggiera, si diresse senza esitare verso l'abitazione del colonnello, e vi giunse prima che il cavaliere avesse avuto il tempo di osservare la direzione ch'avea preso.

Vedendo un groom accorrere per prendere il suo cavallo, Riccardo ebbe un istantaneo pensiero di tornare indietro; ma, nel domandare a se stesso ciò che gli conveniva di fare, avea di già posto piede a terra.

Non avendo trovato alcuno nel salotto, l'innamorato giovane discese nel giardino in traccia di lady Elena e di sua figlia adottiva. Non tardò molto a scoprire Elisa, seduta sotto un cespuglio di fiori, colla testa appoggiata sulla palma della mano, e la fronte curva come sotto il peso di una dolce melanconia.

Elisa non s'accorse dell'avvicinarsi di lui che nel momento istesso ch'ei si fermò innanzi a lei per salutarla. Ella si alzò ad un tratto, ed arrossendo sì per la sorpresa, che per l'emozione, stese la mano a Riccardo.

Questa mano tremò allo scontrarsi con quella del giovane.

— Perdonatemi, disse Riccardo, d'essermi presentato così bruscamante innanzi a voi; ma, non avendo trovato alcuno nel salotto, ho pensato che eravate nel giardino con lady Elena.

— Mia madre è nel suo appartamento, ed io vado a prevenirla della vostra venuta.

— Non l'incomodate, ve ne prego, riprese Riccardo tenendo tuttora stretta la mano di Elisa; e restate ancora qualche momento.

Elisa si ritrasse dolcemente la mano e si avanzò in un viale, passo a passo con Riccardo, sotto il folto degli alberi irradiato dagli ultimi raggi del sole morente.

L'atmosfera, piena dell'olezzo dei fiori, era così calma e serena, che potevasi sentire il ronzio delle lucciole attirate dal chiarore del crepuscolo. Benchè i due amanti restassero muti, pure i loro cuori s'intrattenevano in secreto colloquio assai più eloquente della favella, ed i loro sguardi s'incontravano ad ogni istante in estasi deliziosa.

Intanto Riccardo, comprendendo che tal procedere non potea durare lunga pezza, ruppe finalmente il silenzio.

— Giammai tanto quanto a quest'ora, dissegli con voce commossa, io ho ammirato la magnificenza del creato sotto il cielo incantevole dell'India.

— Divido con voi una tale ammirazione, e credo che non esiste nel mondo intero una contrada più bella e deliziosa di questa; voglio supporre che vi farete lunga dimora.

— Forse.

Elisa guardò Riccardo assai meravigliata.

— Sì, per ora non sono altro che una barca senza timone, senza bussola, e in balia delle onde.

— Non apprezzate voi dunque per niente la Provvidenza e la vostra energia?

— Di questa non me ne manca; ma prima di giungere allo scopo che mi son prefisso, scorgo che vi sono ostacoli quasi insuperabili.

— Insuperabili!! Oh! colla perseveranza e....

— E colla fortuna, volete dire, continuò Riccardo vedendo l'esitazione della giovinetta; sì, è indubitato che questa abbia i suoi vantaggi, ma l'anima ha delle

aspirazioni le quali non potrebbero essere rimpiazzate dai godimenti che l'oro ne sapesse procacciare.

Elisa arrossì e voltò la testa.

— L'amore è una di queste aspirazioni, ripigliò Riccardo profferendo quasi suo malgrado tale parola che la prudenza e la riservatezza aveano fino a quel punto trattenuto sulle sue labbra. Oh! Elisa, continuò egli con trasporto, non mi scacciate dal fianco vostro, poichè la felicità della mia vita dipende da voi, io vi amo Elisa, sì vi amo con tutta l'espansione dell'animo mio. Se io non son degno di voi una parola, un motto solo mi darà la speranza e il coraggio che mi fa duopo per divenirlo, compiendo così l'impegno secreto che mi sono imposto; deh! per pietà Elisa, ditemi ve ne supplico, che il mio amore non vi reca offesa.

La giovinetta rispose con uno sguardo d'ineffabile dolcezza. Nel delirio della sua felicità Riccardo si gettò alle ginocchia di Elisa coprì di baci le tremanti sue mani, e le protestò il sacro giuramento d'un eterno amore.

— Oh! Riccardo, esclamò ella, quanto io sono egoista! Ritirate il vostro giuramento che giammai avrei dovuto permettervi di pronunziare.

— Che intendete dire?

— Che io son povera!

— Elisa mia, tutte le ricchezze del mondo valgono ben poca cosa paragonate alla vostra grazia, alla vostra avvenenza, ai tesori dell'animo vostro. Voi possedete la dote di un angelo.

— I miei natali sono oscuri, Riccardo, e se il mondo mi usa dei riguardi, son dovuti alla generosa protezione di sir Carlo e di lady Elena.

— Non è la virtù la più sicura raccomandazione? L'è un torto che fate al mondo ed a voi stessa, Elisa, supponendo che gli uomini stimano solamente nelle donne i vantaggi della nascita e della ricchezza; se avreste dovuto offrirmi le soli vostre virtù, cara Elisa, il mio cuore non avrebbe scelto in diverso altro modo.

Per alcuni istanti i due amanti restarono assorti nei loro sogni d'amore; però non tardarono altri pensieri ad impadronirsi dell'animo di Riccardo; ei comprese che gli restava a compiere un sacro dovere, e che non poteva esimersi dall'avere un'immediata spiegazione con sir Carlo e lady Elena. Risolse quindi di far loro una sincera confessione delle ragioni che lo aveano spinto a fare il viaggio delle Indie; fortunatamente aveva nel suo portafoglio una lettera ricevuta la mattina stessa dall'avo, e in questa lettera ripose ogni sua fidanza. Entrò adunque, nel salotto in cui erano allora soli sir Carlo e la moglie, accompagnato da Elisa.

Nel momento in cui la coppia felice moveva dal giardino una giovane indiana, a nome Kehoda, e destinata al servizio di Elisa, uscì da un cespuglio d'alberi sotto del quale nascosta era stata testimone della scena che abbiamo narrata; e come un genio malefico, seguì collo sguardo e con un'espressione di collera e di odio Riccardo ed Elisa, finchè essi entrarono negli appartamenti.

— Avete fatto male, Elisa, di restare fino ad ora avanzata nel giardino, disse sir Carlo con accento grave vedendo entrare la sua figlia adottiva; dimenticate forse che la ruggiada della sera sia pericolosa.

Lady Elena comprendendo il vero significato delle parole profferite dal marito con un accento che non era l'usato, prese Elisa pel braccio e la condusse fuori del salotto, onde lasciar libero il campo ad una spiegazione divenuta ormai necessaria fra Riccardo ed il colonnello.

— Sir Carlo, incominciò Riccardo con voce ferma e piena di franchezza, sono oltremodo contento di trovarmi solo con voi; ed avrei sofferto abbastanza se avessi ritardato d' un' ora sola la confidenza che debbo farvi.

Sir Carlo s'inchinò cortesemente.

— Lasciate da prima che io implori il vostro perdono, poichè io v'ho ingannato.

Il colonnello fece un movimento di sorpresa.

— Io amo Elisa !...

— Ho scoverto da qualche tempo questo amore, e debbo confessarvi che il vostro silenzio mi meravigliava.

— Elisa ha accolto favorevolmente le mie preghiere, ed ora è riposta nelle vostre mani la felicità o la sventura della mia vita intera.

— Pochi momenti prima v'avrei risposto, o Riccardo che tal muto attaccamento faceva eco ai voti secreti del mio cuore; ma ora per quel che m'avete detto, v' è mestieri una spiegazione. Però se la confidenza che avete a farmi tende al solo scopo di dirmi che non avete beni di fortuna, astenetevi dal farlo; poichè tale considerazione non potrebbe influire affatto sulla risoluzione che sarò per prendere.

— Io son ricco, al contrario, o, secondo ogni probabilità, lo sarò ancora molto dippiù.

— Si tratta forse della vostra nascita?.... E questo non formerebbe neppure ostacolo, poichè la mia figlia adottiva, per quanto credo, è di oscuri natali.

— La mia nascita è onorevole; solamente il nome di Tyrrel non m'appartiene, esso invece appartiene a parenti lontani di mia madre.

Il barone s'inchinò con aspetto freddo e misurato.

— Io sono nipote d'uno dei più ricchi negozianti di Londra, di un uomo la cui riputazione è senza macchia alcuna, ed è col suo assenso, o forse meglio a sua istigazione che io son partito per le Indie sotto mentito nome.

— Ed a quale scopo?

— Per sgravare mio padre da un'accusa immeritevole, e per ripristinare il suo onore agli occhi di mio nonno e a quelli del mondo intero.

Indi, con un'eloquenza tutta spontanea e veritiera, Riccardo raccontò motto per motto tutti gli avvenimenti relativi al matrimonio di sua madre, il corruccio di Mr. Bently, la ruina di suo padre e fin'anche le sue proprie avventure; terminando tal penoso racconto, cacciò dal portafoglio la lettera di Mr. Bently e la porse a sir Carlo pregandolo di volerla leggere.

Malgrado l'inverosimiglianza di tali rivelazioni, il colonnello non dubitò che Riccardo gli avesse detto la verità, d'altronde la lettera di Mr. Bently e le ragguardevoli raccomandazioni che Riccardo avea portato d'Inghilterra avrebbero bastato per convincere sir Carlo, se ombra di dubbio fosse restato nell'animo suo.

— Mio caro Riccardo, gli diss'egli stendendogli affettuosamente la mano, vi sono oltremodo grato della confidenza fattami nonchè della lealtà di cui avete dato pruova; in quanto poi all'aver cambiato nome, convengo perfettamente che non solo è tollerabile, ma assolutamente necessario.

— Posso dunque sperare....

— Voi potete tutto sperare, interruppe vivamente il barone. Pertanto sì voi che Elisa siete ancora troppo giovani, per potervi congiungere immediatamente in matrimonio, fra un anno io sarò di ritorno in Inghilterra, ed allora sarà mia la cura di pensare a questo matrimonio.

— Ohimè! chi sa se da qui ad un anno avrò disimpegnato il mio incarico.

— Voi fremete come un amante; fate core però e siate certo d'un pronto risultato; del resto m'avete accordato il dritto d'intervento, ed io vi prometto che tale facoltà vi sarà di qualche giovamento. Primieramente ditemi, mio caro Riccardo, il nome della casa bancale in cui sono state scontate le cambiali rubate a vostro nonno.

— La casa Al-Moorad e C.°

— Il socio principale di questa casa è morto or son due anni, riprese il barone prendendone nota sul suo portafoglio, e so che à lasciato degli affari molto imbrogliati.

— In effetti, Al-Moorad è venuto due volte in questa settimana per proporre un accomodamento a Mr. Chutnee; costui da prima ha ricusato, ma cedendo alle istanze di Sanford, ha finito coll'acconsentire ad una transazione.

— Quali sono gli antecedenti di questo Sanford?

Riccardo riferì tutto ciò ch'era avvenuto in Inghilterra

tra questo individuo e Carns Kearn il nipote di Mr. Bently; non che tutti i particolari concernenti quest'ultimo. Durante un tale discorso, sir Carlo segnò una quantità di annotazioni e si fece chiarire tutti i punti che gli sembrarono più oscuri.

— Mio caro Riccardo, diss'egli dopo aver ottenuto i schiarimenti i più completi; approvo perfettamente il sistema che avete adottato nella vostra intrapresa, e non dubito del risultato; solamente vi esorto a raddoppiare la prudenza e guardarvi dal generare la diffidenza di questo Sanford, che per me ritengo come il complice dell'uomo che à cercato perdere vostro padre; però riprenderemo a domani un tal discorso, ormai è tempo che noi andiamo a raggiungere mia moglie ed Elisa che certo ci attendono con impazienza.

— Che dovrò dire ad Elisa?

— Vi autorizzo, amico mio, a parlarle come si ha il dritto di parlare ad una fidanzata; però sentite a me, nascondetele i secreti che testè m'avete confidati, sarebbe inutile turbare la sua felicità, associandola fin da ora ai vostri dubbi e ai vostri timori. Il cuore d'una giovanetta è così facile ad esaltarsi, allorchè sa che l'uomo del suo amore ha innanzi a sè degli ostacoli contro i quali deve combattere con energia e con disprezzo del pericolo.

Lady Elena ed Elisa aveano ancor elleno seriamente e lungamente parlato, ed erano entrambe in uno stato di perplessità penoso, allorchè videro entrare sir Carlo e Riccardo col sorriso sulle labbra e col volto raggiante.

Elisa corse incontro a suo padre adottivo gli si gettò nelle braccia per nascondere la emozione. Sir Carlo l'abbracciò teneramente, indi prendendo la mano dell'affettuosa giovanetta la poggiò silenziosamente in quella di Riccardo; e quindi avanzandosi verso lady Elena, le susurrò alcune parole sotto voce ed uscì con lei dalla stanza dopo aver rivolto uno sguardo di paterno affetto ai due fidanzati.

V.

La giovane indiana.

L'indomani al far del giorno, sir Carlo, lady Elena ed Elisa, accompagnati da Riccardo partirono a cavallo per recarsi alla casina di mistress Chutnee.

Lady Elena e sua figlia sdottiva portavano delle amazzoni di nanchino e dei cappelli di paglia di riso a larghe falde; sir Carlo e Riccardo vestivano un costume di traliccio bianco, mentre che la dietroguardia composta dai grooms e da Kehoda (la giovane indiana al servizio di Elisa) tutti vestiti all'orientale, formava uno stacco colla cavalcata europea nel modo il più pittoresco.

Alcuni passi innanzi la dietro guardia, il caporale Stock, militarmente abbottonato nella sua divisa, cavalcava coll'imponente contegno d'un colonnello alla testa del suo reggimento; ed a fianco a lui andava Rosa la cameriera di lady Elena. Nelson il bel cane di Terra-Nova appartenendo a Riccardo, andava e veniva, latrando per gioia, ora innanzi or ai fianchi della cavalcata.

La casina di Mr Chutnee, sita a piè d'una delle ombrose colline che circondano la sponda dritta del Hooghly, era una di quelle deliziose solitudini che i ricchi negozianti inglesi vanno alteri di possedere nelle circostanze di Calcutta.

In quanto che sia architettura, la casa di Mr. Chutnee non offriva niente di rimarchevole; essa si componeva di un vasto fabbricato quadrato ad un sol piano, e di due padiglioni comunicanti col corpo principale del palazzo da gallerie aperte che davano sul magnifico loggiato che spaziava sulle quattro facciate dell'abitazione. Innanzi la facciata principale, un lago di ben lunga estensione spiegava placide le argentine sue acque, in cui guizzare si vedeano pesci da variopinti colori, ed anitre scherzar con altri volatili.

— Che luogo delizioso, come sarei felice di passarvi la mia vita! esclamò Elisa nel punto in cui la cavalcata giunse sulle sponde del lago.

— A prescindere dalla magnificenza della vegetazione, disse sir Carlo, mi rammenta esso un piccolo angolo dell'Inghilterra, non è così o Elena?

— Certamente, il paragone è sorprendente; grazie Carlo di una sì dolce rimembranza.

— Come non dovrebbe essere presente al mio spirito, poichè esso mi rapporta col pensiero all'epoca felice in cui ti ho conosciuta?

— Ecco la spiega dell'enimma, riprese lady Elena rivolgendosi a Riccardo e ad Elisa: immaginatevi questo luogo esser affatto simile a quello in cui si trovava la casa di campagna ove io dimorava, colle zie, all'epoca del mio matrimonio.

Elisa e Riccardo scambiarono un sorriso ed uno sguardo di tenera simpatia.

Nello scendere da cavallo lady Elena ed Elisa furono accolte dalle festose esclamazioni e dalle amorevolezze di mistress Chutnee, la quale dal loggiato avea spiato il loro arrivo.

La graziosa creola, lasciando Sir Carlo e Riccardo alle cure del marito, condusse le due amiche nelle stanze a loro destinate.

— Mia cara Elisa, disse mistress Chutnee dopo avere attentamente osservato la fisonomia della felice giovinetta, come vi trovo cangiata.

Elisa arrossì e abbassò timidamente lo sguardo.

— Voi più non avete quell'aria pensosa e melanconica che copriva come una nube l'ameno vostro volto. Ah! scommetto che indovino la cagione di questa metamorfosi, soggiuns'ella atteggiando le sue labbra a quel sorriso perlato.

— E guadagnereste la scommessa, ripigliò lady Elena. Via sù, figliuola mia, rivolgendosi ad Elisa, non arrossite così, non vi debbono essere secreti per la nostra amica.

— Ebbene! cara mamma, denunziatemi subito; però siate meco buona ed indulgente come sempre.

Mistress Chutnee strinse la giovanetta nelle braccia, e la baciò per felicitarla della sua buona fortuna.

— Non mi dite niente, esclamò ella tutta festosa, ho compreso tutto, solamente ne sono fortemente contrariata.

Lady Elena ed Elisa la guardarono con stupore.

— Sì, contrariata e quasi furiosa, riprese Zamora affettando alquanto del broncio che servì a renderla più incantevole. E pensare che io aveva tutto preparato affinchè una tal spiegazione avesse avuto luogo in casa mia! Via, ecco che la sorpresa sì bene da me apparecchiata, cade qualmente una bolla di sapone e si volge contro me stessa.

— Ve ne chieggo perdono, però v'assicuro che non fu mia la colpa.

— Sì, fu vostra la colpa, perchè possedete voi una attrattiva così seducente? Quel povero giovane come avrebbe avuto egli la forza a potervi resistere? Che sventura che io non possa essere vostra dama d'onore il giorno delle nozze!! Ah! ecco Kehoda! soggiuns'ella vedendo entrare la giovane indiana, vi lascio per la toeletta, cara Elisa, e vi raccomando a non farvi tanto bella.

Uscite che furono mistress Chutnee e lady Elena dalla stanza, Elisa vide Kehoda la quale, pallida e cogli occhi pregni di lacrime, si teneva ad una certa distanza immobile come una statua.

— Soffrite voi forse, o Kehoda?

— È il mio cuore che soffre, rispose Kehoda trasalendo alla voce della sua padrona.

Elisa la guardò con un'espressione di affettuosa simpatia.

— Kehoda, soggiunse la giovane indiana, tiene una sorella che dimora qui presso, nel tempio della Dea Mariatele.

— E desiderate quindi di vederla e di riabbracciarla?

Kehoda fece un segno di testa affermativo.

— Correte presso di lei, non avrò io mica la crudeltà di ritenervi.

La giovanetta ringraziò la padrona e finì di abbigliarla. Quando Elisa lasciò la camera per recarsi nel salone, Kehoda riprese il suo atteggiamento immobile e triste.

— Debbo obbedire a questi segni di chiamata, mormorò ella guardando con occhio inquieto un superbo fiore di loto che formava il centro d'un *bouquet* posto a colpo di vista sulla tavola della toeletta. È una minaccia di pericolo per lei o per lui.... per entrambi forse, perchè dunque esiterei ?

Kehoda prese il mazzetto con mano febricitante.

— Riccardo Tyrrel non sente amore per la povera figlia delle Indie, diss'ella con cupa voce, egli ama Elisa, e con pari amore, è da lei riamata, oh ! sventura a loro, sventura a me !

Kehoda, le braccia al sen conserte tremante e disperata, si lasciò cadere sulla stuoia che covriva il pavimento.

— Ed è pur vero che queste figlie di Europa conoscano l'amore ? riprese ella con un accento improntato d'amarezza. Il sole che sdegna abbronzare le pallide loro guance, non accenda la passione nei loro cuori freddi così come le acque dell'oblio. Perchè Riccardo mi preferisce ad Elisa ? son'io men bella di lei ? il mio portamento n'è men svelto forse e grazioso ? Ah ! s'egli mi vedesse tal quale mi sono io parata colle ricche mie vesti, dismesse allorchè i sacerdoti del tempio mi hanno ordinato d'indossare l'abito della servitù, e mi hanno inviata per spionare questa razza di genti che odiano !

Tutto ad un tratto Kehoda si rialzò, uscì precipitosamente dalla stanza e si diresse verso il loggiato; quindi traversando il giardino per guadagnare il bosco in cui si trova il tempio della Dea Marialele, ella scorse Riccardo ed Elisa che camminavano a braccetto l'uno dell'altro col sorriso sulle labbra.

— Sorridete pur oggi con amore, mormorò ella lanciandoli un sguardo sinistro, che la vostra gioia non tar-

derà a cangiarsi in disperazione! non così certo segue il giorno alla notte, come vi seguirà l'odio di Kehoda!

Dopo profferita una tale imprecazione, la giovane si mise a correre a traverso il bosco, nè si fermò se non quando giunse al tempio di Mariatele.

Se v'ha taluno fra i nostri lettori poco versato nella mitologia indiana, è duopo far conoscere come Mariatele è il nome della Dea stimata per protettrice dei paria, dei ladri, uno alla consorterla dei *thugs* o strangolatori, e in generale dei malvagi di tutte le caste. Nei sotterranei dei magnifici tempi dedicati a questa Dea vengono le bajadere educate all'esercizio del culto. In essi si celebrano ancora quei riti e quei misteri che la convenienza ci proibisce di descrivere, e la cui tolleranza è una vergogna per le autorità cristiane che governano le Indie.

Il gran sacerdote del tempio in cui recossi Kehoda era un vecchio bramino chiamato Nadir la cui fama di santità risuonava ben lungi. Era questi un vecchio d'aspetto venerabile di cui la lunga barba ondeggiante vincea il candor della neve, il suo volto solcato da profonde rughe in ispezialità intorno agli occhi, assumeva nel tempo istesso una singolare espressione di astuzia e di ferocia.

Al-Moorad e Nadir erano seduti su d'un morbido cuscino in una delle stanze le più remote del tempio; una vasta sala a volta sulle mura della quale degli artisti indigeni aveano dipinto le incarnazioni di Vichnou. Il volto del banchiere frenava a stento una violenta irritazione ed una estrema impazienza. Nadir invece sembrava calmo e satisfatto.

— Attendete, diss'egli ad Al-Moorad con voce grave; il tempo è vittorioso di tutto fuori della fede.

— Attendere! esclamò il banchiere con trasporto! Ho io tanto atteso che già è scoppiato la tempesta nel mio cuore. Io vi dico, o padre, che amo quella giovanetta cristiana follemente, e disperatamente.

— Non dovete disperare, poichè vi ho promesso che

quella fanciulla sarà vostra; Nadir ha giammai mancato alla sua parola?

— Appunto per la fede di questa promessa, mi sono io venduto a una causa per la quale ho compromessa la mia vita e la mia fortuna.

— La nostra causa trionferà, tal' è la volontà degli dei. Il tempo della nostra vergogna e della nostra oppressione è per finire; quanto prima la dominazione degli infedeli che hanno conquistato i cento troni dell'India, sarà abbattuta!

— Grazie alla vostra esperienza, come potete voi crederlo?

— Gli Dei lo vogliano! rispose il bramino con accento solenne; è registrato lassù nei libri sacri!

— Sapete, padre, che io ho un rivale?

— Mi sono occupato di lui, riprese Nadir di cui gli occhi scintillarono di un odio mortale.

— Un rivale felice!

— Lo so.

— Voi mi avete promesso di disfarmi di lui.

— E manterrò la mia promessa; appunto per tale effetto ho io mandato ordine a Kehoda di recarsi subito al tempio.

— Quella spia può disobbedire.

Il gran sacerdote portò la mano alla corda misteriosa, emblema della sua dignità sacerdotale; questa corda era sospesa alla cintola.

— Voi dimenticate che Kehoda è una delle schiave del tempio che ha prestato giuramento, e che la disobbedienza ad un tale atto porta con sè la pena di morte.

Per calmare Al-Moorad, e distrarlo dalle sue passionate preoccupazioni nell'aspettare la venuta della giovane indiana, Nadir battè tre volte le mani palma a palma, segnale convenuto per chiamare le corifee o ballerine del tempio. Al momento istesso fu risposto da una musica strana, una porta secreta si aprì senza rumore e le corifee accorsero saltellando per eseguire una lor danza religiosa.

Appena ebbero esse finito di ballare, comparve Kehoda. Aveva ella cangiato le vesti con un abito d'un tessuto, il quale simile ad un' arena d' oro, ondeggiava sul suo corpo capo d'opera di grazia e di sveltezza; portava alle braccia ed alle gambe dei smanigli d'oro tempestati di pietre preziose, il suo collo flessibile e voluttuoso come quello del cigno era ornato da un triplice collare di perle.

A un secondo segnale dato dal gran sacerdote tutte le ballerine si ritirarono, Kehoda si avanzò verso di lui colle braccia incrociate sul petto, e nello atteggiamento il più devoto del più profondo rispetto.

— Molto bene, le disse il vecchio, voi avete risposto prontamente al mio appello.

— Ho riconosciuto i simboli del dovere e dell'obbedienza.

— Come vi trovate nella casa di questi cristiani a Calcutta ?

— Come il fiore dei giardini trapiantato nel deserto, il mio cuore pian piano vi si consuma.

— D'amore forse, si fe' a dire il vecchio.

Per qualche istante la giovane Indiana sembrò leggermente commossa, indi rialzando le sue lunghe palpebre e guardando fisamente il gran sacerdote !

— Che può esservi egli di comune, diss'ella con voce tremante, tra l'amore e una delle schiave della dea Mariatele ?

Nadir inchinò il capo in segno di approvazione.

— Avvicinatevi, le disse, e stendetemi la mano.

Kehoda s'affrettò d'obbedire, e il gran sacerdote avendo tirato alcune foglie verdi da un piccolo sacchetto che portava alla cintola, ne stropicciò la palma e le dita della mano di Kehoda.

— Avete voi fede ?

— Io ho fede.

— Allora, andate a scoverchiare quel vaso, riprese il bramino indicando col dito un'urna di porsellana posta su d'una tavola di marmo.

Appena avea Keboda scoverchiato il vaso, vide uscirne dal fondo la testa di un cobra-capello, uno dei più terribili e velenosi serpenti.

Il rettile spaventevole aguzzò la puntuta sua lingua e mandò fuori dei zufoli infuocati di rabbia; però, senza la menoma esitazione e senza dar segno alcuno di spavento, Keboda afferrò il serpente a mezzo il corpo e stretto lo tenne nella mano.

Cosa strana a dirsi! il rettile, invece di cercare di mordere o fuggire, si ammansì gradatamente e cessò di fischiare.

— Che cosa dovrò farne?

— Ritornate di bel nuovo in casa del negoziante Chutnee.

— La volontà del gran sacerdote è una legge per Keboda.

— E mettete questo cobra nel letto del giovane inglese Tyrrel.

— La volontà del gran sacerdote è una legge per Keboda, rispose la giovane indiana con voce chiara e con fermo accento.

VI.

Un cobra-capello!!

Simile alla maggior parte degli amanti che sono immersi nei dorati sogni di un primo amore, Riccardo sentiva il bisogno d'essere solo con sè stesso.

Allorchè le signore della casa si ritirarono nelle loro stanze per colà passarvi le ore canicolari, egli discese nel giardino, e, dirigendosi per uno dei più coverti viali, si fermò in una folta macchia posta all'entrare del bosco. Una branda sospesa fra due grossi alberi attirò la sua attenzione, ei vi si sdraiò pigramente; quindi avendo acceso un sigaro per allontare le zanzare (sì moleste in quei luoghi) e, colle palpebre socchiuse, invo-

cò l'immagine di Elisa, si abbandonò voluttuosamente in preda a quei chimerici e dorati sogni dell'amore.

Tutto ad un tratto, sentendo un leggiero brulichio nelle foglie, lasciò cadere un languido sguardo dall'alto del suo letto volante, e scorse una forma femminea avvolta in uno di quei lunghi veli colore dello zaffarano tal quale sono use di portarli le ballerine dell'India.

Era Kehoda che ritornava dal tempio della dea Mariatele.

La giovane dal canto suo aveva riconosciuto Riccardo, s'avvicinò quindi alla branda e si tolse il velo che la ricopriva. Aveva ella conservato quel costume diafano e l'acconciatura che portava in presenza del gran sacerdote, solamente i suoi lunghi capelli neri, frastagliati di fiori o petali di un rosso abbagliante le cadevano sulle spalle intrecciati in modo assai voluttuoso.

— Kehoda! esclamò Riccardo involontariamente alla vista della giovane Indiana, che gli produsse l'effetto di una visione.

Kehoda, senza profferir motto si pose innanzi al giovane in un atteggiamento il più grazioso; quindi intuonando a voce bassa un canto melanconico, cominciò a ballare sul ritornello della sua canzone, accompagnandosi con un tamburino piatto e ornato di piccoli sonagli.

Finita la sua danza, Kehoda gettò a terra l'istrumento ed andò a situarsi, colle braccia incrociate vicino alla branda.

— Eccomi sola, mormorò ella gettando su Riccardo un languido sguardo; io son sola vi ripeto!

— E che cosa volete o Kehoda? le chiese il giovane attonito dallo stupore.

— Io son sola, vi replico, e cerco amore, poichè amo e non son punto riamata, soggiuns'ella gittando su Riccardo un nuovo sguardo infuocato.

— Voi sapete, Kehoda che il mio cuore più non m'appartiene, e che più non mi resta a poter dispensar l'amore.

— Ah! voi mi disprezzate! sospirò tristamente Kehoda.

— Io non vi disprezzo affatto, anzi nutro per voi quella simpatia che sento per tutti coloro che soffrano.

— Ma voi non amereste punto una donna la quale non avesse la vostra fede e la vostra religione, è egli vero? Il vostro Dio dunque sarà il mio, il vostro paese freddo e senza sole diverrà la mia patria!

— Deh! calmate la vostra esaltazione, rispose Riccardo vivamente contrariato da una scena cotanto strana.

— Forse mi credete povera?..... Ebbene! disingannatevi.

Riccardo sentendosi viemaggiormente turbato per l'insistenza della giovane, scese dalla branda e si dispose a partire.

— Una parola di più, continuò Kehoda guardandolo con un ciera quasi supplichevole. Posso farvi una domanda: volete rispondervi?

— Parlate.

— Qual ricompensa e quali onori concederebbe la vostra regina all'uomo che salverebbe la più bella gemma della sua corona, e si opporrebbe al massacro dei suoi sudditi?

— Una ricompensa degna di lei e dell'uomo che le avrebbe reso un sì eclatante servizio.

— Ebbene? volete voi essere quest'uomo? Sareste voi felice di acquistare tal ricompensa e tali onori? Io ve l'offro!!

— Voi!!

— Io sì, e ve li offro però uno col mio amore!

Colpito da quelle parole, Riccardo si ricordò le predizioni del suo amico il luogotenente Marsh, relativamente alla dominazione Inglese nelle Indie, però, malgrado l'ardente curiosità di saperne dippiù, non potè impegnarsi di affettare un sentimento che gli riusciva impossibile a poter sostenere.

— Kehoda, soggiuns'egli, se realmente voi possedete un secreto tanto importante come voi dite, non esitate a svelarlo per l'interesse del vostro paese; se l'Inghilterra è attaccata nell'Indie, la sua vendetta sarà terribile.

— Sarebbe essa più orribile della sua dominazione? esclamò Kehoda con accento di disprezzo. Non ha l'Inghilterra abbattuto i troni dei nostri sovrani, e profanato i nostri tempi? Pur tuttavia, un sol motto che profferite, il mio secreto sarà vostro.

— Non ho che cosa dirvi, se non che temo grandi catastrofi, non già per l'Inghilterra, ma per la vostra propria gente!

Detto ciò, Riccardo si allontanò, lasciando la giovane in preda alla vergogna ed all'amaro contrasto di un amore disprezzato.

Per qualche istante, Kehoda restò in piedi e come inchiodata al luogo stesso, col occhio fisso, la fronte curva e le labbra convulse. Tutto ad un tratto facendo un violento sforzo, come per liberarsi da un incubo che l'opprimeva, si precipitò verso un albero a' piè del quale avea deposto un pacco di folte foglie; in esse era strettamente avviluppato il velenosissimo serpente che avea portato dal tempio.

— Svanito il mio sogno d'amore, mormorò ella, e per sempre svanito! Riccardo! Riccardo! io voleva salvarti, ma poichè tu mi preferisci a questa cristiana dal volto pallido, si compirà il tuo destino!

E quindi avvolgendosi di nuovo nel velo, Kehoda s'ingolfò nel bosco e si diresse a passi precipitati verso la casa di Mr. Chutnee.

Nel momento in cui ella disparve nella folta macchia, un Indiano in costume di *fakir* venne fuori da un cespuglio di alte erbe dal quale avea inteso, colla faccia per terra, il dialogo che avea avuto luogo tra Riccardo e Kehoda. Coll'occhio sinistro e minacciante, coi pugni stretti e la bocca spumante come la gola di una belva arrabbiata, quest'uomo seguì a distanza le orme di Kehoda.

Le parole che Riccardo avea ascoltate aveano prodotto naturalmente una viva impressione sul suo spirito, e quindi si affrettò di ritornare a casa e mettere

a parte sir Carlo dei suoi sospetti; però costui era stato obbligato di ritornare a Calcutta per un affare urgente di servizio e non poteva ritornare che la sera; Riccardo quindi deliberò di scrivergli un biglietto, coll'intenzione di farglielo ricapitare subito dopo il suo ritorno.

Era circa un'ora da che egli era nella stanza, occupato a scrivere, allorchè Nelson il cane accovacciato a' suoi piedi sotto la tavola cominciò a ringhiare cupamente.

— Cuccia, Nelson, qui! si fe' Riccardo ad ammonirlo così parecchie volte.

Forse fu la prima volta che l' intelligente animale non tenne conto di queste ammonizioni, esso avea veduto strisciar fuori dal letto del padrone, un serpente che era andato ad attortigliarsi al piuolo di una sedia. Finalmente Riccardo, non potendo far tacere il cane, impaziente si alzò e lo vide rivolto col collo teso verso la sedia alla quale il serpente si era attortigliato.

Riccardo si avanzò nella sua direzione, ma fortunatamente s' arrestò d' un tratto vedendo il rettile che, svegliato dal rumore dei passi svolgendosi dalla sedia si drizzò sulla coda, pronto a slanciarsi sull'importuno che avea turbato il suo sonno.

Nelson, indovinando l'imminente attacco del rettile, urlò a tutta gola; indi lanciandosi su d'esso, l'afferrò a bocca aperta, e gli spezzò le reni, ma prima però che tutto ciò avesse fatto, il povero animale era stato morsicato mortalmente al labbro inferiore. D' un salto Riccardo fu a fianco al cane e con un colpo di dietro dello stivale, schiacciò la testa del serpente, sventuratamente era troppo tardi.

Attirati dagli ululati dolorosi di Nelson, il caporale Stock, molti domestici, Mr. Chutnee e sir Carlo stesso che giusto allora era arrivato, accorsero nella camera di Riccardo, e lo trovarono tutto dedito a lavare con una spugna inzuppata d'alcali, il labbro già gonfiato del povero Nelson.

— Che cosa avvenne? domandò sir Carlo.

— Un cobra-capello! esclamò Mr. Chutnee vedendo il rettile steso morto ai piedi del cane. Un cobra in casa mia! Davvero, che questo è incredibile! I serpenti di questa specie non si veggono giammai nelle vicinanze di Calcutta.

Senza preoccuparsi di questa esclamazione, Riccardo continuò a lavare la ferita di Nelson il quale, cogli occhi fissi sul padrone, in atto di riconoscenza, non urlava più malgrado l'eccesso del dolore. Di già cominciava il rantolo della morte, e pochi istanti dopo, preso da una orribile convulsione per tutto il corpo, lasciando cader la testa nelle mani del padrone, spirò.

Esaminando il letto, il caporale Stock trovò le foglie nelle quali il serpente era stato avvolto, era dunque evidente che si era tentato un assassinio; tutti i domestici furono rigorosamente interrogati ad eccezione di Kehoda. Ella era sparita.

Allorchè Riccardo si trovò solo con sir Carlo e Mr. Chutnee, raccontò loro la scena che avea avuto luogo nel bosco tra lui e la giovane indiana. Questo incontro, seguito da un attentato d'omicidio era un grave avvertimento, e per misura di prudenza, fu convenuto che Mr. Chutnee, sua moglie e gli ospiti ritornerebbero la mattina seguente tutti a Calcutta.

VII.

La liberazione.

Quantunque Riccardo fosse tutto assorto nel suo amore per Elisa, non trascurava però i doveri che s' era imposti verso di Jack. Ogni giorno egli gli dava lezione con un zelo tutto proprio, e che avrebbe ingelosito forse più d'un professore.

Per ricompensarlo dei suoi progressi e dare un nuovo pungolo alla sua energia, Riccardo lo condusse presso sir Carlo, coll'intenzione di presentarlo ad Elisa. Una

tale presentazione era stata approvata antecedentemente dal colonnello, a cui Riccardo avea raccontato tutte le avventure del suo protetto.

Colpito d'altronde dagli strani eventi per mezzo dei quali Jack avea conosciuto Elisa, sperava ottenere delle indagini intorno alla vera famiglia della sua figlia adottiva. Già, grazie alle confessioni sebben tarde, ma sincere di Rosa e di Marco Rayner, egli conosceva come Elisa era stata violentemente strappata dalla supposta sua famiglia, come pure che una gran dama, chiamata lady Boothroyd, avea voluto un tal ratto, e naturalmente egli avea cercato tutti i mezzi onde venire a capo della verità.

In vano Rosa ed il marito, ben persuasi che Elisa fosse realmente figlia del povero Barny Gee, si erano studiate di convincere sir Carlo che ciò che gli asserivano era vero. Tali asserzioni non poggiando sopra alcuna prova materiale, erano state seriamente discusse dal colonnello e lady Elena, i quali entrambi convennero che lady Boothroyd, facendo rapire Elisa non fosse stata spinta a tale odioso attentato, da qualche imponente interesse di famiglia.

Elisa preparata da sir Carlo, al suo abboccamento con Jack, fece al povero garzone l'accoglimento il più lusinghiero. Dietro domanda di lady Elena, Jack raccontò tutto ciò che gli era avvenuto dal giorno in cui era stato separato da Elisa, nè dimenticò di parlare con calore dei suoi due amici Bunce e Caleb, senza il soccorso dei quali sarebbe infallibilmente soggiagiuto alle crudeli persecuzioni del capitano.

— Possa il cielo ricompensarli della loro generosa amicizia! esclamò Elisa, vivamente commossa dal racconto di Jack.

— Chi è questo Caleb? chiese lady Elena.

— Un mozzo, la cui vita a bordo del Caradoo, non è stata affatto più fortunata della mia.

— Riccardo, disse Elisa, non potremmo trovare qual-

che espediente per strappare questo povero giovane alla tirannia del capitano?

— Vi ho già pensato.

— Ebbene! io mi associo a questo caritatevole pensiero, riprese lady Elena, e coll'approvazione di sir Carlo organizzeremo una congiura, avendo per iscopo di liberare l'amico che si è così nobilmente segnalato per difendere Jack. E tu Carlo, soggiunse ella sorridendo al marito, vuoi prender parte nella nostra cospirazione?

— Una parte attiva nol posso, rispose il colonnello; però vi accordo volentieri la mia autorizzazione e'l mio concorso morale, purchè il vostro tentativo non esca dai limiti della legalità.

— E questo è pur qualche cosa, e per dimostrarvi che prendo a petto l'affare, apro immediatamente la seduta del consiglio di guerra.

— Permettetemi, cara Elena, di non assistere a questa grave deliberazione, tengo degli ordini da dare.

— Va pure, Carlo, ma non dimenticare che noi ti consideriamo, come nostro alleato.

— Se pur vogliamo alleati, disse Riccardo, allorchè il colonnello era uscito, noi possiamo contare su Fred Wharton.

— Il vostro melanconico amico! esclamò lady Elena ridendo. In effetti la sua cooperazione può esserci utile, m'ingannerei a partito se, sotto quel suo aspetto riservato e glaciale, non si chiudesse una anima generosa.

— E gli rendete giustizia. Però, noi abbiamo nel campo nemico un alleato non meno sicuro, ed è uno dei marinai del Caradoc chiamato Bunce.

— Riepiloghiamo dunque; noi abbiamo contro di noi il capitano Gall, il secondo, e i marinai, eccetto Bunce.

— Perfettamente.

— Dal canto nostro, contiamo Riccardo, io.....

— Voi sola valete quanto un esercito.

— Grazie, ma non m'interrompete; io diceva dunque che abbiamo Riccardo, mio aiutante di campo, il luogotenente Wharton e Jack Manders, in modo che il nostro

trionfo è sicuro. Ma pria d'ogni altro, intendiamoci bene in quanto ai mezzi d'agire.

La discussione fu aperta, ciascuno diede il suo parere, e, dopo i più animati dibattimenti, fu deciso ad unanimità che niente era stato conchiuso. Per tanto lady Elena sciolse la seduta e conferì pieni poteri a Riccardo che promise adoperarli nel miglior modo conveniente, e per incominciare andò a trovare l'amico Wharton e lo chiese del suo concorso.

Wharton non esitò ad impegnarsi in una tale cospirazione e suggerì anche dei piani ingegnosi; però di tutti i progetti successivamente discussi e adottati con eguale entusiasmo, neppure un solo restò fermato nel terreno della discussione, così che la conferenza finì da dove essa era cominciata, cioè dalla proposizione la più semplice, la quale, emessa da Riccardo, consisteva mandare uno dei suoi *grooms*, giovane indiano chiamato Hirim a bordo del Caradoc, sotto un conveniente travestimento, e d'incaricarlo d'intendersi con Bunce e Caleb sul modo di evasione che presentasse con certezza il migliore risultato. Or siccome Hirim era un giovanetto tanto intelligente quanto affezionato acconsentì ad imprendere una tale missione di fiducia, malgrado i pericoli che presentava.

Il domani, in effetti, Hirim travestito da venditore di frutti, pervenne ad introdursi a bordo del Caradoc, una volta colà giunto non durò fatiga a riconoscere Caleb i cui connotati gli erano stati dati da Jack, e fatto ciò, il resto ne venne per conseguenza. Per farla breve, l'evasione ebbe luogo senza alcuno accidente la sera stessa, e verso la mezza notte Caleb scortato da Hirim, arrivò sano e salvo in casa del luogotenente Wharton.

Solamente per una malaugurata combinazione, Sanford, ritornandosene a casa alla stessa ora, avea incontrato Caleb e Hirim, nel punto in cui essi entravano dall'ufficiale. Avendoli riconosciuti entrambi, gli sursero dei sospetti, e malgrado l'ora avanzata, si fè portare a bordo del Caradoc per informare il capitano Gall di questa no-

vella fuga. Agendo in cotal guisa, Sanford lusingavasi d'ottenere un doppio risultato, in prima si reputava felice di compromettere Riccardo, di poi avea interesse di conciliarsi le buone grazie del capitano.

VIII.

L'impegno.

La mattina seguente, Riccardo e Jack Manders, istrutti da Hirim del successo della fuga, si recarono presso Fred Wharton, e felicitarono affettuosamente Caleb.

— Io sono ben fortunato ed assai riconoscente, disse costui stringendo la mano del suo antico compagno di sventura, però soggiuns'egli rivolgendosi al generoso suo ospite, se vi giungesse qualche cosa dispiacevole per cagione mia, sarebbe ciò di eterno mio cordoglio.

— Rassicuratevi, rispose Wharton; noi crediamo, Riccardo ed io, d'aver ben agito, e qualunque potranno essere le conseguenze di una tale affare non ne avremo affatto dispiacere. Del resto voi avete un mezzo semplicissimo per accordarmi il dritto di proteggervi, a prò e contro di tutti, arrollatevi nel mio reggimento.

— Con tutto il cuore!

— Ebbene! non perdiamo un istante se volete sottrarvi alla persecuzione del capitano.

— Ciò che farete voi sarà tutto ben fatto.

Wharton sonò un campanello, e il maresciallo d'alloggio Marco Rayner entrò nella camera. Mostrava egli una aria sì marziale sotto il brillante suo uniforme, che gli antichi suoi amici del villaggio di Sainte Foy avrebbero stentato a riconoscerlo.

— Maresciallo d'alloggio, gli disse il luogotenente, mostrandogli Caleb, ecco un giovanotto che desidera farsi soldato, e se non m'inganno farà onore al reggimento.

— Mi comporterò nella miglior maniera che potrò

per rendermi degno della vostra opinione, riprese rispettosamente Caleb.

Marco Rayner conchiuse subito l'affare dandogli uno scellino, e stava per ritirarsi allorchè un rumore di voci risuonò all'entrata del corpo di guardia.

— Io sono perseguitato! esclamò Caleb, il quale riconoscendo la voce del capitano Gall, impallidì e si smarrì.

— Non temer niente, rispose Jack dando di piglio ad un revolver.

— Posate quest'arme, Jack, gl'ingiunse Riccardo, e non dimenticate che Mr. Wharton solo deve rispondere alle persone che si presenteranno.

— Ritiratevi nella stanza contigua, disse il luogotenente rivolgendosi a Jak e a Caleb, che subito ubbidirono.

Appena erano essi usciti che il capitano Gall e Sanford scortati da parecchi polizziotti, irruppero nella camera.

— Vi ho sorpreso finalmente o signore! esclamò il comandante del Caradoc rivolgendosi a Riccardo.

— E propriamente con me che voi parlate?

— Precisamente a voi, e vi trovo ardito oltremodo d'aver osato di favorire la diserzione di due uomini appartenenti alla mia ciurma.

— Quello che pensate di me poco m'interessa; però ciò non m'impedirà di esprimere chiaramente la mia opinione sul conto vostro. Ora io vi dico che voi siete un miserabile le cui odiate azioni meriterebbero il castigo della gogna.

— Io disprezzo i vostri oltraggi, esclamò il capitano ruggendo di vergogna e di furore, nè mi avvilirei di tanto da chiedervene ragione. Due mozzi sono fuggiti dal Caradoc e qui si sono rifuggiati, voglio che subito siano rimessi nelle mie mani.

— L'imperiosa volontà di un uomo qual siete voi vien calpestata dagli uomini d'onore.

— Uno dei mozzi di cui parlate, si fe' a dire Wharton, si è arrollato nel reggimento, se credete aver dei dritti su di lui, andate a farli valere dove meglio vi sembrerà, per ora, uscite subito di qua.

E siccome il capitano non obbediva a questa ingiunzione, Wharton ordinò a Marco Rayner di chiamare gli uomini di guardia.

Questa volta il comandante del Caradoc s'affrettò di uscire mormorando delle minaccie, alle quali Wharton e Riccardo risposero con un sorriso di sdegno. Pochi momenti dopo, Caleb e Jack, entrambi armati di tutto punto, rientrarono nella stanza.

— Salvo! esclamò Caleb; però io mi sarei lasciato tagliare in pezzi, piuttosto che lasciarmi prender vivo.

— Non mi dolgo di altro, soggiunse Jack, che non ho potuto aver l'agio di assestare una palla nella testa di quel miserabile.

Sanford, lasciando il capitano del Caradoc, si recò di tutta fretta alla abitazione di Mr. Chutnee e gli raccontò tutto ciò ch'era avvenuto, ponendo ogni cura, onde perfidamente render colpevole Riccardo.

— La mia opinione è ch'egli ha agito nobilmente e generosamente, disse mistress Chutnee che si trovava con suo marito.

— Se per poco avessi supposto, o signora, che il signor Tyrrel avesse in voi un avvocato così interessato, non mi sarei fatto lecito di biasimare la sua condotta in presenza vostra.

— Non so che cosa farmi delle vostre osservazioni, rispose seccamente mistress Chutnee, onde liberamente potete andare.

— Bene, Sanford, disse Mr. Chutnee prevedendo una nuova tempesta andate ad attendermi nel mio ufficio, e curate di far prevenire il capitano Gall che debbo parlargli.

— L'idiota! mormorò Sanford uscendo. Però, pazienza, bella Zamora la gelosia dello stupido tuo sposo non è men forte del suo amore, ed essa servirà qualche giorno a vendicarmi dei tuoi disprezzi.

— Avete avuto torto, Zamora, di trattare così aspramente Sanford, egli non avea poi la minima intenzione di recarvi offesa.

La bella creola scosse la testa con aria incredula.

— Vediamo, perchè mi tenete il broncio? il mio amore forse vi rende egli così sventurata?

— Non è il vostro amore, ma gli spaventevoli vostri sospetti, che mi irritano contro di voi.

— Provatemi dunque ch'essi sieno ingiusti, riprese Mr. Chutnee trasportato dalla gelosia.

Mistress Chutnee lanciò al marito uno sguardo terribile, frenando ad un tempo la collera e la emozione.

— Ve lo proverò io, rispose freddamente; tuttavia metto una condizione al favore che mi deguo di accordarvi.

— Parlate, cara Zamora, e qualunque sia questa condizione ciecamente mi vi sottopongo.

— Ebbene! signore esigo che voi otteniate dal capitano Gall la libertà del mozzo che si è disertato dal Caradoc.

— Impegno la mia parola d'accomodare quest'affare, rispose Mr. Chutnee, felicissimo d'ottenere a tal prezzo la pruova che gli prometteva sua moglie.

— Or tocca a me; ed io impegno la mia parola che oggi stesso vi proverò la ridicolaggine e la schiocchezza degl'ingiuriosi vostri sospetti.

Mr. Chutnee arrivando al suo studio di commercio trovò il capitano Gall che lo aspettava con impazienza, per esporre le sue doglianze e reclamare l'appoggio della sua protezione.

— Non contate su di me, rispose Mr. Chutnee. Sono stato informato dei vostri modi violenti riguardo ai due mozzi che sono fuggiti dalla nave, biasimo altamente una tale condotta, e quel che vi consiglio per proprio interesse, desistete da qualunque siasi persecuzione, soggiunse con accento severo.

Il capitano si mostrò inflessibile e restò sordo alle esortazioni di Mr. Chutnee.

— In guisa che, voi persistete nella vostra risoluzione?

— Più che mai!

— In tal caso, signore, debbo richiamare alla vostra memoria che io posseggo i due terzi del Caradoc.

— Ed io, o signore, mi permetto di ricordarvi che posseggo l'altro terzo del bastimento, e che ho l'onore di comandarlo.

— Benissimo, solamente dimenticate, che stando al nostro contratto per iscritto, io ho il dritto di rompere la nostra società e di costringervi a cedermi la vostra parte, a meno che non preferiate di comprare la mia. Il Caradoc è valutato per quindici mila lire sterline: siete voi pronto a contarmi i due terzi di questa somma?

— Più tardi parleremo di questo affare.

— No signore, io voglio invece che venga conchiuso sul momento; e siccome non mi sembrate disposto a comprare la mia parte a pronto contante, così comprerò io la vostra, e conseguentemente, cesserete di essere il comandante della nave.

— Ebbene!.... mi vi sottopongo, disse il capitano Gall fremendo di rabbia, ma ricordatevi, o signore, che date così un cattivo esempio agli altri marinai.

Un'ora dopo Mr. Chutnee ritornò a casa, e con volto trionfante consegnò nelle mani della moglie l'atto di libertà di Jack Manders e di Caleb ben redatto e firmato dalla mano del loro persecutore.

La giovane spiegò il foglio e lo percorse d'un sguardo indifferente.

— Desidero questa sera di recarmi presso lady Elena, diss'ella colla punta delle labbra e senza degnarsi di rivolgere gli occhi sul marito, mi accompagnerete voi?

— Assai volentieri, mia dolce amica.

Allorchè Riccardo seppe che il capitano Gall avea rinunziato di più perseguitare Caleb, corse presso l'amico Wharton e s'intese con lui per annullare l'ingaggio che il povero giovane avea contratto la mattina per necessità. Wharton si prestò di buon grado per accomodare un tale affare, fece chiamare immantinenti il maresciallo d'alloggio Marco Rayner e dissegli di rite-

nere come nullo l'arrollamento di Caleb che da quel momento era in piena libertà.

Nella sua riconoscenza, Caleb spiegò un attaccamento senza limiti pel suo liberatore, e la sera stessa ebbe il destro di potergliene fornire delle pruove.

Era egli con Jack e Hirim nella casa di Riccardo, e naturalmente i tre alleati aveano scelto a soggetto della loro conversazione, gli avvenimenti che erano succeduti il giorno innanzi.

Malgrado l'interesse che un tal soggetto dovesse avere per lui, il groom Hirim si mostrava triste e preoccupato, Jack gli chiese la cagione di una tale preoccupazione.

— Mi aspetto qualche brutto giuoco di mano.

— Per parte del capitano Gall, disse Caleb.

— No, per parte di Hassan, e Al Moorad il banchiere a cui questa casa appartiene, ogni notte si riuniscono in secreto.

— Per far che? domandò Jack.

— Del male certamente, però avrò l'occhio vigile e le orecchie ben tese per difendere il signor Tyrrel, chè senza dubbio su di lui è diretto l'attentato.

— Dove si riuniscono? esclamò Jack trasportato dalla collera.

— Nel giardino del tempio, ove andranno ancora questa notte.

— Ebbene! ancor noi vi andremo. Voi ci servirete di guida non è vero Hirim?

— Sicuramente, poichè ancor io amo il signor Tyrrel, e credo che una grande sciagura sta per arrivargli.

IX.

La dichiarazione.

La sera che Mr. Chutnee si recò alla festa di lady Forey, accompagnando la moglie, le ricordò con un certo accorgimento la promessa che avevagli fatto.

— Pazientate pure, rispose mistress Chutnee con accento sereno, che le pruove da voi desiderate quanto prima vi saranno manifeste.

— Impossibile! esclamò il vecchio geloso.

Entrando nella galleria di lady Elena, si trovarono in mezzo ad una numerosa assemblea, poichè in quel giorno eravi trattenimento dalla Baronessa.

Mentre che Mr. Chutnee complimentava lady Elena, Elisa osservando la pallidezza della moglie, le offrì braccio e la condusse fuori il loggiato, e da questo discesero nel giardino.

— Voi soffrite, cara Zamora, le disse affettuosamente Elisa.

— Si, io soffro e sono infelice!

— Infelice voi! la cui fortuna fa invidia a tante donne.

— Io non mi lagnerei se la gelosia di mio marito non avesse distrutto il mio riposo; io non posso sorridere senza generare in lui sospetto che io penso a qualche altro, non posso mostrarmi melanconica che subito m'accusa di malumore per la nostra unione; infine, figliuola mia, vi ripeto è egli che mi rende infelice!

— Io credeva che voi l'amavate.

— Io l'amava, come voi amate sir Carlo!

— E perchè non l'amate più?

— Perchè i suoi sospetti e la sua gelosia mi offendono.

— E non basta un vostro solo sorriso per calmarlo?

— Voi m'adulate, Elisa, ed eccovene il castigo, disse la graziosa creola abbracciando la giovanetta.

— Io non vi adulo affatto, dimandate piuttosto a Riccardo, egli stesso mi ha detto che non ha veduto ancora una donna più seducente e più bella di voi, ed ha soggiunto ancora, sono le sue precise parole, che il vostro sorriso era incantevole.

Mistress Chutnee si fe' di bragia in volto ed abbassò gli occhi.

— Perdonatemi cara Elisa, ripres'ella affettando ad un tratto un accento di ilarità, se fui un'egoista parlandovi dei miei dispiaceri e turbando così la vostra felicità.

— Siate tranquilla, voi ridiverrete quanto prima felice, troveremo noi il mezzo come guarire Mr. Chutnee della sua diffidenza e gelosia.

— Egli è incorreggibile; credereste voi che fece il diavolo e peggio in quella serata di ballo data dal governatore generale, e questo perchè io avea accettato il braccio del signor Tyrrel.

— Davvero che la è cosa incredibile! Come se non avevate scritto voi stesso a mammà affinchè m'autorizzasse ad accordare la prima contradanza a Riccardo.

Mentre che Elisa e mistress Chutnee parlavano con tutta la loro familiarità, Riccardo e Mr. Chutnee che si erano accorti della loro assenza, si recarono pure essi nel giardino, questi spinto dall'aspide della gelosia, quegli per il solo trasporto dell'amore.

Meno estatico e più abile strategico di Riccardo, Mr. Chutnee arrivò pel primo sul viale pel quale passeggiavano le due graziose amiche.

Mr. Chutnee si avvicinò loro con aria timida ed imbarazzata.

— Non so se debbo darvi la mano, disse ridendo Elisa, stendendogli solo le estremità delle sue dita guantate.

— E perchè mai, di grazia?

— Perchè la mia cara e buona amica è oltremodo melancouica questa sera.

— Siete voi ben certa che ciò è per mia cagione? riprese Mr. Chutnee studiandosi di apparire d'umore faceto.

— Sì, ne son sicurissima, poichè vostra moglie ha perduto la sua gaiezza dal giorno che la tormentate colle idee basse che vi si affacciano nella mente; ed a tal proposito, debbo dirvi che ancor io son dispiaciuto con voi, per la posizione disaggradevole in cui mi avete posta.

— Io!... esclamò Mr. Chutnee sorpreso da questo rimprovero.

— Voi stesso. Non mi obbligate a farvi palese, prima del tempo, una nuova che forse non sareste in dritto di sapere se pria non venisse dichiarata incontrastabile.

— Spiegatevi, ven prego!

— Se desiderate una spiegazione, riprese Elisa ridendo di soppiatto pretendo che la riceviate in ginocchioni.

— Eccomi a' vostri piedi! Ora ditemi quale mancanza ho potuto commettere verso di voi.

— Mi avete costretta per l'odiosa vostra gelosia, a palesarvi che Riccardo Tyrrel ha chiesto, e gli è stato accordato, la mia mano.

Il geloso marito si alzò ad un tratto allegro, e baciò galantemente la mano della giovanetta.

— Ed è mestieri che io aggiunga per più mortificarvi, che Riccardo non avrebbe mai pensato a me senza la mia buona e cara Zamora, la quale gli ha sconvolto la testa, col parlargli di me nel modo il più amabile e lusinghiero, tanto da lasciarlo prendere all'amo; quantunque son certa che ritrasse se stessa credendo così dipingere me.

— Pazzo che io fui! esclamò Mr. Chutnee.

— Un epiteto alquanto dispiacevole; pur tuttavia cercate di non meritarlo più in avvenire. In quanto poi a quello che mi riguarda, caro signore, soggiuns' ella poggiando l'indice sulle labbra, se tradite il secreto mi vedrò costretta allora, per difendermi, di dire per quale ragione ve lo rivelai, e vedremo così che ride sempre meglio chi l'ultimo ride.

Detto ciò Elisa si allontanò precipitosamente lasciando i due conjugi soli a viso aperto tra loro.

— Oh! perdonami, Zamora, balbettò Mr. Chutnee avanzandosi per prendere la mano della moglie.

— Io vi perdono, rispos'ella freddamente, però non vi posso ridonare la mia fiducia, una volta perduta essa più non ritorna.

— Ascoltami Zamora: io ti prometto....

— Astenetevi dal farmi delle promesse, so ben io quanto valgano, d'oggi in poi mi comporterò con voi, come è obbligo d' una figlia di fare verso il padre; ogni altro legame che ci univa ora viene infranto.

— Voi dimenticate di essere mia moglie!

— Ahimè che pur troppo non posso obliarlo !

— Dimenticate dunque che tengo dritto e che.....

— Dritto!!...... Ebbene! abbiate pur l'audacia di rivendicare i vostri dritti, giuro perdio al momento di lasciar la vostra casa !

Indi, senza volere ascoltare le doglianze e le preghiere del marito, Zamora si ritirò per rientrare nella galleria.

Mr. Chutnee restò di pietra, e dopo un'ora di penosa meditazione si decise di raggiungere la moglie, la quale tranquillamente trovò seduta tra Elisa e lady Elena.

— Sono compiaciutissima di vedervi, gli disse costei, poichè davvero Zamora si mostra oltremodo irragionevole, ed io temo che ciò sia colpa vostra, trattandola con tutti i vezzi d'una persona prediletta. Credetemi ch'ella ricusa di far domani con noi un'uscita a diporto? Su via, usate della vostra influenza per persuaderla a rinunziare ad un tal capriccio.

— Voi esagerate troppo una tale influenza, o milady, rispose il vecchio mettendo fuori un profondo sospiro.

A tal punto Riccardo si avvicinò loro.

— Il signor Tyrrel sarà forse più fortunato di noi, disse lady Elena, vediamo Riccardo quale effetto producono le vostre istanze presso mistress Chutnee.

— Di che cosa si tratta?

— Di decidere la nostra bella Zamora ad unirsi a noi per una divertita.

— Oh! allora, impegno la mia parola d'essere eloquente come Cicerone.

— Vi giuro, signor Tyrrel, che niuna cosa al mondo mi farebbe cangiare risoluzione. Ora vedete, o signore, continuò ella, rivolgendosi al marito, che il tempo dei capricci è passato per me.

Il freddo sguardo e l'amaro sorriso che accompagnavano tali parole gelarono di spavento il povero marito, troppo tardi forse egli comprese, che difficil cosa

sarebbe di farsi perdonare la gelosia e i suoi sospetti ingiuriosi.

X.

La Bancale.

Mentre avveniva una tale scena coniugale, Hirim, Caleb, e Jack Manders s'incaminavano verso il tempio della dea Mariatele.

Appena s'erano essi imboscati in una macchia sotto la quale Hirim li avea condotto, videro arrivare Hassan e Al-Moorad. Il loro dialogo era animatissimo e il banchiere sembrava combattere energicamente le obbiezioni che gli feceva il suo interlocutore. Così ragionando s'intromisero in un boschetto vicinissimo alla macchia, e quasi nel tempo stesso, il gran sacerdote del tempio si avanzò verso di loro; nello accostarsi i due Indiani si prosternarono con profondo rispetto. Caleb posò la mano sulla spalla del groom per attirare la sua attenzione, e, con grande sorpresa, lo sentì tremare violentemente; Hirim tese le orecchie e non perdè una sola parola scambiate tra il gran sacerdote e i due suoi complici. Per capire ciò che dicevano Caleb avrebbe dato metà della vita, conoscendo benissimo che questi tre uomini cospiravano contro il suo benefattore.

Poco a poco Hassan, il padron dell'albergo di Riccardo, sembrò cedere alle esortazioni del gran sacerdote che vedendolo finalmente docile, gli rimise un sacchetto di seta. Hassan prese il sacchetto con una certa esitazione e se lo pose alla cintola; quindi il gran sacerdote si diresse verso il tempio seguito da Al-Moorad e Hassan che vi entrarono dopo di lui.

— Hirim chi è questo vecchio, domandò Jack.

— Oh! non me lo chiedete, rispose costui tremando come verga per tutta le membra.

— Di che parlavano questi tre uomini?

— *Deen* ! rispose Hirim con voce commossa.

— Che vuol significare questo *deen* ?

— Fede !

— Hanno essi parlato del signor Tyrrel, vostro padrone ?

— Vi ho detto che questi due uomini volevano del male al *sahib* Tyrrel; però, nel condurvi qui non sapeva ciò che sarebbe successo. Hirim non tradirà la sua fede !

Fu questa la sola risposta che Jack e Caleb potettero ottenere dal religioso indiano, il quale per sottrarsi alle loro incessanti richieste, si mise a correre a traverso il bosco, inseguito dallo spavento che la vista del gran sacerdote e le sue parole gli avevamo ispirato.

— Domattina, disse Jack e Caleb, racconterò tutto ciò che abbiamo veduto al signor Tyrrel, egli parla speditamente la lingua indiana, e saprà ben costringere Hirim a confessargli la verità.

Sventuratamente il domani di buon'ora, Riccardo si recò allo studio di commercio di Mr. Chutnee prima che avesse veduto Jack.

Entrando nella officina di corrispondenze, Riccardo vide Al-Moorad e Sanford i quali, ritirati nel vano d'una finestra, ragionavano con gran calore esaminando una carta che questi teneva in mano.

— Qualche cambiale protestata senza dubbio, disse fra sè Riccardo andando a sedere vicino al leggio sul quale scriveva ordinariamente la sua posta.

Egli non s'ingannava, la carta che Sanford spiegazzava allora tra le dita era una tratta che gli era restituita da Londra.

Dopo una lunga discussione il banchiere indigeno e Sanford finirono con intendersela, almeno così comprese Riccardo vedendoli scambiarsi una stretta di mano; finalmente Sanford avendo accompagnato Al-Moorad fino alla porta, si avvicinò al tavolino di Riccardo.

— Che persona noiosa ! veramente tutti questi indigeni si rassomigliano in quanto agli affari. Quest'uomo

è immensamente ricco, ebbene! ho dovuto durare la maggior fatiga al mondo per assicurarlo rispetto ad una tratta miserabile di cinquecento lire sterline tanto buona, quanto lo possono essere quelle firmate dal signor Chutnee.

— E da chi gliela è stata girata? domandò Riccardo continuando a scrivere.

— Da me.

— Su qualche negoziante a Londra?

— Sì, cioè sul socio più giovane d'una delle case le più accreditate di Londra la casa Bently, Carus Kearn, e C.° naturalmente voi la conoscete di nome?

Malgrado la sorpresa e la emozione, Riccardo non diè alcun segno di turbamento.

— Forse, riprese egli evitando di rispondere direttamente a tale domanda, forse avete dimenticato d'avvisare il vostro corrispondente?

— Come avrei potuto commettere una simile dimenticanza?

— Allora bisogna dire che mancavano i fondi.!

— Bah! Carus Kearn mio corrispondente non si è trovato mai in difetto, ed è la prima volta che vien meno alla mia firma, certamente qualche fatto eccentrico si nasconde in questo affare.

— Cosa che saprete col primo corriere, disse Riccardo affettando uno aspetto indifferente.

— Ciò non pertanto mi veggo molto imbarazzato; ma or che ci penso mio buon signor Tyrrel non potreste voi rivalermi di una tal somma mi rendereste davvero un singolarissimo favore.

— Volete farmi vedere la tratta?

Sanford gliela porse subito.

— Questa autentica è quella del vostro corrispondente? domandò Riccardo indicando coll'estremità della penna la firma di Carus Kearn.

— Perfettamente, ogni anno me ne invia una in bianco; ed ecco vi ripeto, la prima volta che non ricevo i fondi, non sarà ciò che qualche errore fatto io credo.

— Ebbene! prenderò informazioni su questa casa bancale, e vedrò se mi sarà possibile di rendervi il chiesto servizio.

— Guardatevi bene di rivolgervi al signor Chutnee per ottenere un tale informo.

— Perchè?

— Perchè mi sono impegnato con lui a non fare alcuna speculazione per conto proprio, e capite bene che facendo ciò mi esporreste a vivi rimproveri.

— Allora attingerò d'altra fonte le mie informazioni.

— E quando mi darete risposta?

— Domani.

Lo stesso giorno Riccardo andò a consultare l'amico Marsh che gli consigliò di scontare la tratta.

— E quando l'avrò scontata che cosa ne farò?

— La darete a me ed io la farò tenere a vostro avolo; e vi assicuro io che saprà ben egli che cosa farne, non fosse altro che per constatare le relazioni che esistono tra Sanford e il calunniatore di vostro padre.

Comprendendo l'importanza d'un tal documento, Riccardo scontò la tratta e la rimise al luogotenente Marsh che s'assunse il carico di spedirla a Mr. Bently con delle dettagliate osservazioni.

Pochi giorni dopo Al-Moorad e Sanford entrarono nell'ufficina ove Riccardo era solo occupato d'un lavoro di cui Mr. Chutnee l'avea incaricato.

— Signor Tyrrel, gli disse Sanford, appunto ora ho ricevuto, col carico arrivato questa mattina, una lettera del mio corrispondente di Londra, il socio della casa Bently. Diceva bene io d'esservi qualche sbaglio riguardo alla tratta che voi tanto gentilmente m' avete scontata. Carus Kearn mio corrispondente mi dà a tale oggetto le più minute spiegazioni.

— Me ne compiaccio oltremodo.

— E mi fa passare il denaro della tratta.

— Vieppiù me ne rallegro.

— Vi prego dunque di restituirmi la cambiale.

— Se lo potessi vi servirei all'istante; sventuratamente l'ho spedita appunto coll'ultima posta.

Al-Moorad e Sanford si scambiarono uno sguardo ansioso.

— Fia possibile !!

— *Kismit !* (fatalità !) mormorò il banchiere in dialetto indiano.

— Sono oltremodo dolentissimo d'avervi cagionato involontariamente un tale disappunto; perchè non mi dicevate che l'avessi custodito ? Del resto Carus Kearn vostro degno corrispondente , non saprebbe formalizzarsi di questa seconda rimessiva , se pur non l'accagioni alla sua negligenza.

— Senza dubbio la è così, ma negli affari, voi capite bene, il minimo maleinteso potrebbe..... suppongo, che questa malaugurata tratta sarà presentata dallo intermediario della casa Curry e C° ?

— È la sola casa di Londra , lo sapete benissimo , colla quale io sia in relazione d'affari.

Nel punto in cui Sanford e Al-Moorad uscivano dall'officina costui si lasciò cadere una carta. Riccardo subito glielo avvertì, ed egli , avendo rivolto lo sguardo a terra, si slanciò sul foglio coll'agilità d'uno scojattolo; le mani gli tremavano convulsivamente e livido era divenuto in volto.

Questo incidente, così futile in apparenza, eccitò la curiosità di Riccardo il quale però si dovè attenere a delle semplici congetture , poichè Al-Moorad uscì di tutta fretta, senza curare neppure di ringraziarlo.

Nel lasciare lo studio di Mr. Chutnee Riccardo si recò presso sir Carlo, secondo egli era usato di praticare; trovò lady Elena ed Elisa in aspetto turbate.

— Che cosa vi avvenne ?!

— Il reggimento di mio marito ha ricevuto ordine di partire per Delhi.

— E quando dovrà mettersi in marcia ?

— Tra cinque giorni , disse Elisa i cui occhi le si empirono di lagrime.

— Delle dimostrazioni di sommossa sono scoppiate fra i Cipai.

Riccardo si ricordò subito delle infauste predizioni del luogotenente Marsh.

— Se una tale spedizione presentasse un pericolo serio, fareste cosa buona, lady Elena, di restare a Calcutta.

La nobile moglie trasalì e si drizzò sulla persona, gli occhi erano accesi dallo sdegno.

— Vi perdono queste parole, o Riccardo, per due ragioni; la prima è che vi sentite preoccupato riguardo ad Elisa, senza dire del dispiacere che vi cagionerebbe una tale separazione, la seconda ragione che mi vi fa essere indulgente, è perchè mio marito pensa assolutamente come voi.

— Allora, voi vi sottoporrete ai suoi desideri ne son certo.

— Siete in grandissimo errore. Allorchè io acconsentii a sposare sir Carlo, egli voleva prendersi la dimissione, derò rifiutai il sacrifizio ch' era pronto a farmi; divenendo dunque a moglie d'un soldato, io ho accettato tutte le conseguenze della mia scelta, fermamente risoluta di seguire mio marito dovunque il proprio dovere potrebbe chiamarlo.

In quel momento Rosa Rayner, cogli occhi bagnati di lagrime, entrò nella stanza.

— Voi piangete, Rosa, le disse lady Elena; certamente avete saputo la nuova della nostra partenza; veramente, figlia mia, credeva che avreste avuto più coraggio.

— Ah! milady, non è la partenza del reggimento che mi fa piangere.

— Qual'è dunque la cagione del vostro dolore?

— Mio marito è stato posto agli arresti per ordine del maggiore Plinlimmon, continuò Rosa singhiozzando.

— Oh! il terribile piccolo maggiore! esclamò lady Elena sorridendo per consolare la sua cameriera, deve farne sempre delle sue!

— In ogni modo, Marco non ha potuto commettere un fallo assai grave, disse Riccardo, e noi dimanderemo la grazia.

— Il maggiore non sarà inesorabile, soggiunse Elisa.

— Ohimè! riprese Rosa torcendosi le mani, si tratta d'una cosa seria assai, mio marito ha lasciato volontariamente fuggire un prigioniero posto sotto la sua custodia.

— Chi era questo prigioniero!

— Un soldato del reggimento, chiamato Sanderson, compaesano di Marco.

— Mia povera Rosa, disse lady Elena con accento compassionevole sentendo pronunziare quel nome, comprendo la vostra inquietudine, poichè m'immagino il motivo secreto pel quale Marco ha mancato al suo dovere. Vedi bene, figlia mia, che hai torto a non avermi confessato tutta la verità.

XI.

Dalle Indie in Inghilterra.

Prima di riferire le ragioni per le quali Sanderson si era ingaggiato nel reggimento in cui serviva Marco Rayner, bisogna che lasciamo le Indie per qualche tempo e ritorniamo in Inghilterra. Preghiamo i nostri lettori di volere esser cortesi d'accompagnarci in questo viaggio, promettendo loro che non abuseremo della usataci benevolenza, e con un colpo di magica bacchetta, eccoci in Inghilterra. Nè siamo più nella città dai mille palagi, ma nel paese di Kent e propriamente al cancello dell'arsenale marittimo di Chatam.

Arrivando nel *dock-yard* (1) ove passar doveva sette anni della vita, Fiddler Dick si era in sulle prime mostrato violento ed insubordinato, ma poi a poco a poco il rigore della disciplina avea moderato la foga del suo

(1) Arsenale di marina, ove sta il bagno dei forzati.

temperamento; e cambiando totalmente di carattere avea saputo cattivarsi colla maschera della ippocrisia la protezione del cappellano, coll'appoggio del quale si lusingava ottenere se non piena ed intera grazia almeno una sufficiente diminuzione della pena.

Poco tempo dopo la sua prigionia avea avuto il piacere di veder giungere colà l'amico Mike; e naturalmente intime relazioni si erano tra loro riannodate. Una cosa sola turbava seriamente Fiddler Dick e metteva la sua amicizia ad una terribil prova, ed era che, malgrado le sue esortazioni, Mike non voleva consentire ad affettare un aspetto pietoso e compassionevole, pur tuttavia il saltimbanco non disperava di convertire il suo compagno d'infortunio.

— A che pro divenire devoto? gli disse un giorno Mike mentre parlavano secretamente e senza paura della spia dei carcerieri. Io non avrò mai la grazia, attesochè persone in alto locate hanno grande interesse che io crepi in carcere come un cane arrabbiato.

— E perchè ti hanno fatto arrestare?

— Per timore di ciò che potrei dire; e quello che più mi logora il cuore, è che fui denunziato dallo stesso mio fratello.

— Talmente come io lo fui da Bet; ti dico, nè sarei sorpreso, se in fondo a tutto ciò vi si mischiasse anche l'affare della piccola Elisa.

— Sai tu che hai ragione, Dick.

— Ebbene, dimmi tutto quello che sai; povera Elisa, scommetterei uno contro mille che a quest'ora Bet l'avrà già accoppata.

— Ed invece t'inganni a partito, io ne conosco qualche particolare, poichè tua moglie venne a visitarmi il domani del giorno in cui fosti arrestato, e mi raccontò filo per filo la verità.

— Stupisco davvero!

— Eh! gonzo che sei, non t'accorgi che mi svelò il tutto colla speranza di potermi sottrarre la porzione del denaro che ti avea promesso.

— E tu vi acconsentiste? esclamò Dick con tale esasperazione che sbigottì lo stesso Mike.

— Io!! e credi tu che io sarei stato così babbeo?

— Ma, infine, ti sei impadronito del denaro?

— Facilmente lo si potrebbe fare.

— Bene, bene, prosegui allora.

— Dunque mio fratello mi condusse la piccola Elisa.

— L'era forse sua figlia?

— No.

— A chi era figlia dunque?

— Non lo so veramente, quello che so bene è che in quest'affare è complicata una gran signora.

— E fu ella che ha pagato?

— Sì, rispose Mike con una certa esitazione, però non si è decisa a far ciò che dietro il tuo arresto a Southampton; in opposto avresti certamente inteso parlare di me.

— Pst! fece Dick puntando il pollice della mano dritta al di sopra della spalla sinistra.

— E che! forse diffideresti di me? esclamò Mike affettando una cera di profonda indignazione.

— E quand'anche diffidassi di te, che pro me ne verrebbe? Oh! son ben certo che da molto tempo non v'è rimasto un sol quattrino.

— Neppure uno ne ho toccato, anzi ho custodito tutta intera la somma.

— E la tieni addosso? esclamò avidamente Dick stringendo affettuosamente la mano del suo degno amico; bisogna dire che il diavolo ti ha guardato, che all'entrare in prigione non ti abbiano i carcerieri ben bene rovistato.

— T'inganni, niente tengo addosso; altrimenti non sarei stato così gonzo da svelartelo.

Dick si sentì oltremodo contrariato, l'argomento dell'amico era assai calzante da potersi mettere in dubbio.

— No, ti ripeto, che non fui così balordo; ho nascosto invece il sacco in un luogo in cui persona al mondo potrà andare a scavarlo, e dove eternamente resterà se

pur non mi verrà il destro di evadere da questa maledetta prigione.

— Mike, Mike, e ti basterebbe l'animo di spogliare un amico fedele della porzione che gli tocca?

— Dal canto mio mi contenterò di tenere gli occhi aperti affinchè egli non mi rubi la mia; per ora basta su tale soggetto ne abbiamo parlato abbastanza, se usciremo insieme di qua non rifiuterò certamente di dividere insieme il denaro.

— A che somma ascende?

— Tanto per quanto ci basterà di vivere entrambi agiatamente in America.

— Oh! sembra che tu hai saputo abilmente misurare questo giro, replicò Dick con un sorriso d'approvazione.

— Sembra così! ma che pro ne avrò se resterò eternamente chiuso fra queste mura?

— Convertiti come ho fatto io, e potrai aver la fortuna di uscire in libertà; che male te ne verrebbe poi se tu ti convertissi?

— Se pur questo potrebbe riuscirmi di vantaggio non esiterei a farlo; ma ti ripeto che persone dell'alta società hanno interesse che io crepi in carcere.

— Spiegati in più chiari accenti, vecchio volpone.

— Come io ti diceva sono stato venduto da mio fratello; mio nipote Jack avea aguzzato l'astuzia di questo schifoso guittone ed essendomi saltato il ticchio di fargli una visita; sai tu che cosa m'accadde, unito alla governante egli tentò d'avvelenarmi con dei fonghi!

— Dunque tu ti era impadronito d'un secreto?

— Sì, e d'un secreto che valeva tanto oro quanto pesava.

— Sul conto di Elisa?...

— Perfettamente; in guisa che l'affettuoso fratello dubitando che presto o tardi l'avrei fatto cantare, pensò bene di servirmi quella vivanda così bene accomodata.

— Ah!... Ah!... dei fonghi!!

— Vedendo poi che quella salsa non era riuscito a farmi giovamento, si rivolse alla gran dama sua complice,

la quale avendo le braccia lunghe se n'è servito per farmi acciuffare una volta per sempre in tutta la mia vita; a meno chè, soggiuns'egli con una commovente penetrazione, tu non m'aiuti a levare il piede in aria, quando tu stesso l'avrai fatto per te.

— Diavolo!! a sentirti parlare così si direbbe che si trattasse semplicemente a cavar fuori un turaccio.

— Dopo la qual cosa, continuò Mike senza rispondere a tali obbiezioni, divideremo onestamente il prezioso bottino contenuto nel sacco.

— Ebbene! quando sarà tempo ne parleremo! rispose Fiddler Dick grattandosi il mento, in mancanza di potere come altre volte, allorchè era perplesso, passarsi la mano nei ricci della sua lunga capellatura statagli recisa dalle crudeli forbici dei carcerieri.

Trascorsero parecchi giorni senza che si decidesse a prendere un partito relativamente alla proposizione di Mike; in primo luogo l'impresa non gli si mostrava che con mediocre aspetto; e d'altronde poteva egli fidarsi ciecamente sul vecchio forzato? Avea costui realmente ricevuta una somma enorme, e l'avea poi tutta nascosta? Quest'era la quistione che si proponeva Dick, poichè conosceva appieno la feconda immaginazione dell'amico. In quanto ai dettagli che Mike gli avea raccontato riguardo al fratello e alla gran dama, Fiddler Dick ebbe bentosto occasione di conoscerne la verità dietro la testimonianza d'un carceriere che si compiaceva sovente con esso lui parlare, avendoglielo raccomandato il cappellano.

Una specie d'intimità si era ancora tra loro contratta, e più d'una volta il carceriere si era doluto confidenzialmente della sua sorte col saltimbanco, ed aveagli confessato che aspettava una propizia occasione per gettar via quelle abborrite sue vesti. Fiddler Dick dal canto suo, senza aprire interamente il suo animo a questo onorevole funzionario, gli avea fatto travedere, in un prossimo avvenire, la possibilità d'una associazione lucrativa; ed il carceriere, in contracambio, adescato dalle

lusinghiere promesse di Dick lo trattava con deferenza e gli raccontava volentieri tutti i piccoli misteri del locale. Fu appunto in uno di questi colloquii che il fiducioso uomo confermò tutti i fatti raccontati da Mike, eccetto l'affare del tesoro nascosto, di cui non avea giammai inteso parlare.

Finalmente Dick pervenne ad insinuarsi in tal modo nelle buone grazie del carceriere, che giunse a persuaderlo di fuggire con lui per i paesi di oltremare appena che sarebbero riusciti di porsi in salvo entrambi, e di mettere in esecuzione i progetti di fortuna su di cui si lungamente aveano discusso. Fiddler Dick non aspettava dunque che un'occasione favorevole per profittare delle eccellenti intenzioni del suo socio.

XII.

Il maggiore Hawley.

Giacchè ci troviamo in Inghilterra cerchiamo un po' di sapere che cosa sia avvenuto di alcuni personaggi secondari del nostro racconto, ed in particolare di Alice Boothroyd e Guglielmo Thornton che abbiamo lasciati ancora adulti allorchè portammo i nostri lettori ad assistere agli avvenimenti delle Indie.

Dal giorno in cui la vedemmo l'ultima volta nel castello di suo zio nelle vicinanze d'Eton, Alice era divenuta una giovanetta non tanto rimarchevole per la sua bellezza quanto per la sveltezza dell'ingegno e per l'elevatezza dei sentimenti. Benchè fosse rispettosa e sommessa verso la madre e Sir Norman Boothroyd, pur tuttavia non poteva contar ciecamente sulla verace loro indole, ragione per cui la sua affezione per essi veniva spesse fiate a crudeli pruove. Mercè le precauzioni della madre, i cui ambiziosi progetti non aveano desistito punto dalla tenacità, Alice non avea più riveduto l'amico

d'infanzia Guglielmo Thornton, il quale dopo aver terminato il corso degli studi nel modo il più lusinghiero e soddisfacente, era acclamato dovunque come il più elegante cavaliere e meglio ancora, come il giovane il più educato e compito.

Benchè i due giovani non frequentassero la stessa società, o pure, quantunque non ebbero più la fortuna d'incontrarsi, il loro amore non si era perciò affievolito, anzi vivo ed inalterabile lo serbavano entrambi.

Una mattina, mentre che lady Boothroyd e suo marito ragionavano del probabile matrimonio dell'unica loro figlia col visconte Illston, un domestico entrò nella stanza e rimise un biglietto di visita a Sir Norman.

— Il maggiore Hawley del reggimento cavalleria di Punjaub, lesse ad alta voce il barone. Conoscete voi questo uffiziale, chies'egli alla moglie passandole il biglietto, questo nome mi giunge totalmente nuovo.

— Non lo conosco affatto.

— Ditegli che non sono in casa, riprese sir Norman facendo segno al domestico di ritirarsi.

— Fareste meglio riceverlo amico mio, il maggiore Hawley viene dalle Indie; Giovanni soggiuns'ella rivolgendosi al servo che s'era fermato ad un suo gesto, fate entrare la persona che si è presentata.

Giovanni uscì dall'appartamento.

Una idea subitanea avea colpito lady Boothroyd, forse quest'uffiziale avea conosciuto l'infelice suo cognato Allan, e sempre in preda al rimorso che tormenta un'anima colpevole, la madre d'Alice voleva conoscere il motivo di questa visita inaspettata.

— Perchè volete ricevere quest'uffiziale, le chiese il marito con una certa aria d'inquietitudine.

— Perchè suppongo ch'egli abbia conosciuto vostro fratello, e che forse abbia delle relazioni interessanti da farci; ma checchè egli potrà svelarci non date alcun segno di sorpresa.

— Non vi comprendo affatto.

— Nulla importa, lo comprenderete più tardi; si tratta

io suppongo d'un secreto che vi ho nascosto per timore d'arrecarvi del male. Ah! vi avverto pure, soggiuns' ella ascoltando un rumore di passi nell'anticamera; non parlate di Barny Gee sotto qualunque pretesto.

In quel punto il maggiore Hawley fu introdotto nella stanza. Era un uomo ancor giovane di portamento elegante e la cui fisonomia mostrava un misto singolare di bontà e di geniale franchezza.

— Non ho l'onore d'essere conosciuto da voi, milady, nè da voi milord, disse il maggiore salutando cortesemente; tuttavia m'auguro che vorrete scusare la mia visita alquanto militare annunziandovi essere io l'amico il più intimo di Allan Boothroyd, e che abbiamo servito insieme nello stesso reggimento.

— Povero fratello! rispose sir Norman affettando una ciera di dispiacenza; l'ho pianto per lunga pezza, e nel sentire la nuova della morte di lui, ho tirato un impenetrabile velo sugli errori passati.

— Questa morte inaspettata ci ha immersi in un profondo dolore, benchè avessimo a rimproverargli ben gravi colpe!

— Ippocriti! disse fra sè il maggiore, egli vi chiedeva del pane e voi gli lanciaste pietre.

— Sì, vi ripeto che noi obbliammo i nostri giusti risentimenti, e se avesse voluto riconciliarsi colla famiglia, l'avremo accolto colle braccia aperte.

— Conosco benissimo i particolari della sua vita, io era suo intimo amico come testè ebbi l'onore di dirvelo, e gli ho fatto di testimone allorchè prese moglie.

— Ammogliato! esclamò sir Norman balzando sulla sedia, poichè era la prima volta che ne sentiva parlare.

Uno sguardo di lady Boothroyd gl'impose silenzio.

— Voi sembrate sorpreso?

— Davvero, disse lady Boothroyd noi eravamo lontano dal supporre che nostro fratello Allan si fosse ormai maritato.

— Qualche matrimonio a dozzina, fuori di dubbio?

— V'ingannate a partito, o milord! La moglie del mio

amico apparteneva ad una onoratissima famiglia, ell'era sorella d'un uffiziale che nel ritirarsi dal servizio, ha portato con sè la stima e il compianto affettuoso di tutti i suoi compagni d'armi.

— Sareste così gentile o signore di dirci il nome di questa famiglia?

— La moglie di Allan, o milady, si chiamava Elisa Marsh; ma permettetemi di farvi conoscere il motivo della mia visita.

— Noi vi ascoltiamo, o signore.

— Mia moglie è la commara della signorina Boothroyd e naturalmente desidera vedere la sua figlioccia, di cui non ha ricevuto più notizia dalla sua partenza per l'India.

Il barone diede un nuovo salto sulla sedia a bracciuoli, e lady Boothroyd fe' mostra di dividere una tale sorpresa, benchè avesse appieno compreso le parole del maggiore.

— Mi dica un po', o signore, giuochiamo forse a sciogliere qualche sciarada? Voi vi presentate in casa mia col protestarvi che non vi conosco, ed or mi chiedete il permesso di vedere mia figlia! Davvero o signore, la vostra condotta e....

— Semplicissima; solamente vi è qui uno equivoco, milord; non si tratta della signorina vostra figlia, sì bene di Elisa Boothroyd figlia di vostro fratello Allan.

Lo stupore di sir Norman era così sincero, e quello di lady Boothroyd così abilmente simulato che il maggiore fu convinto ch'eglino non aveano mai inteso parlare del matrimonio del suo amico, e quindi con più ragione della povera orfanella.

— Ma che! esclamò egli, Barny Gee l'antico trabante d'Allan non ha condotto seco la fanciulla in Inghilterra?

Tale domanda era delicata, e da un ribaldo usato alla mensogna sarebbe stata sfrontatamente negata; ma lady Boothroyd con una malvagità di gran lunga superiore, seppe arditamente affrontarla e schermirla.

— Io mi ricordo davvero, che l'individuo di cui parlate è venuto nel villaggio di Sainte-Foy; però fu ucciso

la sera stessa del suo arrivo in un conflitto deplorabile avvenuto tra i *braconniers* e i guardacaccia del Parco di Meldown.

— Povero giovane ! E solo era arrivato al villaggio ?

— Credo che conduceva seco un fanciullo.

— E questo fanciullo era vostra nipote, lady Boothroyd.

— Mia nipote !! sclamarono ad un tempo il barone e la moglie.

— Voi non l'avete mai veduta ?

— Giammai !!

— E niuno v'ha detto che era la figlia di vostro fratello ?

— Ma come potete supporlo ? riprese lady Boothroyd affettando un certo sdegno, qualunque fossero stati i nostri dissensi con Allan, non avremmo giammai permesso che altri al mondo si fosse assunto la cura di allevare la fanciulla. Un giorno io vidi questa ragazza, e commiserando la sua sorte, ne sentii pietà e la feci ammettere nella scuola che ho fondata a Sainte-Foy; ma era ben lungi dal supporre che quell'infelice fosse stata la figlia di Allan.

Il maggiore guardò lady Boothroyd con una certa aria di dubbiezza.

— La mia offerta fu ricusata, e poco tempo dopo noi lasciammo il Parco di Meldown per venire ad abitare a Londra.

— Non si sono rinvenute delle carte su di Barny Gee?

— Non ne ho inteso parlare.

— E la fanciulla che cosa ne è avvenuta ?

— Essa è probabilmente ancora nel villaggio di Sainte-Foy, coi supposti o veri suoi genitori.

— E che cosa pensate di fare ?

— Niente.

— Non ne dubitava, mormorò francamente il maggiore.

— Che volete, che noi facessimo ? Provateci che questa fanciulla sia realmente figlia di Allan, ed allora saremo entrambi disposti, mio marito ed io, a subito ricono-

scerla; ma capite invece ch'egli ci riesce impossibile d'assumere una tale responsabilità agli occhi del mondo senza avere le pruove le più irrefragabili del fatto che ci asserite.

— Ebbene! assumo io l'impegno di mettermi nella via necessaria onde acquistare tali pruove.

— E mio marito ed io, saremo fortunati di aiutarvi in tutto ciò che possiamo, Sir Norman vi darà delle lettere pel suo intendente e per l'avvocato incaricato dei nostri affari.

— Perchè Sir Norman non verrebbe di persona ad accompagnarmi?

— Una simile condotta dal canto suo potrebbe dar luogo a false interpetrazioni, rispose prestamente lady Boothroyd per trarre d'impaccio suo marito.

— Eppure io non la penso così; ma giacchè bisogna che sia così, m'accingerò solo nell'impresa.

Detto ciò, si accomiatò freddamente da lady Boothroyd e dal marito, ed uscì.

— In modo che, disse sir Norman, allorchè restò solo colla moglie, Allan si è ammogliato nel solo scopo io credo di portar difetto alla nostra cara Alice; e credete voi che io riconoscerò sua figlia?

— Questo poi lo vedremo; sappiate che da lunga pezza io sono in possesso di questo orribile secreto.

— Allora siete molto colpevole di avermelo celato! se voi me l'aveste svelato avrei preso quelle misure all'uopo, che ora io tema riuscirebbero inutili. Per la vostra dappoccaggine quindi e per la mancanza di fiducia Alice sarà privata della metà della sua fortuna; ed il visconte Illston rifiuterà di sposarla perchè non gli porta in dote la tenuta di Meldown.

— Questa tenuta sarà sua!

— Che cosa intendete di dire?

— Dico che se non ho parlato, almeno ho dovuto agire; lasciamo pure il maggiore darsi brighe per riprodurre le prove, esse non cangeranno punto la nostra

posizione, giacchè vostra nipote è sparita la vigilia stessa del giorno in cui lasciammo....

— Sparita! ripetè il barone credendo di aver mal compreso.

— Ella è stata rapita, e da quell'epoca in poi niuna persona al mondo ne ha ricevuto notizia!

— Ma la si può ben rinvenire!

— Sì, se togli che la si vadi a cercare nella tomba!! esclamò l'abborrita donna, con accento di trionfo; essa è morta nella casa dell'uomo a cui l'avea affidata; il certificato della sua morte è qui nelle mie mani.

— Voi dunque vi siete esposta ad un gran pericolo?

— E grande era l'interesse per cui agiva; credete voi che io avessi acconsentito rassegnatamente a perdere il frutto degli astuti miei artifizi pei quali da lungo tempo ho tanto faticato? No! io ho agito ancora prima d'essermi accertata che Elisa fosse la figlia di vostro fratello; Silex che l'avea veduta pel primo, era stata colpito per la sua somiglianza con Allan; egli fu che me ne tracciò la strada. Ora sapete minutamente quanto è avvenuto; e checchè possa avvenire non avremo niente più a temere.

XIII.

L' intendente.

Benchè a Silex l'intendente del barone fosse riuscito disfarsi del fratello e del nipote, per la semplice ragione che quegli gli era d'impaccio e questi avrebbe potuto divenirlo; pur tuttavia mancava ben molto che avesse potuto chiamarsi felice. Cominciava a risentirsi del pesante fardello degli anni, e sovente nelle sue notti insonni era assalito da secreti timori e rimorsi.

Una mattina era seduto su d'un banco di pietra alla porta della fattoria, allorchè vide fermarsi pochi passi lontani da lui un calesso tirato da due cavalli. Un signore ed

una signora ne discesero e, gli si avvicinarono, erano il maggiore Hawley e la moglie.

— Vi compiacereste dirci, signore, se Mr. Silex il fattore di sir Norman è a quest'ora in casa sua?

— È a lui propriamente che or voi parlate, rispose Silex levandosi in piedi.

— Allora o signore, riprese il maggiore cavando di tasca una lettera, questa lettera vi riguarda.

Mentre che l'intendente leggeva la lettera che sir Norman gli aveva scritta sotto la dettatura della moglie, mistress Hawley osservava attentamente la fisonomia di lui.

Il biglietto del barone era concepito in questi termini.

« Il latore della presente, il maggiore Hawley intimo amico del mio povero fratello, mi ha vivamente sorpreso dicendomi che Allan si era ammogliato nell'India. »

Dopo aver letto questo primo articolo, Silex gettò uno sguardo bieco e diffidente sul maggiore; indi continuò a leggere:

« Questo signore mi ha significato inoltre, che la fanciulla condotta dallo sventurato Barny Gee al villaggio di Sainte-Foy era mia nipote, cioè la figlia di mio fratello Allan. Sventuratamente non ha potuto fornirmi alcuna pruova in appoggio di quanto asseriva; pertanto vi compiacerete cooperarvi col maggiore ed aiutarlo a ritrovare la carta che Barny Gee poteva avere addosso; nel caso che avreste bisogno di un'assistenza legale potrete far capo dal mio avvocato Mr. Marshall a Exeter. Vi prego ancora di ricevere il maggiore e mistress Hawley con tutti quei riguardi che possano meritare.

— Ebbene! chiese il maggiore con accento d'impazienza vedendo Silex mettersi tranquillamente la lettera in saccoca, che risposta avete a darmi ?

— Una risposta semplicissima o signore : io non credo una sola parola di quanto ho letto; la fanciulla di cui intendete parlare era la figlia di Barny Gee.

— E come lo sapete ?

— Perchè il fratello e la cognata di Barny Gee l'hanno riconosciuta per loro nipote, e si hanno assunto la cura di al-

levarla; or è chiaro che siccome sono poveri, non si avrebbero certamente tolto un tale carico se avessero potuto mettere in dubbio l'identità della fanciulla.

— Ed è appunto quanto dite che ci resta ad esaminare, rispose mistress Hawley. Siate compiacente d'accompagnarci fino alla loro abitazione e saprò subito a qual partito appigliarmi. Io ho assistito alla nascita di Elisa e la riconoscerei tra mille da una piccola macchia della grossezza di una testa di spilla ed un rosso carico, posta dietro all'orecchia dritta.

— Sventuratamente questo indizio non vi potrà giovare a decidere della quistione.

— Che intendete dire?

— Voglio dire che la fanciulla è stata rapita da' zingari poche settimane dopo il suo arrivo a Sainte-Foy.

— Rapita! esclamò mistress Hawley dando in un gesto disperato. Ah! se realmente ella è stata rapita non sono stati certo i zingari che hanno commesso un tal ratto.

— E chi altro credete voi che sia stato?

— Coloro i quali aveano interesse a farla sparire.

— Niuno che io sappi, avea alcuno interesse a commettere un simile delitto.

— Potreste voi dirmi, o signore, chiese il maggiore guardando fisamente Silex se il barone che possedeva la tenuta del Parco di Meldown prima di sir Norman, abbia fatto testamento che prevedesse il caso in cui quest'ultimo fosse morto senza avere figli maschi?

Una domanda sì imprevista e di tanta importanza scombuiò l'intendente, tuttavia giunse a celare il suo turbamento.

— L'è questo un affare che non m'appartiene, o signore; io sono incaricato semplicemente da sir Norman ad aiutarvi per quanto posso nelle ricerche che potreste fare all'uopo.

— Ma come può spiegarsi, che lady Boothroyd non abbia informato mio marito della sparizione della fanciulla?

— Nella maniera la più semplice; ella ha lasciato il villaggio la vigilia del giorno in cui la fanciulla venne rapita.

Il maggiore e la moglie, vedendo che non potevano ottenere dall'intendente niuna risposta soddisfacente, rimontarono in carrozza e si fecero condurre all'albergo del villaggio.

XIV.

Le indagini.

Benchè fossero trascorsi molti anni dalla sparizione di Elisa, si levò gran rumore a Sainte-Foy appena si seppe la venuta dei due forestieri e l'oggetto del loro viaggio.

Vi furono alcuni che si affrettarono a correre all'albergo per dar loro delle informazioni; Simone Gee sua moglie, e il loro vicino l'affittaiuolo Minter, ebbero una lunga conferenza coi protettori dell'orfanella, e raccontarono tutto ciò ch'era avvenuto dall'epoca che Barny Gee era giunto nel paese insieme alla fanciulla. Lo stesso Mr. Thorton confermò il loro racconto colla sua testimonianza e si unì al maggiore per scoprire la verità del fatto; ma malgrado il loro zelo e la buona volontà degli abitanti del villaggio questa nuova ricerca riuscì come la prima totalmente infruttuosa.

La coppia Hawley profondamente accuorata ritornò a Londra dopo aver tenuto un ultimo abboccamento con Mr. Thornton, che loro promise di non porre niente in non cale onde raccogliere le più minute indagini che il caso, o qualche imprevisto avvenimento, avrebbe portato a sua conoscenza.

Tuttavia malgrado l'infruttuosità delle loro ricerche, i due conjugi non erano delle persone che si scoraggiavano; d'altronde i sospetti che aveano concepiti riguardo il ratto di Elisa venivano quasi a diventar certezza dietro la testimonianza del signor Thornton, il quale giammai avea dubitato in cuor suo della reità di lady Boothroyd. Nella loro perplessità risolvettero di ricor-

rere alla protezione di un abile avvocato, e dietro raccomandazione di Mr. Thornton, si portarono presso il signor Morton il giorno stesso del loro ritorno a Londra.

— Gli avvenimenti che voi m'avete raccontato, disse loro il perito giureconsulto dopo d'averli attentamente ascoltati, c' inspirano il più vivo interesse poichè ho inteso molto parlare della famiglia Boothroyd; anzi posso dirvi che il testamento del barone, da cui ha ereditato sir Norman, è stato redatto dal mio antecessore.

— Sembra dunque, che questo testamento non faccia alcuna menzione di Allan Boothroyd?

— Io so che le possessioni unite al titolo sono state lasciate in retaggio a sir Norman; ma, se pur non vado errato, il testamento di cui parliamo conteneva un codicillo.

— Non ce ne potremmo assicurare?

— Lo credo possibile; il mio antecessore vive tuttora ed io potrò chiedergli delle informazioni all'uopo; anzi è da questo punto che debbo cominciare. In seguito sarà mia cura fare inserire nei giornali un avviso con cui sarà offerta una ricompensa a colui il quale potrà fornirci delle spiegazioni riguardo alla giovinetta.

In effetti durante l' intera settimana si leggeva nei principali giornali di Londra un avviso così concepito:

« Una ricompensa di cento lire sterline è offerta a chiunque potrà dare delle informazioni intorno ad una giovinetta per nome Elisa, la quale è stata rapita nell'anno 1847, dalla casa di Simone Gee, tessitore nel villaggio di Sainte-Foy nel Devonshire. La stessa somma è offerta a tutti coloro i quali faranno conoscere con precisione l'autore o gli autori del ratto. All'epoca di cui parliamo la fanciulla cinquettava appena l'inglese e si esprimeva in dialetto indiano.

» Per le suddette informazioni indrizzarsi a ec. ec. ec.

Una mattina che sir Norman e lady Boothroyd facevano colezione, Alice gettando gli occhi sul *Morning-Post* le venne fatto d'osservare questo singolare avviso e lo lesse ad alta voce.

Lady Boothroyd e suo marito non poterono frenarsi di trasalire.

— Elisa! ripetè la ereditiera di Meldowo senza accorgersi dell'agitazione dei genitori, quale strana coincidenza è precisamente il nome della figlia del povero soldato ch' è stato ucciso sì infelicemente a Sainte-Foy; quantunque in quell'epoca io era assai piccina, pur mi ricordo benissimo i particolari di tal fatto.

— Sì, sì, lo so, riprese lady Boothroyd sforzandosi di comparire calma, un conflitto avvenuto tra i guardacaccia e i *braconniers.*

Alice restò assorta per alcuni momenti nei suoi pensieri.

— Mammà! esclamò ad un tratto, in quale anno abbiamo noi lasciato il Parco di Meldown?

— Nel 1847, rispose sir Norman senza attaccare alcuna importanza a questa data.

— È precisamente questo! disse Alice rileggendo l'annunzio del giornale.

— Basta, Alice, basta! vostro padre non ama che innanzi a lui gli si parli di questo deplorabile avvenimento.

Alice obbedì alla madre; ma siccome la riflessione è indipendente dalla volontà, così non potè fare a meno richiamarsi alla mente tutte le circostanze che sembravano concatenarsi colla sparizione di Elisa. Si ricordò specialmente della strana scoperta che avea fatto nel padiglione disabitato del parco, e il linguaggio inintelligibile della fanciulla.

Il risultato di queste riflessioni e di questi confronti fu che Alice non potè dubitare della colpevole connivenza di lady Boothroyd relativamente al ratto della fanciulla che Barny Gee avea portato nel villaggio di Sainte-Foy al suo ritorno dall'India.

Erano già passati quindici giorni senza che Mr. Morton avesse ricevuta la minima informazione in risposta all'annunzio inserito nei giornali, e cominciava a disperare della riuscita del suo tentativo, quando un bel mat-

tino, nel recarsi a Westminster, s'imbattè in una donna dalla ciera la più volgare, e tutta ravvolta in laceri cenci.

— Siete voi il signor Morton? gli domandò ella con rauca voce.

L'avvocato fece un segno di testa affermativo.

— Allora siete quegli stesso che ha messo l'annunzio nei giornali riguardo la fanciulla Elisa?

— Se avete a darmi delle informazioni all'uopo, mi troverete in casa fra due ore al più tardi.

— No, no, riprese Bet, poichè la donna in luridi cenci non era altri che la fedele compagna di Fiddler Dick, più tosto mi lascerò prendere e rinserrare fra quattro mura! Quello che ho a dirvi, se lo volete sapere, bisogna che l'ascolfiate qui in mezzo alla strada.

— Parlate dunque vi ascolto.

— Pria di tutto se volete che io sciorinassi del buono, mio caro signore, cominciate a darmi un acconto della somma, dopo di che vi dirò due parole.

— Eccovi due ghinee, e la mia premura nel darvele vi deve provare che la ricompensa promessa vi sarà lealmente pagata se le vostre informazioni saranno di qualche importanza.

— Prima d'ogni altra cosa, si fe' a dire Bet insaccando le due monete d'oro, bisogna trovare un uomo chiamato Dexter.

— Chi è costui?

— Un avanzo di forca che mi ha rubato tutto il mio avere, immaginate che mio marito essendo caduto ammalato e colpito dalla sventura, questo scellerato di Dexter ch'era nostro socio, ha profittato del mio infortunio, e mi ha spogliato di tutto.

— E che cosa volete dire con ciò? spiegatevi più chiaramente.

— Ecco il fatto, o signore: Fiddler Dick, il mio povero marito, prima d'andare in prigione avea una compagnia di giovanette che faceva ballare sui trampoli, e tra queste vi si trovava ancora la vostra Elisa...

— E che cosa à avvenuto di lei?

— Questo è quello che io non so, mio buon signore, e non vi è che solo quel birrichino di Dexter che potrebbe dirvelo.

— Ma dove potrò io trovare quest'uomo?

— Niente di più facile, indrizzatevi alla polizia essa conosce da ben lunga pezza il saltimbanco Dexter l'antico socio di Fiddler Dick.

— Benissimo, ed allorquando avrò trovato quest'uomo dove potrò poi ritrovare voi?

— Siate tranquillo su ciò, caro signore, non passerà molto e mi vedrete comparire.

— Ma non sarebbe meglio che mi diceste la vostra abitazione?

— Il mio indirizzo?

— Perfettamente, ditemi dove abitate?

Bet diede un passo addietro, indi avvolgendosi strettamente nel suo lacero mantello, guardò Morton con volto diffidente.

— Io dirvi dove abito signore avvocato! Niuno al mondo lo conosca e voi come ogni altro neppur lo saprete, poichè *egli* sarà per ritornare quanto prima ed io ho paura di *lui*, soggiuns'ella sotto voce.

— Chi *lui*? domandò Mr. Morton che si sforzava invano di comprendere.

— Mio marito Fiddler Dick! Mi hanno ingannato dicendomi che era stato condannato alla galera in vita; io vi dico, o signore ch'egli sta per ritornare e.....

— Ma veniamo al nostro affare, l'interruppe pazientemente l'avvocato, ritorniamo alle informazioni che potete darmi sul conto della giovanetta.

— Cominciate dall'andare in cerca di Dexter, e poi avrete notizie di me; poichè vi ripeto che non andrà molto e sentirete parlare di me.

Mr. Morton ricorse ad ogni mezzo, promesse, minacce, niente potette sapere da Bet, la quale spaventata dalla insistenza dell'avvocato, si allontanò da lui rapidamente.

XV.

Avvelenati !!

Dal giorno in cui Riccardo Tyrrel era ritornato dalla casina del signor Chutnee, sentiva un vago indebolimento che lo rendeva incapace del più lieve lavoro, e indifferente a tutte le cose della vita.

Pertanto, siccome non risentiva alcuna sofferenza qualificata, attribuiva questo malessere all'influenza del clima, nè pensava a darsene pena.

In una calda giornata d'està nelle ore del pomeriggio, egli era sdraiato abbandonatamente su d'una lunga sedia che i servi gli aveano portato fuori il loggiato per fargli respirare la dolce brezza del fiume, allorchè vide venire l'amico Fred Wharton. Questi, che avea lasciato Calcutta da circa una settimana per affari di servizio, provò una dolorosa commozione alla vista del cambiamento che si era operato sui lineamenti di Riccardo. Egli lo avea lasciato in perfetta salute ed ora lo ritrovava invecchiato di più di dieci anni. Il volto del povero giovane era d'un pallore estremo, gli occhi profondamente incavati sotto le palpebre sembravano coperti come da un denso velo.

— Gran Dio! amico mio, esclamò Wharton stringendogli la mano che appena ebbe forza di alzare, che cosa vi è mai avvenuto?

— Niente di straordinario, rispose Riccardo con fioca voce.

— Tuttavia m'avveggo che siete ammalato.

— Bah! non risento altro che una semplice rilasciatezza la quale svanirà, ne son certo, così rapida come è venuta.

— Avete consultato il medico?

— Il medico! riprese Riccardo sforzandosi per sor-

ridere; ma via non si direbbe che già sono per ricevere l'*articolo mortis*, io non soffro affatto, mio caro Fred, io non ho che una specie di..... di.....

Un leggiero assalto di tosse interruppe Riccardo, che prendendo il fazzoletto si asciugò leggermente le labbra. Wharton osservò che il fazzoletto era macchiato da un certo colore verdastro.

— Avreste forse per caso mangiato qualche frutto malsano?

— No, non ho preso cibo da ieri mattina, ho perduto totalmente l'appetito; però questo non è che una indisposizione passaggiera e se voi sareste tanto amabile da tenermi compagnia questa sera io sarò perfettamente guarito; voi resterete a pranzo con me non è vero?

— Farò di meglio ancora, mio caro Riccardo, mi stabilirò in casa vostra fino a che non vi sarete interamente guarito, nè una parola sola di ringraziamento ve ne sdebitereste di molto con me. Permettetemi solamente che io scrivi al colonnello per chiedergli un permesso di pochi giorni.

— Astenetevi principalmente di dirgliene la cagione, per timore di non suscitare in lui dei falsi allarmi.

— Vivete sicuro della mia prudenza.

— Poichè, su d'ogni altra cosa, vado superbo di alquanto coraggio; ed in verità non so poi spiegarmi come avviene questa debolezza, o piuttosto questo torpore debilitante che....

Un secondo accesso di tosse impedì al giovane di proseguire ed egualmente che la prima volta il fazzoletto che si recò alla bocca si tinse d'una striscia verdastra.

— Scriverò immantinente al colonnello, disse Wharton suonando un campanello.

Hassan, il padrone dell'albergo, comparve subito, e si turbò alquanto alla vista dell'uffiziale.

— Il vostro padrone è ammalato.

— N'è cagione forse il caldo estenuante, rispose quegli laconicamente.

— Perchè non avete mandato a chiamare un medico?

gli chiese bruscamente Wharton corrucciato per l'indifferenza del padrone dell'albergo.

— Non ne ho ricevuto gli ordini.

— Recatemi l'occorrente da scrivere.

Hassan s'inchinò rispettosamente ed uscì.

— Fred non siate con esso lui adirato, il povero giovane si è meco mostrato molto assiduo, e non son che giorni da che mi ha lasciato.

— Avete ricevute delle visite?

— Nessuna.

— Non avete voi dato ordine di non ricevere alcuno!

— No.

— È strano che niuno sia venuto ad informarsi per qual ragione eravate confinato in casa.

— Di fatti ciò mi sorprende molto.

— E Jack Manders dove sta?

— L'ho mandato a vedere se vi erano delle lettere, poichè ho saputo che la posta inglese è giunta questa mattina.

In questo punto Hassan portò un piccolo tavolino delle penne e della carta; indi si pose ad aspettare tranquillamente colle braccia incrociate dirimpetto a Wharton.

— Che cosa attendete?

— La lettera.

— Allorquando sarà pronta vi chiamerò, potete ritirarvi.

Hassan fece un novello inchino ed uscì.

Benchè Wharton non avesse ragione alcuna di diffidare del padrone dell'albergo, non potè astenersi dal provare una dispiacevole impressione osservando la fisonomia e l'attitudine imbarazzata di quest'uomo, specialmente allorchè rientrò a capo di pochi istanti per prendersi la lettera.

— Eppure io non divido la fiducia che voi serbate per questo servitore così zelante, diss'egli all'amico dopo aver congedato di bel nuovo Hassan; fosse m'ingannerò, ma quel volto appalesa un cuore perfido e vile.

Riccardo guardò l'amico con stupore.

— Da chi vi è stato raccomandato?

— Da Sanford.

— È vero, io mi trovava con voi allorchè egli ve lo presentò, soggiunse Wharton che, impaziente di non vedere arrivare Jack Manders, andò fino alla estremità della loggia e guardò nel cortile dove Jack passeggiava a passi lenti e con ciera preoccupata.

— Da quando tempo siete ritornato, gli chiese sorpreso di vederlo colà.

— È più di un'ora, e come sta il signor Tyrrel?

— Perchè non siete salito a vederlo?

— Perchè il maestro di casa me l'ha proibito dicendomi che aveva ricevuto ordine di non fare entrare alcuno.

— Ed io gli ho detto tutto all'opposto, di farvi entrare cioè, subito che sareste giunto! Oh! ben m'avveggo che in tutto ciò si nasconde un mistero che non comprendo, e comincio a temere che abbiano ordito qualche perfida trama contro il mio povero amico.

Gli occhi di Jack sfavillarono di collera, ancor lui avea concepito un simile sospetto.

— Oh! se io ne fossi certo! però non mancherò di sorvegliarli tutti, e per incominciare non mi assenterò più di qua per qualunque siasi ragione; Hassan ci ha ingannato col dirci ch'era arrivata la posta dall'Inghilterra.

— Ne siete voi certo?

— Lo stesso signor Chutnee me lo ha detto.

I sospetti di Wharton si confermavano sempre di più; tuttavia non si perdè affatto di coraggio.

— Manders, egli è duopo necessariamente che vi prendiate la pena di uscire un'altra volta poichè siete il solo a cui io posso affidare un messaggio importantissimo. Portate questa lettera al colonnello Forey e consegnategliela nelle proprie sue mani, ditegli che Riccardo è seriamente ammalato e pregatelo di venire al più presto possibile..... Ah! non dimenticate di andare dal dottore Burke e farlo subito venire.

Nel porgergli la lettera Wharton osservò sui linea-

menti di Jack la medesima alterazione che avea osservato sul volto di Riccardo.

— Mio Dio! ancor voi, Manders, sembra che siate affetto dal male!

— Non vi date pena per me, o signore, e pensate invece al signor Riccardo. Io credo che sia affetto dalla stessa malattia ma per timore di disturbarlo non gli ho detto niente; Hassan insiste che ciò avvenga pel calore eccessivo e pel cambiamento di clima; tuttavia io son venuto altra volta nell'India, altre due sono andato nella Cina, ma giammai ho sofferto una simile malattia.

Nel punto in cui Wharton ritornava presso di Riccardo, Hassan si sforzava di far prendere a costui una bevanda assai rinfrescante secondo egli diceva.

— Non ne voglio più, disse Riccardo, quel suo colore mi ripugna.

— Voi starete benissimo, o padrone, insistè l'indigeno alzando la pozione alle labbra dell'ammalato.

— Questa bevanda è nauseabonda!

— Però essa calma l'arsura della febbre, o padrone.

— Non lo molestate più, perdio, e lasciateci solo invece.

Hassan obbedì con visibile ripugnanza.

— Io avverto una estrema debolezza, amico mio! Non sapendo che cosa fare per confortarlo, Wharton pensò bene di dargli un bicchiere di rhum. Riccardo lo tracannò d'un sorso, ma subito dopo fu preso da spasimi così violenti che stava già per mancargli il respiro; tuttavia a capo d'alcuni istanti le convulsioni cessarono d'un tratto e la respirazione divenne più libera.

— Mi sento meglio, diss'egli con meno fioca voce, e credo che la crisi sia già passata... dov'è Jack?

— È andato a portare la mia lettera; pochi altri minuti sir Carlo e il dottore Burke saranno qui.

Riccardo non potè ringraziare l'amico che con una stretta di mano, poichè era così sfinito da non poter proffire più motto.

Fred Wharton tenne stretta quella mano nella sua e

si sedè a fianco alla poltrona, a poco a poco l'ammalato si addormentò malgrado lo spaventevole affanno che di nuovo venne ad assalirlo.

Mentre che il giovane uffiziale, in preda alla più viva ansietà vegliava accanto all'amico, Jack Manders correva a tutte gambe in traccia del colonnello. Sir Carlo si trovava giusto allora nel quartiere di cavalleria, e, quantunque spossato dal cammino, Jack vi si recò di tutta fretta.

— Ammalato! esclamò sir Carlo dopo aver letto la lettera di Wharton, e come può esser ciò, se questa mattina sono passato per la casa di lui e mi si è detto che era uscito?

— Temo molto, signor colonnello, che qui sotto vi si cela un arcano! il signor Tyrrel non ha potuto uscire poichè è quasi moribondo.

— Andate a chiamare subito il dottore Burke, diss'egli rivolgendosi ad un soldato.

Il dottore non tardò a venire, e chiese subito a Jack quali sintomi avea osservato nella malattia di Riccardo.

— Voi non dovete fare altro, o dottore, che guardarmi in volto; il suo male rassomiglia perfettamente al mio, rispose il povero giovane, che nel tempo istesso fu assalito da un accesso di tosse e di spasimi talmente come lo era stato Riccardo.

Il dottore e sir Carlo sorressero Jack nelle loro braccia e marcarono la spaventevole alterazione del suo volto; una bava verdastra gli si affacciò sulle labbra, ed il respiro divenne affannoso.

— Un bicchier d'acquavite, esclamò il dottore, subito! subito!

A gran stento pervennero ad introdurre il cordiale nella gola dell'ammalato, il quale, simile a Riccardo fu assalito immantinenti da violenti convulsioni, appena cessate le quali, il dottore diede ordine di trasportare Jack in portantina fino alla casa di Riccardo affine di poterli curare entrambi nello stesso tempo.

— Signor Colonnello abbiate cura di far prendere lo-

ro dell'acquavite in ogni quarto d'ora, fintanto che non verrò io; non posso accompagnarvi, giacchè mi mancano i rimedi per curarli come si conviene.

— Dunque vi è pericolo?

— Sì, e pericolo di morte! Riccardo e questo giovane sono stati avvelenati!

Il colonnello fece un movimento di disperazione pensando alla sua figlia adottiva.

— E quello che più mi affligge, è che io non ho l'antidoto del veleno che loro è stato somministrato.

— Quale è questo veleno?

— Vien chiamato col semplice nome di *Radice;* ma non è questo il tempo di potervene dare spiegazioni; recatevi colla maggiore sollecitudine dal signor Tyrrel, io volo da Mirza-Algee il medico indiano il solo a Calcutta che possa salvare il nostro amico.

Siccome noi abbiamo meno fretta del dottore spiegheremo ai lettori le proprietà della pianta distinta nella Flora dell'Indie col semplice nome di *Radice*.

La *Radice* come vien chiamata per antonomasia è un bulbo del genere del tartufo nel suo stato naturale, esso non produce foglie, ne' fiori, e somiglia a un pezzo di sughero informe e disseccato; mediante certe indicazioni del terreno gl'indigeni conoscono i strati sotterranei dove essa si trova. Per metterla in contatto attivo col corpo umano è duopo svilupparne la possanza occulta della vegetazione, a tale oggetto si polverizza e si mischia sia nelle bevande che negli alimenti. Appena si è dessa impegnata col sistema nervoso, che un languore estremo, accompagnato dall'affanno, s'impadronisce della vittima; quest'ultimo sintomo proviene da un fenomeno per effetto del quale ogni particella della sostanza assorbita comincia a vegetare a capo di poche ore e a svilupparsi sotto forma di fili lunghi e vischiosi, i quali fili s'intralciano per modo da impedire interamente la respirazione.

Per qualunque altro avvenimento il dottore Burke mercè la sua superiorità scientifica avrebbe arrossito di

consultare un medico indiano; ma nel caso attuale non esitò un istante a rivolgersi a Mirza-Algee, sapendo benissimo ch'egli solo poteva salvare Riccardo e Jack.

Arrivando presso Mirza-Algee, il dottore Burke lo trovò nel cortile seduto su d'un tappeto e fumando la lunga sua pipa dal bocchino di ambra, senza alzarsi Mirza fece un leggiero inchino al dottore che già conosceva da lunga pezza. Scambiato che si ebbero le solite cerimonie, il dottore gli significò il motivo della sua visita e lo pregò d'accompagnarlo da Riccardo Tyrrel.

— Se l'angelo della morte non fuggirà all'apparire di Vostra Signoria Sapientissima, rispose Mirza con quel suo linguaggio figurato, credete ch'egli piegherà le ali alla presenza d'un infelice *hakim* (1) qual mi son io?

— Se ricusate di venire con me, non vi sarà speranza alcuna per i due poveri ammalati; la loro vita sta dunque nelle vostre mani.

— *Allah kerim* (quello ch'è scritto dal Fato si compie!) mormorò Mirza lisciando con pacatezza la lunga e canuta sua barba.

— Vi chieggo questo consulto a titolo d'un favore reso a me personalmente.

— Le hakim degli Europei si prende giuoco della nostra scienza, che assuma ora egli l'impegno di una tale guarigione.

— Io non mi prendo giuoco della scienza di alcuno, e so che i medici dell'Oriente hanno delle conoscenze che son tutte loro proprie.

— Questo è vero, disse il vecchio lusingato da tal meritata ovazione.

— I due ammalati pei quali io m'interesso, e pregovi soccorrere, sono stati avvelenati colla *Radice*, qual rimedio posso adoperare per salvarli?

— Niuno, rispose freddamente il vecchio.

— Se vi coopererete alla loro guarigione, avrete tanto oro quanto vorrete.

(1) Medico.

— Oh! io amo l'oro, e fra pochi istanti sarò in grado da poter accompagnare il mio fratello di scienza.

Si alzò quindi lentamente, ed entrò nella casa donde uscì subito con un piccolo vaso che portava sotto al braccio. Il dottore Burke lo fe' salire nel suo palanchino e diede ordine di camminare colla maggiore rapidità possibile verso la casa di Riccardo Tyrrel.

XVI.

Mirza-Algee.

Arrivando presso Riccardo, sir Carlo fu accolto sulla soglia della porta da Hassan che gli si prostrò dinnanzi nella più ossequiosa maniera.

— Come sta il vostro padrone?

— Egli dorme.

— Allora significa che sta meglio.

Il maestro di casa inchinò il capo sorridendo..

— Jack Manders ancor egli è ammalato, fate apprestare un letto per lui nella camera del signor Tyrrel, chè fra breve verrà qui, soggiunse il colonnello salendo le scale del loggiato.

Entrato nella camera di Riccardo s'avvicinò al letto e strinse silenziosamente la mano di Wharton.

— Potete benissimo parlare, signor colonnello, giacchè egli è immerso quasi in profondo letargo, con tutto ciò vedete come è affannoso.

— È stato commesso un delitto, riprese sir Carlo sotto voce contemplando con spavento i lineamenti sconvolti dell'ammalato, Burke m' ha detto che il nostro amico è stato avvelenato!

— Gran Dio! ciò è orribile! esclamò Wharton trasalendo. Chi ha potuto commettere un tal delitto? non so che Riccardo si abbia dei nemici.

— La gelosia, la vendetta, e che so io!..,. ma non è questo il momento di voler penetrare simile mistero, pensiamo primieramente a salvare l'amico. Burke è andato da Mirza-Algee il più celebre hakim del paese in quanto ai casi d'avvelenamento, nè tarderanno io credo a venire.

— Stimate, o colonnello, che vi sia prudenza di affidare Riccardo nelle sue mani?

— Infallibilmente è necessario, è questa la nostra sola speranza.

In quell'istante molti servi della casa, fra' quali era ancora Hassan, portarono Jack nella camera e lo coricarono sul divano; il suo stato però ispirava minori inquietudini di quello di Riccardo. All'avvicinarsi dell'intendente della casa Wharton non potè frenare il suo furore.

— Miserabile! esclamò egli lanciandosi verso di lui, se avverrà qualche sventura, tu sarai appiccato.

L' indiano seppe simulare con arte un movimento di sorpresa.

— Il vostro schiavo è responsabile degli avvenimenti? Kismit! soggiuns'egli alzando gli occhi al cielo.

— Ebbene! sappiate che il vostro destino ci guiderà dritto alla potenza se siete voi l'autore del delitto, gli disse il colonnello che conosceva profondamente la lingua orientale per comprendere la parola *kismit*.

— L'innocente è forte! mormorò ironicamente l'indiano.

Mentre così parlavano, il dottore Burke e Mirza-Algee entrarono nella stanza. Hassan nello scorgere costui munito del cassettino farmaceutico che teneva sotto al braccio, proruppe in movimento d' indignazione nè potè frenare la sua emozione.

— Assassino! esclamò Wharton afferrandolo pel collare, io ti arresto!

Sir Carlo dal canto suo avendo osservato egualmente la fisonomia di quell' uomo ordinò ai portatori del suo palanchino di impadronirsi di lui e di condurlo al po-

sto più vicino della polizia, le altre persone della casa si ritirarono.

Mirza allora si avvicinò al letto ove riposava Riccardo.

— La Radice! profferì egli con voce sentenziosa dopo aver tastato il polso ed il petto dell'ammalato.

— Non mi era dunque ingannato! mormorò il dottore Burke con un'espressione di spavento.

— Il di lui sonno mi sembra molto strano, fece osservare il colonnello.

— Che cosa gli si è fatto prendere?

— Gli ho dato un bicchiere d'acquavite, che ha bevuto d'un sol sorso, rispose Wharton.

— Benissimo, la scienza avrebbe agito egualmente.

Indi prendendo dalla tavola una coppa piena ne esaminò il contenuto; era precisamente quella bevanda che il maestro di casa avea presentato a Riccardo, e che questi avea ricusato con molto disgusto.

Più d'una volta Hassan avrebbe voluto toglier di là quella coppa, ma Wharton vi si era energicamente opposto.

— Se l'ammalato avesse bevuto una sol goccia di questa bevanda, niuna possanza umana sarebbe bastata a poterlo salvare. Questo liquido, soggiuns'egli indicando col dito la tazza, tiene la proprietà di fare subito germogliare la *Radice.*

Il colonnello e Wharton impallidirono e si scambiarono uno sguardo di terrore.

Senza perdere altro tempo, le hakim aprì il cassettino e ne cacciò fuori una specie di pietra pomice che cominciò a raschiare sopra un foglio di carta, quindi fattosi recare una tazza di latte vi versò una piccola presa di detta polvere che avea ottenuto raschiando la pietra.

— Ed ora, diss'egli, sollevate l'ammalato e rovesciate indietro la sua testa.

Sir Carlo e Wharton s'affrettarono di eseguire il movimento ordinato.

— Tenetelo fermo con quanto ne avete in corpo, e badate principalmente a non lasciarlo, giacchè verrà preso da continuate convulsioni, e per qualunque sforzo potrebbe fare per muoversi non lo rimovete da sedere.

Il dottor Burke si pose ancor egli ad aiutare il colonnello e Wharton.

Allorchè ebbero situato Riccardo nella posizione ordinata, Mirza prese la tazza e ne versò il contenuto nella gola del paziente, malgrado gli sforzi sovrumani che costui faceva per rigettare la bevanda. Saggia accortezza fu quella dell'hakim nell'avvisare gli amici di Riccardo, poichè appena aveva egli ingoiato la pozione, che si contorse convulsivamente con una violenza tale che gli occhi gli s'iniettarono di sangue e quasi schizzavan fuori dall'orbita come avviene negli spasimi di una orribile agonia. I suoi amici spaventati temettero un istante che forse era per spirare nelle loro braccia; ma a capo di due minuti di tale tortura una calma completa successe subitamente alle convulsioni.

— Tenetelo fermo e con quanto più ne avete in corpo, nè v'allarmate di ciò che andrò a fare.

Allungando il braccio nerboruto, lo hakim strinse il pugno e assestò un colpo vigoroso sul petto del paziente.

— Scellerato! esclamò Wharton, tu l'hai ucciso!

— Io l'ho salvato! rispose freddamente lo hakim.

Il colpo che avea sì villanamente applicato provocò all'istante un vomito prolungato che servì a cacciar fuori di lunghi fili verdi simili a delle alghe marine. Finalmente allorchè il vomito fu cessato, l'ammalato domandò d'esser situato in una posizione orizzontale.

— Mantenetelo fermo seduto, s'egli si coricasse sarebbe irremissibilmente perduto!

Mentre che il colonnello e Wharton sostenevano l'amico per impedirlo di ricadere sul letto, il dottor Burke fece osservare a Mirza che gli ultimi fili vomitati dall'ammalato erano macchiati di sangue alle punte.

— Non vi reca maraviglia, poichè queste fibre avevano già preso radice alla superficie del polmone, es-

sendo molti giorni che gli fu somministrato il veleno.

Vedendo che il paziente non manifestava più alcuna agitazione, Mirza gli fece prendere una seconda pozione, e subito dopo Riccardo cominciò a respirare liberamente.

— L'ultimo stelo è venuto fuori ed ora mi comprometto io della vita dell'ammalato, potete benissimo lasciarlo riposare, egli dormirà placidamente per lunghe ore; però sarà prudente cosa di vegliarlo.

Sir Carlo e Wharton assicurarono bentosto che passerebbero l'intera notte al capezzale del loro amico.

— Benissimo, se si sveglierà gli farete bevere degli altri eccitanti; però fate in modo di non turbare il suo sonno, e lasciate agire la natura.

Essendosi l'ammalato addormentato quasi istantaneamente, lo hakim cominciò a prodigare le sue cure a Jack Manders la cui situazione presentava un carattere molto meno disperante, attesochè il veleno gli era stato somministrato da non più che quarantotto ore.

Allorchè Mirza giudicò che la sua presenza non era più necessaria prese commiato dagli amici di Riccardo, il colonnello gli pose in mano una lunga borsa piena di denaro, quindi togliendosi dal dito un anello su cui era incastrato un diamante di gran valore, l'offrì al hakim.

— Accettate questo debole pegno della mia gratitudine, e nel tempo stesso abbiatevi i nostri più vivi e sinceri ringraziamenti.

Mirza portò l'anello alle labbra e lo baciò tre volte.

— Che giammai la sventura possa affliggere la vostra persona! rispos'egli inchinando il colonnello.

Dopo aver rivolto le stesse parole al dottore e a Wharton ripose sotto al braccio il prezioso scrignetto, ed uscì dall'appartamento così calmo come vi era entrato.

XVII.

La Spia.

I nostri lettori si maraviglieranno certamente, come dopo la scena della quale Jack Manders, Caleb, e il groom Hirim erano stati testimoni nel bosco del tempio, non fossero state prese le opportune precauzioni onde impedire che venisse consumato il delitto, o almeno farne avvertito Riccardo affine questi stasse sulle vedette.

Caleb e Jack Manders non aveano però mancato di prevenire il loro benefattore; ma costui poco mostrò di curarsi del pericolo, d'altronde Hirim ch'era il solo che avrebbe potuto dare delle spiegazioni più precise non era più comparso. Caleb nel sentire ciò ch'era avvenuto risolvè di spiare di bel nuovo i due uomini che supponeva gli autori dell'attentato d'omicidio, di cui Hassan non era che un istrumento passivo. La sera stessa dell'arresto del maestro della casa, ei si portò alle vicinanze del tempio e si nascose nella macchia in cui il groom Hirim l'avea condotto precedentemente.

Era già trascorsa un'ora da che Caleb si trovava al suo posto d'osservazione, allorchè gli parve ascoltare un rumore di passi, sventuratamente fece un movimento e sporse alquanto la testa, mentre l'uomo che si avvicinava passava allora giusto vicino alla macchia.

Caleb si ritrasse bruscamente, ma non con tanta celerità da sfuggire allo sguardo scrutatore di quell'uomo, il quale, col sangue freddo e la dissimulazione tutto proprio degli Indiani, continuò il suo cammino.

— Che sventura, disse fra sè Caleb, che non abbia potuto vedere il volto di quella persona, poichè a giudicare dal suo portamento son certo che lo conosco.

Caleb non s'ingannava quel personaggio era uno dei

servi di Riccardo, o meglio una spia prezzolata da Hassan. Nel punto in cui fu veduto da Caleb, si recava al tempio per informare Al-Moorad e il gran sacerdote degli avvenimenti del giorno.

Dopo esser penetrato nel tempio da una porta secreta, ei si diresse verso il luogo ove era atteso dal banchiere e dal suo complice.

La sala nella quale si trovavano era magnificamente addobbata; degli affreschi rappresentando le incarnazioni di Vishnou tapezzavano le quattro mura e la soffitta; a misurata distanza delle iscrizioni in lettere d'oro riempivano gl'intervalli lasciati tra un affresco ed un altro.

Al-Moorad sembrava essere di buono umore, avendo appreso dall'ultimo messaggio d'Hassan che il suo nemico col finire del giorno non sarebbe esistito più.

— Padre, diss'egli rivolgendosi al bramino ch'era seduto al suo fianco, l'opera cammina secondo i nostri voti; a quest'ora uno dei figli appartenente all'aborrita razza dei nostri oppressori è sparito dal numero dei viventi.

Il vecchio sorrise con una ciera placida e soddisfatta.

— Pertanto avrei desiderato che Kehoda non fosse stata risparmiata.

— Il sacrifizio non si farà attendere molto.

— Però Kehoda potrebbe fuggire.

— Impossibile, essa è sotto la custodia della divinità oltraggiata.

— E d'Hirim che cosa è avvenuto?

— Egli ci è restato fedele.

Al-Moorad fece un segno d'incredulità.

— Egli ha ricusato di sacrificare la sua fede, anche all'attaccamento pel suo padrone, ragione per cui Hirim non sarà punito colla morte.

— Crederei più prudente cosa di....

— Hirim vivrà, vel ripeto! esclamò il bramino interrompendo Al-Moorad con accento severo, poichè il banchiere era sottoposto interamente a lui; nè ritornate più su questo soggetto. Benchè la morte di tutti i figli

della famiglia cristiana senza distinzione di età o di sesso sia stata decretata non abbiamo noi acconsentito, per compassione della vostra debolezza, a risparmiare quella vostra Elisa?

Al Moorad abbassò gli occhi e torse il volto per nascondere la umiliazione e il risentimento che provava pel linguaggio imperioso del bramino.

In quell'istante la spia mandata da Hassan entrò nella sala e s'inchinò innanzi al gran sacerdote col più profondo rispetto, quindi incrociando le braccia al petto restò immobile aspettando che venisse interrogato.

— È morto il cristiano? domandò vivamente Al-Moorad.

Il servo del tempio restò muto.

— Ti accordiamo il permesso di parlare, disse il gran sacerdote.

— Egli è stato salvato!

— Impossibile! esclamarono ad un tratto Al-Moorad ed il suo complice.

— Lo hakim inglese è venuto al palazzo ed ha condotto il padre della scienza, Mirza-Algee, innanzi al quale l'angelo della morte ha ripreso il suo volo.

— Maledizione su di lui! esclamò Al-Moorad.

— S'egli è così, disse tranquillamente il bramino, il quale malgrado l'odio contro gli Europei e il desiderio di compiacere al banchiere non avea alcun motivo personale di agognare la morte di Riccardo, s'egli è così, allora dobbiamo credere che il destino di questo giovane non era di morire.

— Padre, riprese Al-Moorad con voce cupa, padre voi non avete mai amato. Giammai avete voi provato le crudeli torture della gelosia!

Il bramino sorrise amaramente e guardò il suo interlocutore con una ciera imponentemente accigliata.

— Ed Hassan che cosa se n'è fatto?

— Egli è stato arrestato.

A tal nuova il gran sacerdote battè tre volte palma, a palma, e subito molti servi entrarono nella sala; do-

po aver scritto in fretta poche parole su d'una tavoletta, consegnò questa ad un giovane Indiano.

— Per Arad ! egli abita nelle vicinanze delle prigioni.

Il messaggiero partì precipitosamente.

— Vi è pericolo, disse Al-Moorad all'orecchio del bramino.

— Ho provveduto a tutto, pria che spunti l'alba di domani Hassan non sarà più nelle mani dei nostri nemici.

— Sarà dunque libero ?

— La morte gli renderà la libertà, rispose freddamente il gran sacerdote, che simile alla maggior parte degli Asiatici, poco curava la vita degli uomini; in quanto a voi potete ritirarvi, soggiuns'egli rivolgendosi allo spione.

Questi invece di obbedire incrociò di nuovo le braccia e riprese la sua immobilità, facendo così capire che avea ancora qualche cosa da dire.

— Parlate gl'impose il bramino.

— Nell'attraversare i giardini del tempio, ho veduto qualcheduno che mi spiava.

— E chi era !

— Uno dei servi cristiani di Riccardo Tyrrel, ed ho giurato a me stesso di farlo arrestare.

Un sorriso di contento si palesò sul volto dell'austero sacerdote che all'istante diede degli ordini sottovoce.

Pochi momenti dopo Caleb fu condotto nella sala, colle mani strettamente ligate e con un fazzoletto a molte girate stretto sulla bocca per impedirgli di poter gridare.

Riconoscendo il prigioniero Al-Moorad imbrandì una pistola dalla cintola e si disponeva ad ammazzare quel pericoloso testimonio, quando il gran sacerdote gli fermò il braccio.

— Il sangue non deve essere versato in questo ricinto ! per ora pazienza, soggiuns' egli con accento solenne, due vittime d'espiazione saranno bentosto offerte a Bramah il sacrifizio sarà completo.

— Vegliate in particolar modo su di lui, nè lo lasciate un solo istante di mira !

— Siate tranquillo, prima che finisca la notte sarà lungi da Calcutta, e sulla strada che mena al gran tempio di Mariatele.

Fedele alla sua promessa, il gran sacerdote fece partire immantinente Caleb sotto fidata scorta. In quanto ad Hassan la giustizia degli uomini non ebbe più alcun conto a regolare con lui; poichè il domani, essendosi il magistrato incaricato d'interrogarlo dietro la deposizione fatta dal colonnello Forey portato alle prigioni, gli fu risposto che l'imputato era morto repentinamente nel corso della notte.

Un serpente della razza la più terribile fu trovata nella secreta del prigioniero il quale ferito da due morsicature era soccombuto senza aver avuto tempo di poter gridare al soccorso.

XVIII.

La rivelazione.

Non si durò molto a conoscere il motivo dell'ordine di partenza dato al reggimento di sir Carlo Forey. Essendo venuto a cognizione del governo che dei preludi di sommossa si erano manifestati fra le truppe indiane, venne ordinato sebbene alquanto tardi di spedire un reggimento di cavalleria a Delhi.

I giovani uffiziali e un gran numero dei negozianti si risero altamente degli allarmi dell'autorità, però alcuni degli antichi proprietari inglesi residenti a Calcutta considerarono tal quistione sotto un punto di vista totalmente opposto.

Conoscendo da lunga pezza l'indole indipendente dei Cipai e il fanatismo religioso degli Indiani prevedevano che, se dei torbidi fossero scoppiati tra le truppe indigene e i soldati inglesi, ne risulterebbe inevitabilmente una guerra d'esterminio.

La prossima partenza di sir Carlo e della famiglia per

Delhi cagionava un serio malincuore a Riccardo. Il primo pensiero che gli era surto in mente fu quello di accompagnarli, ma dei legami più forti di quelli dell'amore, i legami dell'onore, lo ritenevano a Calcutta.

— Non so comprendere, gli disse un giorno lady Elena, perchè voi non venite con noi a Delhi.

Lo sguardo di Elisa significò la stessa opinione.

Osservando che Riccardo titubava, sir Carlo si fe' subito a trarlo d'impaccio e rivolgendosi verso sua moglie.

— Se Riccardo non viene con noi, mia buona amica, le disse, vi sono ragioni imponenti che lo trattengono a Calcutta; egli ha d'adempiere imperiosi doveri.

— Doveri! ripetè lady Elena. Bah! l'è questa una parola che voi altri uomini ne abusate per costringerci così a tacere.

— Mia buona lady Elena, non dubitereste certamente più della mia volontà nell'accompagnarvi uno alla cara Elisa, se mi fosse concesso assentarmi da Calcutta; ma ciò è appunto totalmente impossibile. Invece di volermene male, voi mi compiangereste ne son certo, se conoscereste le ragioni imponenti che mi costringono di restare.

— Però io non le conosco queste ragioni.

— Dimentichi però, mia cara moglie, che esse mi sono note, anzi aggiungo che le approvo affatto senza restrizione alcuna.

— Sai bene, o Carlo, che se cerco d'indovinarle non sono spinta già, come si potrebbe supporre, da un sentimento d'egoismo e di semplice curiosità.

— Dal canto mio ne sono appieno convinto, rispose vivamente Riccardo.

— Non vedete d'altronde che la nostra povera Elisa si è astenuta dal fare qualunque osservazione a tal riguardo.

Riccardo rivolse uno sguardo di gratitudine alla sua fidanzata.

— Dopo l'orribile attentato al quale poco è mancato non siete soccombuto non dovete più maravigliarvi della

nostra inquietudine; e capite benissimo che tale inquietudine non farà che aumentarsi allorquando saremo lontano da voi. Credetemi, Riccardo, non trascurate cosa alcuna per rassicurare Elisa, offritele il vostro braccio ed andate a fare una passeggiata nel giardino; l'olezzo dell'aria e dei fiori forse vi spingerà a parlare con più libertà.

— Dunque veramente voi siete in collera con me, cara la mia Elisa? le chiese Riccardo allorchè si trovò solo a solo colla fidanzata la cui tristezza l'aveva profondamente commosso.

— No, Riccardo mio, ciò che m'affligge e m'inquieta, sono i pericoli di cui sei minacciato piuttosto che l'idea della nostra separazione. Tu hai un nemico terribile a Calcutta, ed io so che in questo paese hanno luogo le più tremende vendette; non meravigliarti dunque se io son triste ed accuorata; sii quindi vigile e in ogni tua operazione circospetto, Riccardo mio, e per me, e per te, e per tutti coloro che ti amano. Ah!... sì......

Elisa non ebbe più forza di continuare e ruppe in lagrime, Riccardo si studiò di consolarla e le promise di agire con una estrema circospezione, facendo ogni sforzo per persuaderla che non avea nemici, e che l'attentato commesso non si rinnoverebbe più, giacchè l'assassino era morto.

— E poi hai tu dimenticato che io ho degli amici affezionati e devoti? Jack per esempio non esiterebbe a rischiare la sua vita per salvare la mia.

— Io non dubito del suo attaccamento, ma potrebbe egli difenderti contro un avvelenatore?

— Bandisci dal tuo pensiero siffatto timore, mia diletta Elisa. La Provvidenza veglia su di noi così in questo paese come nel nostro; ricordati della protezione che tanto misteriosamente ti accordò nei primi giorni della tua fanciullezza.

— Sì, Riccardo, io non l'ho dimenticato! rispose E-

lisa alzando gli occhi al cielo con uno sguardo di pietosa riconoscenza.

— E se tu sapessi, o Elisa, da quali perigli m' ha essa scampato!

Elisa lo guardò con stupore.

— Or ti racconterò l'intera storia della mia vita; tu non sai quanto ho sofferto col tenerti celato finora un secreto di tanta importanza! E se ho tardato fin'oggi a svelartelo, Elisa del cuor mio, fu perchè sir Carlo me lo ha sempre dissuaso per timore di spaventare la tua giovane immaginazione,e di lasciarti travedere l'avvenire tutto avvolto in un denso velo. Ma nel punto in cui siamo per separarci, credo d'agire da uomo d'onore, e darti una pruova evidente dell'immenso e sincero mio amore, mettendoti a parte di un secreto che da lunga pezza avea io svelato a sir Carlo.

Riccardo adunque le narrò l'intera storia della sua vita, fino al giorno in cui era arrivato nelle Indie.

— Ed ora, Elisa mia, diss'egli terminando il suo lungo racconto frequentemente interrotto dall'esclamazioni e le lagrime della fidanzata, tu comprendi bene perchè io non posso accompagnarti a Delhi.

— Non solo approvo la tua condotta, o Riccardo, ma ti amerei di meno se tu fossi capace di lasciarti vincere a mancare al tuo dovere dai miei pianti e le mie preghiere. Un uomo d'onore obbedisce prima di ogni altro al proprio dovere, mentre che la donna si lascia guidare troppo spesso dalla semplice affezione; adempi dunque al tuo dovere, o Riccardo, soggiuns'ella frenando a stento la sua emozione, Iddio poi curerà il resto.

— Fra pochi altri giorni, disse Riccardo allorchè il discorso prese un'altra piega, aspetto un prezioso amico il quale, ad istanza di mio nonno, lasciò l'Inghilterra per accompagnarmi a Calcutta.

— Come si chiama quest'amico?

— Il luogotenente Marsh.

— Mi ricordo d'averlo veduto parecchie volte, e non

dimenticherò mai la stranezza con cui mi guardò quella sera al ballo del governatore.

— Vuoi sapere perchè i suoi sguardi si fissarono su te con tanta pertinacia?

— Sì mi faresti piacere.

— Sappi dunque che in una galleria di quadri che si trova alla tenuta di Meldown-Park, proprietà che sir Norman Boothroyd ha dato in fitto per alcuni anni a mio nonno, vedemmo il ritratto della figlia ed unica ereditiera di questo barone. Ora questo ritratto, capolavoro di un celebre artista, ti rassomiglia perfettamente a capello, talmente che Marsh ed io fummo colpiti da tale somiglianza la prima volta che ti vedemmo. Debbo confessarti veramente che tutto il tempo che dimorammo in quella tenuta passavamo delle ore intere a contemplare questo meraviglioso ed incantevole ritratto.

— Adulatore che sei! rispose Elisa sorridendo.

Indi sembrando pescare nella mente una rimembranza smarrita, ripetè a più riprese il nome di Boothroyd.

— Perchè ripeti tu questo nome?

— Perchè son convinto d'averlo inteso a pronunziare più d'una volta; solamente non posso ricordarmi in quale occasione. Però son certo che me ne sovverrò, come mi son ricordata di tante altre cose da che sono arrivata nelle Indie.

XIX.

Un infame sospetto!

Noi non cercheremo di dipingere il dolore di Riccardo e di Elisa allorchè si separarono, poichè quasi tutti abbiamo sofferti una tal pruova sì crudele, ed indelebile ne abbiamo serbato la memoria.

Vi fu una persona che restò non tanto sorpresa quanto contrariata nel vedere che Riccardo non accompagnava sir Carlo e la famiglia a Delhi; e questi fu Mr. Chut-

nee di cui la gelosia, da qualche tempo assopita si risvegliò più ardente che mai. Egli non sapeva spiegarsi come Riccardo, giovane ricco ed indipendente, continuasse a restare a Calcutta, qual ragione imponente lo impediva a seguire la sua fidanzata? Ed a forza di lambiccarsi il cervello, il vecchio geloso credè di aver risoluto il problema attribuendo la risoluzione di Riccardo al suo amore per mistress Chutnee.

Per maggiore sventura Mr. Chutnee lasciò travedere i secreti suoi sospetti negl'intimi abboccamenti con Sanford suo braccio dritto e suo confidente, il quale per interesse personale, si studiò di mettere a profitto le gelose apprensioni del vecchio.

— Non so capire, gli disse Mr. Chutnee il domani della partenza di sir Carlo, perchè il signor Tyrrel continui a restare a Calcutta, mentre che la sua fidanzata va a dimorare a Delhi per un tempo indeterminato.

— In effetti una tal condotta è inesplicabile, rispose l'ippocrita.

— Quali ragioni potreste addurre per spiegarla?

— L'assistenza per gli affari.

— Eh! le son celie queste!

— A meno che Riccardo non abbia qualche legame misterioso riprese Sanford con un certo significato, del resto io ho sempre sospettato....

Lo scaltro uomo interruppe la frase e si studiò di sembrare confuso come se avesse temuto di spingersi tropp'oltre nella sua confidenza.

— Che cosa avete sospettato? dite su!

— Niente, o almeno quasi niente.

— Ma infine?

— I miei sospetti possono essere ingiusti.

— Ma via, sentiamo!

— Giacchè mi astringete a parlare, signore, vi confesso che ancora io come voi cerco di spiegarmi a quale scopo Mr. Tyrrel colle presenti sue ricchezze e la prospettiva d'una immensa fortuna mostra tanta passione per gli affari.

— Ebbene che cosa conchiudete per questo zelo eccessivo?

— Conchiudo ch'in esso si cela qualche secreto, onoratissimo senza dubbio, e sarei l'ultimo ad incolpare un uomo che voi amate e che ricevete tutti i giorni in casa vostra.

Un pallore subitaneo investì il volto di Mr. Chutnee, e Sanford continuò a conficcare più addentro il ferro nella piaga.

— In breve, sono persuaso che malgrado l'amore per la figlia adottiva di lady Forey, il signor Tyrrel vive in una tresca clandestina aspettando l'epoca ancora lontano del suo matrimonio.

— Come si potrebbe assicurare del fatto?

— Se realmente avete interesse a conoscere la verità, vi sarebbe un mezzo come farlo.

— E quale?

— Ma questo mezzo sarebbe violento e costoso.

— A qualunque prezzo vorrei conoscere questo secreto.

— Ebbene!... riprese Sanford sottovoce, fra i domestici indiani ve ne è uno che mi è interamente devoto. Come tutte le genti della sua razza egli è uomo che non retrocede innanzi a qualunque pericolo, mediante però una forte ricompensa.

— Avanti! avanti!

— Egli sa che il suo padrone passa sovente delle ore intiere a scrivere ad un scrittoio in cui rinchiude accuratamente tutte le carte; ora che cosa potrebbero contenere queste carte sì preziose se non la sua corrispondenza amorosa?

— Sì, è vero!... è ben detto! esclamò Mr. Chutnee che la pazza gelosia lo fece trasmodare oltre i limiti della prudenza. E voi credete... che questo domestico...

— Ne son certo, rispose Sanford risparmiando così a Mr. Chutnee l'incomodo di terminare la frase; solamente, soggiunse egli sottovoce, per impadronirsi delle lettere bisognerà portar via lo scrittoio.

— E come ciò?

— Perchè questo mobile, essendo fatto di legno a massa, è chiuso da una forte serratura a secreto, e vi bisognerebbe molto tempo a poterlo aprire.

— Fate tutto per il meglio, io vi do carta bianca; vi ripeto che a qualunque costo quella corrispondenza deve essere nelle mie mani, poichè ad essa è impegnata la quiete della mia vita e i miei più cari interessi.

— Senza cercare di voler indagare le vostre ragioni mi basta sapere ch'esse sono d'interessante rilievo; e prima che spirano le quarantotto ore vi sarà tutto svelato.

Per una fortunata combinazione per Riccardo, e per un buon successo della missione che avea assunta venendo nelle Indie, il suo amico il luogotenente Marsh arrivò quello stesso giorno a Calcutta.

— Donde venite mio caro Marsh? gli chiese Riccardo dopo essersi scambiato mille dimostrazioni di affetto.

— Da Punjaub.

— Da Punjaub? ripetè Riccardo con stupore.

— Dove sono andato per un affare corcernente la vostra felicità e quella di Elisa.

— Spiegatevi, ve ne prego.

— Vi ricordate di quel ritratto che ammirammo tante volte nella tenuta di Meldown-Park?

— Perfettamente.

— Vi ricordate ancora avermi inteso dire che quel ritratto somigliava, d'una maniera sorprendente, ad Allan Boothroyd fratello cadetto di sir Norman?

— Me lo ricordo benissimo.

— Però io non vi dissi allora che la moglie di Allan era mia sorella, e questa particolarità vi deve spiegare l'emozione da cui fui preso allorchè incontrai Elisa al ballo del governatore. Senza frapporre altro indugio mi son dato con tutta alacrità a cercare i particolari di un tal fatto, e son giunto finalmente a scoprire che Elisa non è altri che mia nipote.

— Fia possibile!

— Spesso avviene che la verità sembri un paradosso,

rispose Marsh sorridendo, ora intendiamoci bene; fin quì non ho che una convinzione del fatto, ma non dubito averne quanto prima delle pruove irrefragabili. Se il colonnello Forey non fosse partito per Delhi, il suo soccorso mi sarebbe stato d'immenso giovamento.

— Perchè non andate a raggiungerlo?

— E posso io lasciarvi solo dietro lo spaventevole attentato commesso contro di voi? No, no mio caro Riccardo, or più che mai veglierò su di voi; ho un sacro dovere d'adempiere, e se Iddio vorrà lo adempierò!

Riccardo conoscendo bene che niuna ragione varrebbe a smuovere l'amico restò silenzioso.

— Ascoltatemi, Riccardo, continuò il luogotenente, egli è evidente che voi avete un nemico formidabile contro del quale dovete tenervi accuratamente all'erta. La morte repentina che ha colpito Hassan nelle prigioni mi dimostra chiaramente che questo nemico tiene dei potenti protettori.

— Spesso mi è surto in mente questo pensiero.

— Dunque egli è necessario che prendiate delle precauzioni per essere parato a qualche novello attentato d'assassinio.

— E quali sarebbero queste precauzioni.

— In prima bisogna congedare tutti i vostri servi indigeni, e rimpiazzarli cogli Europei?

— E poi?

— E poi mi permetterete che io mi stabilisca in casa vostra non in qualità di Mentore, ma a titolo d'amico.

— Sì nell'uno che nell'altro modo sarete sempre il benvenuto, esclamò Riccardo stringendo cordialmente la mano dell'amico.

— Veglierò su di voi più che nol potrebbe Argo coi cento suoi occhi, e se riuscissero ad eludere la mia vigilanza, dovrebbero essere più che scaltri e protetti dal destino. Ho fatto una lunga dimora nelle Indie, e conosco a fondo l'indole e le macchinazioni dei suoi abitanti.

**

XX.

Il rantolo dell'agonia !

Sanford fedele alla sua promessa non perdè un istante per assicurare l'esecuzione del furto di cui Mr. Chutnee attendeva il risultato con una ardente impazienza.

Il servitore indiano s'era lasciato corrompere così subitaneamente da non potersi credere, e maggiore ne fu la tenace cupidità colla quale stipulò le condizioni di quel contratto. Sanford però, per misura di prudenza, pensò bene di non pagare il prezzo convenuto se non dopo il successo della nefanda impresa.

Sventuratamente per loro, lo stesso giorno in cui dovea commettersi il furto, Riccardo docile ai consigli del luogotenente Marsh congedò tutti i domestici indiani, e non ritenne al suo servizio che un groom inglese a nome Edwards, senza contare Jack Manders ch'egli trattava piuttosto come amico che come servitore; e queste furono le sole persone che restarono nella casa oltre di Riccardo e del luogotenente Marsh.

Il domestico indiano, per timore di ricevere un contrordine, non avvisò Sanford del suo congedo di guisa che niente fu cangiato intorno alle disposizioni concertate tra loro. All'imbrunire della sera ei s'introdusse furtivamente nella casa, e si nascose sotto ad un gruppo di folti alberi nel giardino, aspettando l'ora convenuta per andare ad aprire la porta di strada agli altri complici. Jack dopo aver augurato la buona notte a Riccardo ed al luogotenente che si separarono circa a mezza notte per andare a letto, si recò nella sala da pranzo, e cominciò a parlare lungamente col groom Edwards. Stava egli raccontandogli le sue avventure, allorchè ad un tratto un forte rumore, e simile a quello che pro-

duce la caduta di un mobile, rimbombò nella stanza attigua.

— Che cosa è questo rumore? esclamò il groom alzandosi precipitatamente.

— Zitto! rispose Jack spegnendo subito il lume, persone sono penetrate nella casa.

— Dei ladri forse!

— O peggio ancora!

— Volete che vadi a risvegliare il signor Tyrrel ed il signor Marsh?

— Vediamo prima se corriamo alcun pericolo, riprese Jack che dando di piglio ad un revolver che portava sempre addosso durante la notte ne porse un altro, che era sulla tavola, al groom. Indi si diresse sulla punta dei piedi verso l'uscio dell'appartamento donde era venuto il rumore, e guardò attraverso il buco della toppa.

Tre persone, vestite alla foggia dei domestici indiani, s'erano introdotte dalla finestra restata aperta, e due di loro erano intente a portare via lo scrittoio designato da Sanford; il terzo, tenendo una lanterna cieca nelle mani, sembrava dirigere l'operazione. Jack senza punto esitare aprì ad un tratto la porta e scaricò il revolver sui ladri, Edwards precipitandosi nel tempo stesso, tirò anche egli i suoi quattro colpi.

Due dei ladri caddero morti, il terzo riuscì a svignarsela menandosi giù per la finestra.

Svegliati di sussulto per la detonazione delle pistole, Riccardo e il luogo-tenente Marsh, accorsero mezzo vestiti.

— Sei tu ferito Jack? gli chiese Riccardo con ansia.

— Neppure una leggiera scalfittura.

Edwards che s'era affrettato di riaccendere i lumi, entrò nell'appartamento portando in ciascuna mano un candeliere.

— Eccone uno che ha aggiustato i suoi conti, diss'egli curvandosi verso uno dei ladri, in quanto a quest'altro, soggiunse accostando il lume sul volto dell'al-

tro non tarderà molto a raggiungere il suo compagno.

— Io muoio !... mormorò colui.

— Sanford !.... esclamò Riccardo che riconobbe pel primo la voce ed il volto del miserabile. Voi Sanford! ripetè egli giungendo ambo le mani.

— Qual ragione vi ha potuto spingere ad un simile delitto ? gli domandò il luogotenente Marsh.

Il moribondo mostrò col dito lo scrittoio rovesciato.

— Non conteneva altro che le mie carte , e le mie lettere !

— Ed era questo... tutto quello che... io.... voleva, balbettò Sanford sforzandosi violentemente per parlare, giacchè una palla gli avea rotto un polmone, ed il sangue gli affluiva rapidamente alla gola.

— E che cosa volevate fare di queste carte ?

— Sperava trovarvi un secreto... interessante... per me !... E poi... Mr Chutnee... mi ha... incoraggiato... delle lettere di sua moglie al... Signor... Tyrrel.

— Giuro innanzi a Dio che giammai ella mi ha scritto ! i sospetti di Mr. Chutnee sono tanto falsi, quanto la sua condotta è stata infame !

Entrarono in quella parecchi uomini della polizia ed un chirurgo, che il luogotenente avea mandato a chiamare pel groom. Dopo un rapido esame il dottore dichiarò che la ferita di Sanford era mortale.

— Non avete altra colpa ad accusarvi ? gli chiese il luogotenente Marsh vedendo che Sanford si disponeva a parlare.

— No !

— Non siete voi complice di Carus Kearn ? soggiunse Riccardo non dubitando più che Sanford era per esalare l'ultimo fiato.

— Chi è... che mi... parla ?...

— Io, Riccardo Markham, e non più Riccardo Tyrrel, io il figlio di colui il quale hai tu cercato di disonorare !

— Markham !!.... Carus !.... Si è stato.... egli... Carus... che mi ha... spinto... alla... perdizione !... Ric-

cardo, soggiuns'egli dopo una pausa, Riccardo... voi... vostro padre... perdona...te...mi !!..,

— Sì, in suo nome io ti perdono !! rispose Riccardo inginocchiandosi accanto al moribondo, come ancora io ti perdono, e prego Iddio che voglia stendere su te il manto della Sua Misericordia !

A tali parole Sanford fece un ultimo sforzo, mise la mano sul petto e ne trasse fuori una piccola chiave sospesa ad un laccio di seta.

— Questa chiave, diss'egli nell'estremo rantolo dell'agonia... questa... chiave... Ric...car...do... quando... io... sa...r...ò... mor...t...

Furon queste le sue ultime parole, il sangue gli afflui tutto alla gola e spirò l'anima dopo una breve e terribile agonia !

XXI.

Un fatal giuramento!

Il reggimento di cavalleria comandato da sir Carlo Forey era già da tre settimane in marcia su Delhi. Ogni giorno giungevano al colonnello le più triste e positive notizie, la rivoluzione si avanzava a passi di gigante, le posizioni le più importanti erano abbandonate, le casse del governo predate, gli uffiziali le mogli ed i figli massacrati nel più barbaro modo. A dirla in uno si vedeva chiaramente che la sommossa dei Cipai lungi dall'essere un fatto isolato era stato il segnale ed il preludio di una rivolta generale contro la dominazione inglese.

La posizione di sir Carlo diveniva assai critica ed esigeva tanto energia quanto prontezza nelle sue risoluzioni. Egli si vedeva alla testa di un reggimento solo circondato da innumerevoli nemici ed alleati dubbiosi; ragione per cui il suo animo era agitato da vivi timori pensando alla responsabilità che gli pesava addosso. Al-

cune volte anche alla vista di lady Elena e di Elisa, che entrambe ascoltavano con apparente calma il racconto dei massacri e delle crudeltà commessi dai Cipai, sentiva il cuore stringerglisi atrocemente fra due tenaglie d'acciaio. Oh! con quanta amarezza si rimproverava d'aver ceduto alle loro brame, e d'averle condotte in questo lontano paese.

Lady Elena ed Elisa non erano però le sole signore che aveano seguito il reggimento; la moglie del dottore Burke non che quella di un uffiziale superiore aveano voluto dividere il pericolo coi loro mariti. Mistress Burke dotato d'un carattere allegro e d'uno spirito risoluto avea fatto la campagna contro i Sikhs, e sopportava valorosamente i disagi, si rideva del pericolo, e col suo esempio ispirava coraggio alle altre compagne.

In quanto agli uffiziali ed ai soldati del reggimento, facevano a gara a chi dimostrasse più attaccamento e devozione alle coraggiose donne che s'erano decise a seguire la lor sorte. Ad ogni battere di lingua li sentiva ripetere, con un entusiasmo cavalleresco, che per difenderle, erano risoluti di farsi tagliare in pezzi fino all'ultimo uomo del reggimento; nè erano uomini essi da mancare quanto impegnavano la loro parola.

Una sera dopo una lunga e faticosa tappa il reggimento entrò in una piccola città sita a sei miglia circa dal forte d'Abra, e sottoposta all'autorità d'un rajah indigeno chiamato Achar, cui il governo inglese avea colmato di benefizi. Fino a quel giorno Achar era restato neutrale, e solo si era accontentato di rannodare intorno a lui tutte le forze di cui poteva disporre.

Entrando nella città, alla testa del primo squadrone, sir Carlo osservò che le strade erano quasi tutte deserte, ed appena qualche donna si vedeva di rado in rado lasciando trasparire nei loro sguardi sinistri e minaccevoli le maledizioni che non osavano profferire ad alta voce.

— Hum! fece il maggiore rivolgendosi a sir Carlo,

ecco un ricevimento che non mi sembra affatto amichevole.

— Al contrario esso è decisamente ostile, e pur tuttavia le lettere di Acbar contengono solenni proteste di fedeltà.

— Invece sono tante trappole e tagliuole, niuno di questi furfanti m'ispira la benchè menoma fiducia; ricordatevi di Cawnpore.

Il colonnello gettò uno sguardo d'ansietà sulla carrozza nella quale erano la moglie e sua figlia adottiva.

— Io so che il rajah è del numero di quei pochi principi indiani sui quali il governatore generale ed il consiglio credono potere aggiustar fede.

— Ebbene! aprite gli occhi e giudicatelo da voi stesso! soggiunse il maggiore prorompendo in un movimento di collera.

In effetti videro venire loro incontro un uffiziale del rajah, scortato da una dozzina di cavalieri. Dietro la scorta si avanzavano parecchi forgoni tirati da bovi.

Dopo aver fatto il saluto d'uso con quella servilità che caratterizza gli Asiatici, l'uffiziale rimise al colonnello una lettera del rajah. In questa lettera seminata di poetiche assicurazioni di fedeltà il rajah faceva conoscere al colonnello come egli era stato costretto ad assentarsi dalla città per andare ad ispezionare le sue truppe; ma che, in testimonianza della sua buona volontà ed amicizia per gli alleati, loro mandava tutte le provigioni necessarie; finiva poi coll'assicurare che il giorno appresso sarebbe ritornato e si riputava fortunatissimo d'avere un abboccamento col colonnello.

Tal messaggio scritto in dialetto indiano fu tradotto dal dottore Burke che sir Carlo a tal uopo avea mandato a chiamare.

— Ebbene! dottore stimate che possiamo aver fede in quest'uomo?

— Io non dubito affatto della fedeltà del rajah; gli è riuscito impossibile a venire di persona, però si è affrettato di spedirvi le provvigioni necessari e d'ogni

specie; la è questa un'attenzione di cui dobbiamo essergli immensamente grato.

— Bah! fece il maggiore con una certa incredulità.

— Vi assicuro io che potete fidare sull'attaccamento e la lealtà del principe; interruppe subito il dottore per timore che il messo di Achar non osservasse l'incredulità del maggiore.

Sir Carlo ringraziò il latore del messaggio i di cui occhi mezzo chiusi lasciarono trasparire un baleno di gioia, mentre che un ippocrita sorriso sfiorava le sue labbra.

— Non rischierei neppure questo pel principe e per le sue promesse, disse il maggiore, facendo scricchiolare l'unghia del dito pollice fra i denti subito che il messo andò via al galoppo.

— Ed io ancora più! riprese il dottore.

Sir Carlo e il maggiore lo guardarono con stupore.

— Ma non è questa una ragione per dirlo in presenza di quello uffiziale indiano, che evidentemente comprende l'inglese, della qual cosa mi sono accorto all'espressione del suo volto.

— Dottore voi sareste stato un eccellente diplomatico.

— Amo meglio essere un medico di coscienza, signor colonnello.

Dopo aver dato gli ordini opportuni ai suoi uffiziali, sir Carlo scelse per quartiere generale la casa del ricevitore, il quale, come la maggior parte degli altri funzionari, avea già abbandonato la città. Era questa un antico palazzo mezzo in ruina, ma ancora magnifico; lady Elena ed Elisa accompagnata dalla moglie del dottore vi presero stanza poco tempo dopo, e si mostrarono con volto allegro e sorridente; però il colonnello osservò che il loro sorriso celava delle serie preoccupazioni. Da parecchi giorni si astenevano dall'interrogarlo, tanto temevano di lasciar trasparire i loro timori.

Mistress Burke al contrario, non vedendo l'utilità d'una tale abnegazione, cominciò ad interrogare sir Carlo con un migliaia di domande le une più

compromessive dell'altre; nè si diè alcuna pena al mondo per commentare le risposte che le sembrarono evasive. Era dessa una donna di bassa statura intrepida e vivace per la quale il pericolo era ad un tempo un pungolo ed una distrazione; la campagna fatta contro i Sikhs le avea fatto contrarre un accento militare che donava al suo discorso una piacevole originalità.

— Ebbene! colonnello, il rajah vi ha usato la generosità di mandarvi i viveri.

— Sì, o signora.

— Che amabile uomo! e verrà a vedervi?

— Mi annunzia la sua visita per domani.

— Spero che lo riceverete siccome egli merita', riprese Mistress Burke guardando il colonnello con un'espressione significata.

— Mi comporterò nel miglior modo che saprò, rispose sir Carlo affettando un'aria disinvolta per non spaventare lady Elena ed Elisa; ma, soggiunse poi sorridendo, temo che non impiegherò lungo tempo in cerimonie.

— In quanto a me, mi terrò preparata, tanto più che Sua Altezza potrebbe benissimo arrivare all'impensata; continuò mistress Burke cavando fuori da un piccolo sacco di cuoio che avea sotto il braccio un paio di pistole d'uno squisito lavoro.

Lady Elena ed Elisa manifestarono una viva emozione.

— Oh Carlo, esclamò lady Elena rivolgendosi con un accento di affettuoso rimprovero al marito, non sono io più degna della tua confidenza?

— Tu la meriti tanto quanto il mio amore, rispose sir Carlo gettandosi nelle braccia della moglie ed abbracciandola con un slancio appassionato.

— Perchè dunque le nascondete la verità? insistè mistress Burke facendo scoccare il cane d'una delle pistole. Il dubbio è peggiore della certezza, e poi lady Elena e miss Elisa son coraggiose e sapranno provarlo alla prima occasione.

— Non ne ho mai dubitato, ma a che prò ispirar loro dei falsi allarmi?

— In tempo di guerra bisogna esser sempre sul chi viva, esclamò mistress Burke ponendosi a caricare tranquillamente le pistole.

— Ebbene, io non vi terrò più a lungo celato cara Elena, che la condotta del rajah mi è sospetta. La diserzione dalla città è di cattivo augurio lo confesso; e può avvenire, soggiunse poi osservando accuratamente l'espressione del volto della moglie e della figlia adottiva, che siamo attaccati questa notte stessa; però noi saremo vigili alla vedetta ed il mio reggimento farà, mi comprometto io, una degna accoglienza ai ribelli.

— Non temo io già di cader viva nelle mani di questi barbari, rispose lady Elena con un pacato sorriso.

— Bravo! così; domandate a mio marito in qual modo io li tratto, allorchè non si tengono a rispettosa distanza.

Elisa però, in mezzo ai pericoli che minacciavano la sua benefattrice e lei stessa, si consolava largamente pensando che Riccardo non si trovava colà; giacchè il suo amore scevro da ogni egoismo era uno di quegli affetti puri e disinteressati che santificano il cuore della donna, nello stesso modo che un angelo renda sacro il santuario che si sceglie per sua dimora.

Durante la sera Fred Wharton venne ad ossequiare lady Elena ed Elisa; dal giorno in cui si era incominciato a temere degli assalti imprevisti per parte degli indiani, giammai avea egli cessato di vegliare, con una accuratezza tutta fraterna, sulla fidanzata del suo amico. Laonde lady Elena ed Elisa tocche da queste attenzioni, di cui s'erano accorte malgrado la cura che si dava per renderle indifferenti, gli fecero nel vederlo un'accoglienza la più lusinghiera.

— Signor colonnello, disse Wharton dirigendosi verso sir Carlo dopo aver salutato lady Elena e sua figlia adottiva, il maggiore mi ha incarito di prevenirvi che la vostra presenza sia necessaria per la ripartizione degli alloggi.

— Ma io ne avea dato gli ordini opportuni.

Uno sguardo significato di Wharton gli fe' comprendere che si trattava d'un affare assai più interessante, quindi soggiunse subito affettando un sorriso:

— In effetti non vi esiste un uffiziale più puntiglioso del maggiore Plinlimmon in materia di servizio; la menoma infrazione ai regolamenti della disciplina militare sarebbe capace di turbargli il sonno nella notte.

Detto ciò, sir Carlo uscì dall' appartamento promettendo alla moglie ed Elisa che sarebbe ritornato a capo di pochi istanti.

Appena il barone fu partito, lady Elena pregò Wharton di venirsi a sedere a fianco a lei.

— Signor Wharton, cominciò ella con accento grave, lunga pezza egli è che desidero parlarvi secretamente, e prevedendo qualche eventualità che potrebbe accadere, ho un servigio da domandarvi.

— Parlate, o milady, sarei troppo fortunato se fossi abile a potervi dare qualche attestato del mio rispettoso attaccamento.

— Impegnate la vostra parola di agire seconda la mia volontà ?

— Ve lo prometto, o milady.

— Sul vostro onore di soldato, e di gentiluomo? soggiunse lady Elena guardandolo fisamente.

Per alcuni istanti, restarono a contemplarsi l'una l'altro in silenzio: l'uffiziale cercando leggere sul volto di lady Elena qual sorte di servigio avea ella a domandargli dopo un sì serio e misterioso esordio, e lady Elena scrutando di giudicare quale impressione avrebbe prodotto la sua domanda su Wharton.

— Or ora io non avrei esitato ad impegnare la mia parola; ma adesso mi corre l'obbligo di chiedervi una spiegazione prima di legarmi con un tanto solenne giuramento.

— Sia!... lascio poi al vostro onore di giudicare se vi conviene di farmi questa promessa.

— Io vi ascolto, o milady, rispose Wharton impallidendo sotto l'influsso di un terribile presentimento.

— A quanto ho potuto giudicare, voi siete d'una elevatezza d'animo senza pari per compiere qualunque azione eroica. Non intendo già parlare di quel coraggio volgare che possiede la maggior parte degli uomini sul campo di battaglia, di quel coraggio morale che raramente s'incontra. Ebbene! se voi aveste una moglie, una sorella, una fidanzata le lascereste voi cadere vive nelle mani di questi barbari di cui conoscete gli esecrabili misfatti? Rispondetemi, Wharton. Quale estrema pruova d'affetto dareste a vostra moglie, a vostra sorella, o alla vostra fidanzata in simile rincontro?

— Risparmiatemi dal rispondervi, ven prego o milady, risparmiatemi mormorò il giovane uffiziale con voce tremante.

— Voi salvereste il loro onore al prezzo istesso della loro vita!... Così ancora io ho fiducia che non resterete sordo alla mia preghiera. Se mio marito fosse ucciso, se tutti i suoi soldati fossero massacrati in una lotta eminentemente ineguale, giuratemi, Wharton, giuratemi che non ci lascereste, Elisa ed io, cadere in balia del nemico.

— Che chiedete da me, o milady?.. forse un assassinio?

— No, un sacrifizio, rispose Elisa con un accento sì dolce e sì commovente che Wharton credè ascoltare la melodiosa preghiera di un angelo.

— Oh! orribil cosa sarebbe!!, il mio cuore ripugna alla sola idea di un'azione cotanto spaventevole!

— Oh! a' vostri piedi prostrato, Riccardo ne ringrazierebbe e benedirebbe la mano decisa, e il cuore affezionato che avrebbero salvato la sua fidanzata dall'ignominia!

Per alcuni istanti, il giovane uffiziale restò immerso in riflessioni ed in angosce inesplicabili; niuna parola non sfuggì dalle sue labbra, ma il trasalimento de' muscoli del volto ed il freddo sudore che gli gocciolava

dalla fronte tradivano apertamente l'agitazione disperata dell'animo suo.

— Elisa, disse finalmente lady Elena con un accento sì calmo e deciso nello stesso tempo che sembrò irremovibile nella presa risoluzione, giacchè l'amico sul quale entrambe avevamo riposto la nostra fede ci abbandona; giacchè il coraggio d'un uomo vien meno, il braccio d'una donna saprà difenderti! Figlia prediletta del mio cuore, tu cui affidata mi fosti dalle mani della Provvidenza ti rassicuri; i nostri nemici non ti torceranno viva neppure un capello!

La giovinetta si precipitò nelle braccia dell'eroica donna e covrì il volto di lei di lagrime e di carezze.

Wharton non ebbe più forze da resistere e punto da una ardente emozione acceso in volto esclamò:

— Lady!.. hai vinto io mi arrendo!.. Accetto il tremendo incarico propostomi!... Oh!... non una parola di più!... non mi ringraziate se pur volete che la mia risoluzione non venga meno ai dolci accenti della vostra voce! Però Iddio giusto e misericordioso non permetterà che debbo io adempiere alcun giorno al mio giuramento!

— Altre donne, non men degne della sua misericordia, non vennero risparmiate!... Wharton, soggiuns'ella intenerita dalle lagrime che il giovane si sforzava di nascondere, voi racchiudete in petto un nobile cuore, e nè v'egli mestieri di celare quelle lagrime, esse vi esaltano innanzi a noi e innanzi a Dio; ricevete adunque la sola ricompensa che mi sia concessa potervi donare come prezzo meschino della magnanima vostra promessa.

Dicendo ciò e senza manifestare nè esitazione nè il benchè minimo turbamento, si alzò d'un tratto s'accostò a Wharton e separandogli dolcemente i capelli che gli coprivano la fronte, gli stampò in mezzo un affettuoso bacio.

Al contatto di quelle belle labbra, un fremito glaciale si sparse per le vene di Wharton, gli sembrò che quel bacio fosse il suggello di un giuramento fatale, una specie di contratto di morte.

Elisa, ancor ella, imitò l'esempio della madre.

— Direte poi a Riccardo, mormorò ella con un accento angelico, che il di lui nome fu l'ultima parola pronunziata dalle mie labbra, e che l'ultimo mio pensiero ad eccezione di un solo furono tutti per lui.

Indi per far meglio comprendere la sua idea, Elisa mostrò coll'indice il cielo colla dolce rassegnazione del martirio e della fede.

XXII.

Il prigioniero.

Il colonnello Forey trovò la maggior parte degli uffiziali riuniti nel picchetto dello stato maggiore aggruppati intorno ad un prigioniero indiano che teneva le mani legate per dietro; era una spia che venne arrestato da una pattuglia nel punto in cui cercava di rifuggiarsi in una casa deserta della città.

Esaminando da vicino il prigioniero, il dottore Burke avea osservato che questi dovea essere un personaggio interessante e non già un semplice *fakir* (1), come diceva il maggiore Plinlimmon. A tutte le domande che gli vennero fatto, sia in indiano dal dottore, sia in inglese dagli uffiziali, la spia rispose col più sprezzante silenzio.

— Giacchè si ostina a non parlare, disse il maggiore al colonnello dopo avergli spiegato per quali ragioni il prigioniero fu arrestato, non ci resta che ad agire coi mezzi di rigore.

Il prigioniero che evidentemente capì una tal minaccia, vi rispose con un sorriso di disprezzo.

— E uno di quei fanatici che sono la feccia delle Indie, ed in quanto a me non avrei alcun ritegno di farlo frustare finchè si decidesse ad aprire la bocca.

(1) Uomo del volgo.

— La frusta non lo farà parlare, riprese il dottore, io dubito che quest'uomo sia un semplice *fakir* la sua fisonomia addimostra una condizione più elevata, soggiunse dippoi tornandolo ad esaminare, a parer mio sembra che sia un bramino.

Nel sentir ciò il prigioniero, benchè facesse ogni sforzo per restare impassibile, non potè fare a meno di trasalire.

— Come ce ne potremmo assicurare? domandò il colonnello·

— Niente più facilmente, un bramino non si separa giammai dalla corda mistica che porta al collo sin dalla sua infanzia.

— Una corda al collo! ripetè il maggiore ridendo. Eh! davvero la è questa una precauzione ingegnosissima che permetta di non far languire queste genti allorchè è suonata la loro ultima ora.

— Ed ammesso pure che la vostra supposizione si avverasse o dottore, che prò ne verrebbe a noi?

— Lo vedrete, o colonnello. Se quest'uomo è veramente un bramino, io gli mostrerò che non invano ho studiato nei sacri libri della loro religione.

A tali parole il prigioniero guardò il dottore con un'espressione sì austera di odio e di terrore, che sir Carlo non dubitò più ch'egli appartenesse ad un'elevata classe della sua gente.

— Spogliatelo fino alla cintura, diss'egli chiamando due soldati che si erano avvicinati al quel gruppo.

Costoro non se lo fecero ripetere due volte, e strapparono il mantello mezzo sdrucito che copriva le spalle del prigioniero. Il dottore non si era ingannato, la corda misteriosa era avvolta al collo di quell'uomo ed i capi della quale gli cadevano sul petto.

— Uccidetemi! esclamò il bramino in puro inglese; ma non abbiate l'audacia di profanare la mia persona.

— Voi siete una spia, e le spie meritano essere punite colla pena della morte.

— Io son pronto a morire!

— Però da voi dipende se volete scampare dalla pena capitale.

— E come?

— Svelandoci chiaramente i disegni del rajah Achar.

— Cristiano, rispose il bramino con accento sereno, a qual prezzo consentiresti a tradire i soldati affidati al tuo comando, a darli in preda al nemico, e a vendere l'onore del paese?

— Miserabile! esclamò il maggiore Plinlimmon tutto acceso dall'ira in volto, tu osi rivolgere una simile domanda ad un uffiziale inglese?

Il bramino si rizzò fieramente.

— Ebbene!... l'Indiano ha ancor egli una patria che ama e che sa difendere! Se bramate la mia morte uccidetemi io sono pronto a morire vel ripeto!

— Qualunque sia il genere della morte?

— Qualunque egli sia!!

— Ebbene!... lo vedremo!

— Io non vi temo! poichè al di là dei terribili supplizi che l'uomo può far soffrire al suo simile, io veggo l'anima libera sciolta dal pesante suo involucro carnale, tutta assorta nella Eternità, e in quella Eternità di contemplazioni estatiche e beate.

— Ebbene! gli disse il dottore Burke al quale il colonnello avea accordato pieno potere di agire per indurre il bramino a discrezione, vi faremo ora bere per forza una coppa piena di sangue di un toro sacro.

Il prigioniero diè fuori un terribile grido.

— E poi faremo bruciare le insegne del vostro sacerdozio.

Un'espressione d'orrore e di spavento si dipinse sul volto del bramino che fece uno sforzo disperato per rompere i suoi ceppi. L'apparato di un supplizio più crudele non l'avrebbe fatto impallidire; ma alla idea di una duplice contaminazione di cui veniva minacciato perdè tutto il suo coraggio, giacchè l'esecuzione di una tale minaccia equivaleva per lui alla certezza d'una eterna dannazione.

— Vi restano ancora altri dieci minuti, disse il dottore consultando l'orologio, per riflettere e decidervi sulla scelta.

Se il bramino fosse stato libero d'agire non avrebbe punto esitato a darsi la morte, anche dandosi la testa contro il muro, ma le guardie lo tenevano sì stretto da non permettergli il menomo movimento di fuga. Simile agl' individui della sua razza, il bramino era fatalista e vedendo che non gli restava altro scampo che il tradimento o la contaminazione indelebile dell'anima sua, deliberò di rispondere alle domande dei nemici, assicurato d'altronde dal pensiero che fra breve sarebbero stati tutti massacrati dalle innumerevoli truppe indigene arrollate sotto gli ordini del rajah.

— Se accetto le condizioni che mi vengono proposte, chies'egli frenando a stento la sua emozione, qual pegno avrò io della vostra lealtà?

— La parola d'onore d'un uffiziale inglese, gli rispose il colonnello.

— Ebbene! scioglietemi da questi ceppi.

Sir Carlo stava per ordinare di togliere le funi colle quali erano legate le mani della spia, allorchè lo trattene uno sguardo significato del dottore.

— Allorchè avrete adempito alle condizioni che vi sono state offerte.

— Volete voi sapere la verità sulla condotta del rajah Achar; sappiate dunque ch'egli ha giurato obbedienza al trono di Delhi.

— Infame spergiuro! esclamò il maggiore Plinlimmon.

— Egli s'avanza alla testa di un poderoso esercito, e più non vi resta alcuna speranza di salvezza. La fortezza unico e solo vostro rifugio è difesa formidabilmente onde possiate impadronirvene.

— Voi però dimenticate il tempio, riprese il dottore Burke.

Uno sguardo acuminato come la punta d'un pugnale fu la sola risposta del bramino.

— Il rajah, stima forse di attaccarci prima che spunti il giorno?

Il prigioniero esitò alquanto.

— Ricordatevi bene, riprese il colonnello, che ho impegnato la mia parola purchè confesserete ogni cosa minutamente. Ricordatevi ancora che io son libero di ritirare questa mia parola se per poco voi cerchiate d'ingannarmi.

— Il rajah vi attaccherà questa istessa notte.

— A che ora?

— A mezzanotte.

— Benissimo, domani sarete posto in libertà se avrete detto la verità.

Quindi diede ordini di trasportare altrove il prigioniero e di fucilarlo al minimo tentativo d'evasione.

Immediatamente dopo questo interrogatorio, sir Carlo riunì gli uffiziali in consiglio di guerra, e fu invitato ciascuno di loro a dare il proprio parere sulle opportune disposizioni da prendere. Contro ogni aspettativa fu l'opinione del dottore Burke che prevalse sulle altre. Egli sapeva da buona fonte che il tempio era abbondantemente approvviggionato con ogni sorte di viveri; in conseguenza di che fu di parere che il reggimento sloggiasse immantinenti di là, ed andasse ad impossessarsi dell'edifizio. Questa proposizione fu accolta ad unanimità, e sir Carlo ordinò subito la partenza.

XXIII.

Un'eroica azione!

Nella critica situazione in cui si trovava il reggimento, era d'assoluta ed urgente necessità spedire un messaggio al generale Anderson, che si sapeva essere in marcia su Delhi alla testa di una colonna di fanteria e

di cavalleria. Per effettuare una tal pericolosa missione, vi faceva duopo d'un uomo risoluto ed intelligente, e Marco Rayner non esitò ad offrirsi al colonnello. Nei primi anni di servizio Marco era stato, per dirla così, quasi sempre felice, benchè gli riuscisse impossibile di scacciare totalmente dal pensiero le triste rimembranze del passato. Il suo zelo e la sua buona condotta gli aveano procurato in poco tempo i galloni di sotto-uffiziale, mentre che Rosa sua moglie avea saputo cattivarsi la stima e l'affetto di lady Elena. Da poco Marco era stato promosso al grado di maresciallo d'alloggio, allorchè il reggimento ricevette un buon numero di reclute arrivate dall'Inghilterra.

Fra questi nuovi soldati si trovava per una singolare combinazione, un uomo chiamato Sander nativo del villaggio di Sainte-Foy il quale avea preso parte, insieme con Marco, nel sanguinoso conflitto avvenuto tra i guarda-caccia e i *braconniers* in quella memorabile notte in cui Barny Gee fu ucciso poche ore dopo il suo arrivo nel paese. Sanders dapprima manifestò la più viva gioia vedendosi riunito al suo antico amico; ma un tal sentimento non ebbe però lunga durata. Una gelosia invidiosa s'impadronì di costui, cattivo tanto per indole quanto per malignità, da spingerlo fino al punto di prendersi giuoco dell'autorità di Marco; ed alle volte giungeva la sua audacia al punto di fare certe allusioni riprovevoli al motivo per cui questi s'era arrollato in un reggimento che partiva per l'India. Invano Marco si sforzò d'indurre Sanders alla ragione e di richiamarlo ai buoni sentimenti ed al proprio dovere, questi non tenne alcun conto delle affettuose rimostranze dell'antico camerata, e neppure del suo buono esempio; persistè dunque nella sua cattiveria e bersagliò Marco di minacce e di imprestiti forzosi.

Un giorno fu messo in sala di disciplina per una mancanza assai grave. Sventuratamente Marco comandava il posto di guardia, e Sanders, a forza d'impaurirlo, lo fece

acconsentire a metterlo in libertà. Per alcuni giorni Sanders non comparve più al quartiere, e dietro le più attive ricerche della polizia si giunse a ritrovarlo in una delle case le più diffamanti di Calcutta.

Marco in punizione della sua mancanza, e malgrado la spontanea e sincera confessione, fu destituito dal suo grado; e non l'avrebbe passato ancora così superficialmente, senza la possente mediazione di lady Elena e di Elisa. L'infame persecutore ritornando al reggimento, ebbe quindi la soddisfazione di ritrovarlo semplice soldato come lui.

Afflitto oltremodo per la perdita del suo grado, Marco avea risoluto di riguadagnarselo con una eroica azione; laonde avendo saputo che il colonnello avea bisogno di un uomo intrepido e devoto per affidargli il messaggio da portare al generale Anderson, accorse subito per adebirsi l'onore di una missione tanto pericolosa.

Marco avea messo a profitto le ore nelle quali era franco di servizio per imparare il dialetto indiano; ed era giunto al punto di parlarlo con una facilità ammirevole. Dippiù in grazia della sua barba e capelli neri, e del suo colorito naturalmente abbronzato che il sole cocente delle Indie avea finito di oscurarlo, poteva a tutto rigore, travestito però convenientemente, passare per un Indiano.

Il maggiore Plinlimmon stava col colonnello, allorchè si presentò Marco per offrire i suoi servigi.

— E come contate voi di attraversare il paese senz'essere arrestato come spia? gli domandò sir Carlo.

— Travestito da Indiano, signor colonnello.

— In ogni modo sia vostra principale cura d'essere bene armato.

— Perdonatemi, signor maggiore, ma io credo che sarà miglior cosa che io non porti arma alcuna. Son persuaso che riuscirò nell'intento se saprò bene rappresentare la parte d'uno di questi fanatici esaltati che spesse fiate ho veduto a Calcutta; io son nel caso di potere imitare i loro

modi e la loro lingua, e così bene da allontanare da me qualunque sospetto.

— E riuscendovi propizia, qual guiderdone sperate ottenere?

— La soddisfazione di avere adempito al proprio dovere, e mostrarvi con questo, signor colonnello, che non sono mica un ingrato.

— Non trovo difficoltà di accettare una tale spontanea offerta di servizio, disse sottovoce il maggiore all'orecchio del colonnello; solamente non mi so spiegare la condotta di questo rodomonte.

— In quanto a me la comprendo benissimo, e credo che possiamo riporre piena fiducia in lui.

Un quarto d'ora dopo aver ricevuto l'autorizzazione del colonnello, Marco vestito al costumo dei *fakirs* si presentò a lady Elena per prendere congedo da lei, e dare il suo addio ancora a Rosa.

Il suo travestimento era sì perfetto che lady Elena ed Elisa non lo riconobbero; ma Rosa gli si gettò nelle braccia singhiozzando.

— Oh! perdonatela, signor colonnello, disse Marco salutando sir Carlo che entrava appunto allora per attivare i preparativi della partenza, perdonatela; se voi sapeste tutto ciò che ha sofferto per cagion mia!

Ed ora, soggiuns'egli staccandosi dolcemente dalle braccia della moglie, eccomi pronto a partire, signor colonnello, se pur non avete a comunicarmi altri ulteriori ordini.

— Farete conoscere chiaramente la nostra situazione al generale Anderson, poichè il tempo ed il pericolo c'incalzano dappresso, gli direte che il primo reggimento ussari farà fronte ai rivoltosi nè cederà un sol palmo di terreno finchè nè resterà in piedi un sol soldato. Che si affretta dunque di venire o a soccorrerci o a vendicarci.

Marco abbracciò un'ultima volta la moglie, e quindi senza profferire motto uscì precipitosamente dalla stanza.

Pochi momenti prima la partenza del reggimento, il

maggiore Plinlimmon sottomise al giudizio del colonnello una idea che allora gli passava per la mente.

— Supponiamo che io vadi ad imboscarmi alla testa di un distaccamento, all'entrata del bosco che circonda quel lato della città dal quale le truppe del rajah sbucheranno infallibilmente; supponiano che...

— Io vi veggo ritornare, mio caro maggiore, interruppe sir Carlo sorridendo; ma supponiamo pure che voi foste massacrato uno a tutti i vostri soldati.

— In ogni modo ne basterebbe certamente il tempo d'incendiare la città, di spargere la confusione fra i ribelli, e di coprire così la ritirata del reggimento. Pensate, o colonnello, che l'unica nostra ancora di salvezza è d'impadronirci del tempo e di fortificarvici aspettando che ne venga rinforzo.

— Ebbene! maggiore acconsento al vostro piano, solamente mi rivendico il dritto di comandare il distaccamento.

— Se commetteste una simile ingiustizia verso di me mi considererei come un uomo disonorato.

— Agite dunque secondo la vostra volontà, e che Iddio vi protegga, gli rispose sir Carlo stringendogli la mano con una cordiale amicizia.

XXIV.

Il tempio di Mariatele.

Il tempio di Mariatele era sito in cima d'una collina di piano e facile pendio, in mezzo ad una catena di montagne che si estendevano ben lontane fra quei folti e cupi boschi dell'Indie. Simile alla maggior parte degli edifizi sacri nelle Indie, questo tempio era costruito con una solidità ammirevole, e difeso da un muro di cinta tutto frastagliato di innumerevoli feritoie, ai quattro an-

goli dell'edifizio si alzavano delle torri altissime e tutte fregiate di fantastiche decorazioni. In grazia alla sua altezza il tempio di Mariatele soprastava alla vicina fortezza, da cui era separata per una distanza di un miglio circa. Da lungo tempo il rajah avea nutrito il progetto di impadronirsi di un tale edifizio, ma non avea giammai osato d'impossessarsene temendo di offendere la superstizione degli Indiani.

Solamente, avendo interesse alla causa comune, e sopratutto per interesse loro particolare, i bramini aveano acconsentito ch'egli vi facesse trasportare secretamente una quantità considerevole di provisioni di ogni sorte, armi, munizioni, e i tesori più preziosi.

Il muro di cinta avea una sola porta ad ogni lato della quale si vedeva l'immagine del toro sacro scolpita in un monolito (1) colossale. Nell'interno, il tempio era decorato a profusione di figure mostruose, e conteneva un gran numero di celle e di sale sotterranee servendo per magazzini, e spesse volte per dormitorii ai sacerdoti ed anche ai pellegrini.

Questo era l'edifizio nel quale sir Carlo avea risoluto d'acquartierarsi col suo reggimento tenendosi pronto all'arrivo delle truppe che si avanzavano a marcia forzata per assediare Delhi.

Le precauzioni che il colonnello avea preso, di scalonare delle sentinelle per intercettare ogni comunicazione tra il forte e gli abitanti, fecero credere al rajah che l'emissario di lui non l'avesse indotto in errore dicendogli che il colonnello non si aspettava d'essere attaccato. Quale fu dunque la sua sorpresa, allorchè sbucando dal bosco colla certezza di assalire alla sprovvista e sbaragliare il reggimento inglese, fu accolto da un vivo fuoco di moschetteria che sparse la confusione tra le fila dei suoi soldati. Prima che avessero il tempo di

(1) Dal Greco *Monos* solo, e *Lithos* pietra. Obelisco, Piramide o colonna di una pietra sola.

N. T.

ricomporsi una seconda scarica più nutrita della prima pose il colmo al lor panico terrore.

— Magnifico fuoco di fila, camerata! esclamò il maggiore Plinlimmon contentissimo del felice risultato del suo piano! Avanti alla carica, e sgombriamo la città!

Il distaccamento si formò per tre, con l'identica calma come se si fosse trattato di un campo di manovre, e si mosse compatto alla carica per le strade più strette della città, nel punto istesso l'incendio scoppiò e rischiarò d'una funerea luce i combattenti.

La prima colonna del reggimento si era di già inoltrata nel bosco, allorchè il fuoco di moschetteria si fe' sentire. Sir Carlo che fino a quel momento cavalcava a fianco allo sportello della carrozza di lady Elena, tirò bruscamente la briglia al cavallo, e prestò attento l'orecchio.

— Il tuo posto non è più questo, o Carlo, gli disse lady Elena stendendogli la mano.

— Possa Iddio vegliare su di voi! esclamò sir Carlo, fra pochi istanti sarà decisa la nostra sorte.

— Io son pronta a qualunque evento, mormorò l'eroica moglie rivolgendo uno sguardo a Wharton il quale pallido ed ansioso cavalcava all'altro sportello.

Dopo avere abbracciato la moglie ed Elisa sir Carlo partì al galoppo per andare a prendere il comando della colonna.

— A che distanza siamo noi dal tempio? domandò lady Elena al giovane uffiziale con una voce che ella si sforzava di rendere calma.

— A due miglia circa.

La carrozza si avanzava a gran stento fra i folti alberi del bosco ed il rumore delle ruote veniva così totalmente assordato. Tutto ad un tratto rimbombò da lontano la carica a galoppo di cavalleria.

— Gran Dio! siamo inseguite! esclamò mistress Burke che si trovava nella carrozza con lady Elena.

Fred Wharton in un baleno voltò la briglia al cavallo, e si fermò d'un sol colpo per ascoltare più attentamente. Egli sentì distintamente l'avvicinarsi di un cor-

po di cavalleria, era desso il distaccamento comandato dal maggiore, ovvero quello del nemico? In un dubbio sì terribile, Wharton puntò gli sproni nei fianchi del cavallo e corse a briglia sciolta a raggiungere la dietro guardia.

— Caro camerata, diss'egli all'uffiziale che la comandava, se questa che noi sentiamo galoppare alle nostre spalle fosse la cavalleria nemica, non esitiamo a barricarle il passaggio, affinè di dare l'agio al reggimento ed alla carrozza delle signore d'arrivare fino al tempio.

— Già lo pensava, rispose l'intrepido comandante della dietroguardia. Alto!... esclamò poi rivolgendosi ai pochi uomini posti sotto ai suoi ordini.

— Ah! quale idea!! esclamò d'un tratto Wharton, le piante del bosco sono aride e folte se vi appiccassimo il fuoco?

— Che bella ispirazione!

E subito diede ordine ai soldati di ciò che dovevano fare. Alcuni fra loro smontarono da cavallo tagliarono le piante colle sciabole, e ne fecero rapidamente molte cataste, alle quali appiccarono il fuoco in un batter d'occhio. Appena aveano fatto una tale operazione che una truppa di cavalieri piombò su di loro; al chiarore delle fiamme, che già distruggevano l'erbe ammonticchiate, riconobbero il maggiore Plinlimmon col suo distaccamento.

— Avanti! avanti! al galoppo! Non perdiamo un solo istante, siamo inseguiti dalle truppe del rajah, mille contro uno. Perdinci è troppo ineguale la lotta.

— Al galoppo! avanti! avanti! ripetè il comandante della dietro guardia.

Per una fortunata combinazione il vento soffiava in una direzione favorevole, in guisa che quando le truppe del rajah arrivarono ad una certa distanza dal centro dell'incendio, le piante che da ogni lato bruciavane loro opposero una barriera insormontabile.

Mentre che i due distaccamenti ed il reggimento mar-

ciano verso il tempo precediamoli di qualche poco, per osservare ciò che avviene nell'interno di quell'edifizio.

Una folla d'indigeni i quali, dietro l'ordine ricevuto dai bramini, vi aveano portate le loro greggi e le loro sostanze più preziose, formavano diversi gruppi tranquillamente dietro il muro di cinta e sotto il colonnato del vestibolo. Sulla stretta ed angusta galleria che faceva di base alla cupola principale, stavano in quel momento quattro persone intente ad osservare i progressi dell'incendio, le cui fiamme nascondevano porzione dell'orizzonte. Questi quattro personaggi erano: Al-Moorad il banchiere indiano, Nadir il gran sacerdote, il capo della polizia, ed il percettore della città vicina entrambi indiani.

— Con quale celerità si propaga l'incendio! fece osservare Al-Moorad.

— Esso serve a rischiarare il massacro di questi cristiani maledetti, rispose il gran sacerdote.

— Achar mi ha promesso di rispettare Elisa; poss'io avere piena fiducia nella sua promessa.

— La sua parola è tanto sacra quanto la mia.

Questo dialogo venne interrotto dal capo della polizia, che richiamò l'attenzione del gran sacerdote sui progressi spaventevoli dell'incendio.

— Achar avrà fatto appiccare il fuoco ai cespugli del bosco! esclamò Nadir tutto raggiante in volto. Non gli sfuggirà un sol cristiano.

— Ed Elisa?... disse il banchiere tutto ansioso.

— A quest'ora ella deve essere già in potere del rajah; prima che s' innoltra dippiù la notte il messo che ho io spedito ci recherà certamente delle nuove.

Nadir faceva allusione al bramino ch'era stato fatto prigioniero dagli Inglesi.

Il reggimento non ancora avea attraversato il bosco, allorchè fu raggiunto dal distaccamento comandato dal maggiore Plinlimmon.

— Ricevete le mie sincere congratulazioni, mio caro Plinlimmon, disse il colonnello avvicinandogli si. L'idea

che vi è surta in mente d'incendiare tutti quei cespugli à forse salvato l'intero reggimento.

— Era questa la mia idea; ma non tocca a me il merito di una così felice ispirazione.

— A chi dunque?

— A Wharton.

— Ebbene! in ogni modo credo che potremmo in questo momento trarne gran vantaggio da siffatta idea.

— Ed in che modo?

— Collo spedire pochi soldati ad appiccare il fuoco anche all'estremità del bosco che viene ad essere più prossimo al tempio; e mentre succede tal fatto noi ci dirigeremo per questa strada scavata che vedete a mano dritta, e per essa arriveremo fino al tempio, difesi dall'incendio e senza correre rischio d'essere scoperti dalle genti che vi si possano trovare; l'abbagliante luce delle fiamme impedirà loro a poterci vedere.

Un tale piano fu all'istante messo in esecuzione, l'avanguardia arrivò fino all'entrata del muro di cinta e la varcò quasi senza colpo ferire, prima che il gran sacerdote e i suoi difensori avessero anche supposto l'avvicinarsi del nemico.

— Possano gli dei Indiani sperdere, e confondere questi cristiani nel loro sacrilego trionfo! Il tempio di Mariatele è profanato! esclamò Nadir allorchè gli fu annunziato l'invasione del sacro edificio.

— Fuggiamo! esclamò Al-Moorad sbigottito dal terrore.

— Chiudete tutte le porte! ordinò il gran sacerdote con accento sereno, e voi, soggiunse rivolgendosi ad un giovane bramino che gli stava a fianco tutto tremante, aprite l'uscio secreto.

Il bramino si slanciò sull'altare in mezzo del quale s'ergeva superba la statua della Dea, e calcò fortemente una molla nascosta sotto le pieghe dell'abito della statua. Un sordo scricchiolio successe a tale atto, e la statua girando lentamente su d'una scanalatura interna, lasciò vedere il primo gradino di una scala strettissima di pietra praticata sotto la mensa dell'altare.

Nadir fu l'ultimo che vi discese, e prima assai che i soldati inglesi fossero penetrati nell'interno del tempio, la statua della Dea Mariatele avea ripresa la sua pristina posizione.

Arrivando al basso della scala, i fuggitivi si trovarono in un vasto sotterraneo ornato di sculture intagliate nel masso stesso delle mura. Vi si vedevano molte giravolte ed andirivieni, alcuni dei quali conducevano alle prigioni cellulari, ed altri a quelle camere secrete in cui si adempivano i misteri del culto, misteri mostruosi alla cui celebrazione erano ammessi i soli adepti.

Quello che attirò maggiormente l'attenzione di Al-Moorad, fu una batteria di cannoni di bronzo di fabbrica evidentemente europea che il rajah avea fatto trasportare colà, prevedendo il caso in cui la fortezza vicina fosse caduta nelle mani degl'Inglesi.

— Con questi cannoni avremo potuto difendere il tempio, disse Al-Moorad con un sospiro di rancore.

— La scienza dei savii è stata ingannata, rispose amaramente il gran sacerdote; ma la Dea non abbandonerà gli umili suoi servi. Vi è ancora nel tempio polvere in abbondanza per sterminare gl'infami profanatori di lei.

Al-Moorad trasalì nel sentire queste sinistre parole.

Parecchi bramini, dietro l'ordine del gran sacerdote, accesero delle torcie alle lampade del sotterraneo, e s'inoltrarono in un corridoio oscuro seguiti da tutti i fuggitivi. Nel mezzo di esso si rinvenivano numerose fosse praticate nella pietra viva e chiuse con porte di ferro.

— Kehoda! disse sottovoce Nadir ad Al-Moorad mostrandogli una di queste porte.

Il banchiere impallidì e tremò tutto; egli conosceva benissimo la sorte serbata alla sventurata giovane dall'inesorabile legge degli adoratori della Dea.

— Il prigioniero cristiano! soggiunse passando oltre.

Questo prigioniero cristiano non era altro che il povero Caleb, caduto in potere di Nadir quella notte fatale, in cui si era imboscato nei giardini del tempio consacrato a Mariatele nelle vicinanze di Calcutta.

La sala sotterranea in cui furono condotti gli ospiti del gran sacerdote era immensa e circondata, lunghesso le quattro pareti, da larghi divani. Nadir si assise, e fe' segno agli altri di prender posto accanto a lui, quindi battè tre volte palma a palma.

A questo segnale una schiera di servi recò delle tavole cariche di frutti e di riso; ed in mezzo ad essi Al-Moorad riconobbe Hirim, l'antico servitore di Riccardo Tyrrel.

— La fede lo ha salvato! disse Nadir che osservò lo stupore del banchiere.

Allorchè i servi si ritirarono il gran sacerdote andò a sedersi da parte, innanzi alla tavola che gli era stata servita per lui solo, e quindi invitò gli altri ad incominciare a desinare.

Mentre ciò avveniva, gli ussari di sir Carlo, sparsi nell'interno dello edifizio, ne cacciavano tutti gli indiani che vi si erano rifuggiati. Fu grande la gioia, allorchè trovarono il luogo abbondantemente provveduto di viveri e di acqua provveniente da molti pozzi scavati nel masso.

— Se questo tempio fosse così bene approvigionato di artiglieria e di munizioni, disse il maggiore rivolgendosi ad un gruppo di soldati, vi sarei io garante, o camerata, che potremmo resistere per un anno contro ventimila assedianti indigeni.

Per alcuni giorni gl' Indiani non fecero alcun tentativo per togliere al reggimento inglese la novella posizione acquistata; tuttavia il rajah non se n'era restato inoperoso. Comprendendo il pericolo che lo minacciava nel caso in cui le reali truppe perverrebbero a vincere l'insurrezione, egli risolvè di tentare un gran colpo prima di abbandonare il suo principato.

A tale scopo spedì un gran numero di emissari incaricati di proclamare in ogni luogo ch'egli avea cacciato gl' Inglesi dalla città, e che questi per sottrarsi alla sua giusta vendetta, si erano rifugiati nel tempio di

Mariatele. Questi proclami sediziosi terminavano con un appello agli Indiani, e li esortavano a prendere le armi per andare a massacrare gli oppressori del paese, gli abborriti profanatori della loro religione.

Un immenso numero di fanatici esaltati si affrettò a correre ad una tale chiamata, in guisa che il rajah si trovò bentosto in istato di dare l'assalto alla debole guarnigione dell'edifizio sacro.

Una mattina allo spuntare del giorno, la sentinella inglese posta alla vedetta sulla galleria della cupola, scorgendo da lungi nel bosco una colonna compatta di cavalleria indiana, chiamò all'armi scaricando la carabina. In un atimo tutta la guarnigione fu sulle armi.

— Ah! se avessimo solamente un pezzo da ventiquattro, esclamò il maggiore Plinlimmon osservando che il nemico si avvicinava, come subito sapremmo disfarci di questa nuvola d'insetti!

— Sventuratamente, rispose il colonnello, noi non abbiamo un sol cannone, ma in difetto di artiglieria cercheremo di fare buon uso delle nostre sciable e delle nostre carabine.

— I rivoltosi sono più ricchi di noi, disse il dottore Burke, con un cannocchiale alla mano col quale osservava le truppe del rajah; io scorgo distintamente dietro la prima colonna due pezzi di campagna sugli affusti tirati da bovi.

— Ebbene! bisogna che ce ne impadroniamo, ripreso vivamente sir Carlo.

— Sicuramente, soggiunse il maggiore Plinlimmon, come se si fosse trattata di una cosa la più semplice al mondo.

— Io credo però che una tale impresa sia al disopra delle nostre forze, disse il dottore Burke.

— Egli è necessaria, dottore, e sarebbe mancare al proprio dovere di non tentarla; anzi comanderò io stesso la colonna d'attacco.

— Io vi chieggo in grazia, colonnello, di affidare a

me un tal comando, riprese il maggiore. Voi siete ammogliato, soggiunse sottovoce avvicinandosi a sir Carlo, mentre che io sono un vecchio celibe la cui vita non è cara nè preziosa ad alcuno.

Sir Carlo ringraziò di cuore il valoroso uffiziale, ma persistè nella sua risoluzione.

— A cavallo ! comandò subito allorchè le truppe del rajah non erano che a pochi passi di distanza del tempio. Un distaccamento di trecento uomini si trovava già disposto in battaglia dietro il muro di cinta. Le inferriate delle porte si aprirono subito e questi trecento cavalieri, ardendo di venire alle prese col nemico, si lanciarono dietro le orme del loro colonnello.

— Badate particolarmente, disse loro, di sapere usare delle vostre carabine e non tirate che petto a petto,quindi buttatevi sui cannoni ed impiegate tutti i mezzi per impossessarvene, e se pur questo ne riuscirà impossibile, non retrocediamo se prima non li abbiamo almeno inchiodati.

— Hurrah ! alla carica ! gridarono i trecento valorosi soldati facendo balenare in aria le loro sciable.

XXV.

L'attacco.

Impaziente di vendicarsi della recente disfatta, e di farsi onore con un glorioso fatto d'armi contro gl'Inglesi, il rajah non avea voluto aspettare l'arrivo d'un numeroso corpo di Cipai ch'erano in marcia per venire a mettersi sotto gli ordini di lui.

Le sue truppe si componevano di cavalieri indisciplinati riuniti in tutta fretta dai sacerdoti, che loro aveano promesso un ricco bottino.

— I cristiani corrono alla loro distruzione, esclamò il gran sacerdote Nadir, che si trovava allora in mezzo allo stato maggiore del principe.

*

— La loro distruzione sarebbe stata più certa ancora, rispose Achar con asprezza, se aveste acconsentito a farci conoscere il passaggio secreto pel quale siete uscito dal tempio.

— Ciò servirà a rendere più gloriosa la vittoria, riprese il vecchio che conoscendo l'ambizione del rajah, si era guardato bene d'aprirgli quel passaggio.

Achar vedendo che la colonna inglese si dirigeva verso i due pezzi di artiglieria, si avanzò risolutamente ad incontrarla alla testa della sua cavalleria scelta.

Lo scontro delle due colonne fu terribile, malgrado inferiori di numero gli ussari cacciarono la confusione in quella massa compatta di cavalieri indigeni. Ma dopo aver abattuto a colpi di sciabla ogni cosa che loro si parava dinnanzi, si trovarono bentosto accerchiati da ogni lato, ed esposti ad un micidiale fuoco di moschetteria.

Gli uffiziali inglesi, che dall'alto del muro di cinta, osservavano attentamente gli eventi della lotta, si sentirono fremere d'ansietà vedendo il cerchio minaccioso che più in più si stringeva intorno ai loro compagni, e uno di loro giudicando troppo seria la situazione, insistè perchè il reggimento intero accorresse a soccorrerli.

— Ah! esclamò il maggiore con un sospiro di rancore, se il colonnello non avesse dato degli ordini così severi....

— Non temete d'infrangerli, disse una dolce voce interrompendo la frase.

Il maggiore si voltò bruscamente, e riconobbe lady Elena ed Elisa.

— Ma che cosa avverrebbe di voi se la fortuna ci fosse contraria?

— Noi sapremo morire! rispose l'eroica donna con accento sicuro e volgendo lo sguardo su Wharton. A cavallo, signori! a cavallo! e non vi date pena per noi accorrete, i vostri compagni sono in pericolo!

— Che sorprendente carica! esclamò il dottore, che

col suo cannocchiale osservava i movimenti dei combattenti.

Con uno sforzo disperato la colonna inglese era riuscita finalmente ad aprirsi un passaggio attraverso la cavalleria scelta del rajah, e si era avanzata fin sotto ai due pezzi di artiglieria; ma fu di bel nuovo accerchiata dalle truppe fresche che aprirono su di lei un fuoco micidiale.

— Gran Dio! essi sono perduti! esclamò il dottore che passò subito il suo cannocchiale al maggiore.

Dopo aver egli stesso giudicata della pericolosa situazione non esitò più un istante, e fece battere il buttasella; in un atimo tutto il reggimento montò a cavallo, ed il maggiore gridando con voce sonora. « Avanti, avanti, alla carica! » gli squadroni si mossero come fulmini per volare in soccorso del loro colonnello e dei valorosi soldati che si facevano ammazzare a fianco a lui. Una guardia di venti uomini comandati da un vecchio sotto uffiziale, restò solo alla porta del muro di cinta per difenderne l'accesso in caso di sorpresa.

Simile ad un torrente che la bufera scatena dalla cima dei monti, il reggimento inglese piombò sulle truppe del rajah a massa compatta con una impetuosità irresistibile. Invano il principe si sforzò di riannodare la cavalleria, lo spavento si sparse subito nelle sue fila, e il maggior numero cercò di porsi in salvo dandosi a precipitosa fuga. Ciò non pertanto il corpo di scelta presentò forte resistenza per l'intrepidezza del suo capo; e forse sarebbe riuscito a conservarsi il terreno se il colonnello Forey, trovandosi poco a poco sgombrato dintorno, non si fosse gettato nel colmo della mischia alla testa di duecento soldati che ancora gli restavano.

Achar faceva prodigi di valore, e quantunque ferito, non cessava d'incoraggiare col suo esempio i cavalieri indiani riuniti intorno a lui. Finalmente vedendoli retrocedere, e cominciando egli stesso a disperare dell'esito della battaglia, piombò come un fulmine sul maggiore, e lo avrebbe infallibilmente bipartito con un fendente

se Wharton, che gli si trovava a fianco, non avesse parato il colpo, spezzando con un colpo di pistola il braccio che lo vibrava.

Fortuna volle per il principe che il cavallo, ricevendo nel tempo stesso una ferita nel petto, lo trasportò fuori di combattimento con tale slancio, che gl'Inglesi non poterono impedirgli il passaggio. Da quel momento non fu più dubbia la vittoria. I cavalieri indiani privati del loro capo non stettero molto a sbandarsi e disertare dal campo di battaglia, malgrado le esortazioni e le minaccie di Nadir che era restato fermo costantemente nel colmo della mischia. È inutile dire che i due pezzi di campagna caddero in potere degl' Inglesi, e furono puntati contro la cavalleria che fuggiva in rotta.

— Signor luogotenente, disse il maggiore avanzandosi verso Wharton, vi son debitore della vita, nè dimenticherò questo mio debito.

— Non l'avete voi pagato le cento volte?

— Nè per questo sono meno debitore di prima, riprese il maggiore che partì a galoppo per riunire uno squadrone impegnatosi troppo compromessivamente a perseguitare i fuggiaschi.

Mentre che il reggimento si formava in colonna, sir Carlo e il dottore Burke fecero trasportare i morti e i feriti nel tempio; il numero n'era considerevole, e la vittoria fu pagata a caro prezzo. I due pezzi di artiglieria, tirati dai cavalli che rimpiazzarono vantaggiosamente il pesante trascino dei buoi, furono spediti innanzi affidati a buona scorta, affinchè il loro trasporto non avesse ritardato la marcia del reggimento. Nell'avvicinarsi al tempio gli uffiziali ed i soldati mandarono degli evviva di trionfo alla vista di lady Elena Elisa e di mistress Burke che, dall'alto del muro di cinta, ventolavano in aria i loro fazzoletti in segno di gioia.

Una breve ma fervida prece di gratitudine sfuggì dalle labbra di lady Elena e di Elisa allorchè scorsero il colonnello che si avanzava calmo e trionfante alla testa del suo reggimento.

— Corriamogli incontro, esclamò Elisa.

Lady Elena non sel fece ripetere una seconda volta, pochi istanti dopo si trovava nelle braccia del marito.

— Ed ora, disse sir Carlo dopo avere abbracciato la moglie ed Elisa, bisogna che mi occupi a medicare i feriti; temo che il bravo nostro dottore non arrivi ad adempiere il penoso suo ufficio.

— Noi l'aiuteremo con tutte le nostre forze, riprese Elisa.

— È un piccolo attestato della nostra riconoscenza per i valorosi nostri difensori.

Per tenersi pronto ad un novello attacco, sir Carlo ordinò che i due pezzi di artiglieria, conquistati a prezzo di tanto sangue, fossero immediatamente posti in batteria sul muro di cinta.

— Darei di buon cuore un anno di soldo per una mezza dozzina di graziose cantatrici della vostra specie, disse il maggiore accarezzando affettuosamente uno dei cannoni.

— Avete voi servito nell'artiglieria? gli domandò Wharton.

— Sì, sono già molti anni, e confesso che avrei gran voglia di vedere se ho dimenticato interamente il mio antico mestiere.

XXVI.

Un rettile schifoso!

Dopo aver aiutato il dottore Burke e la virtuosa moglie a fasciare i feriti, lady Elena Elisa e Rosa andarono finalmente a riposarsi alquanto per ristorare le loro forze dopo aver sofferto sì forti e crudeli emozioni in tutta la giornata.

Nel momento in cui Rosa stava per entrare nella sua

stanza si intese chiamare per nome dalla voce pietosa di un ferito, ella accorse subito vicino al letto di costui e riconobbe Sanders l'antico compagno del marito.

— Non mi abbandonate Rosa, diss'egli vedendola curvarsi sul capezzale di lui, io sto per morire ed ho bisogno di qualche anima pietosa che mi conforti nel mio passaggio all'altro mondo.

Malgrado i suoi giusti rancori contro questo uomo, Rosa diè ascolto ai sentimenti dell'umanità e si assise accanto a lui; e subito il moribondo le afferrò la mano convulsivamente, come per impedirle di andar via.

— È inutile che restiate quì, disse il dottore rivolgendosi a Rosa, voi siete oppressa dalla fatica, le vostre forze hanno bisogno di un ristoro, e d'altronde non potete far niente per sollevarlo.

— Oh ! dottore ! supplicò Sanders, lasciatela al fianco mio ! debbo svelarle un gran secreto, domani forse non sarei più in tempo; il sangue mi soffoca ed appena forse mi basterà la forza di poter parlare.

— Sanders ! esclamò ella inginocchiandosi, se avete a fare qualche confessione che riguarda mio marito, parlate in presenza del dottore e vi giuro che non lascerò il vostro capezzale.

— Dove è Marco ? domandò il moribondo.

— È partito per adempiere una missione che gli costerà la vita. Ohimè !... forse non lo rivedrò più !! soggiunse singhiozzando.

— Allora ciò che io voleva dirvi non gli servirebbe a niente.

— La vostra confessione potrà almeno riparare al male che gli avete fatto.

Sanders esitò alquanto.

— Non vi restano che pochi istanti di vita, gli disse freddamente il dottore commosso dalla disperazione di Rosa, e giacchè avete dei torti da riparare, affrettatevi di farlo ora che ancora ne avete il tempo.

— E Iddio vi perdonerà, riprese Rosa stringendo dolcemente la mano di Sanders.

— Ebbene !... io parlerò, rispose costui spaventato dalle terribili parole profferite dal dottore. Sollevatemi un poco, Rosa, e lasciatemi la vostra mano nelle mie.

Rosa prese fra le sue braccia il moribondo, e giunse a sollevarlo aiutata dal dottore.

— Vi ricordate, cominciò Sanders la cui voce s'indeboliva sempre di più, vi ricordate che poche ore prima di quel fatale avvenimento che fu causa della morte di Barny Gee, io venni a visitarvi nel vostro casolare per impegnare Marco a venire con me ?

— Sì me lo ricordo.

— Vi ricordate ancora che voi lo chiamaste nella camera appresso per scongiurarlo a non seguirmi ?

— Me lo ricordo perfettamente, rispose Rosa mandando un profondo sospiro.

— Ebbene !... mentre voi eravate in quella stanza, io lacerai una pagina della vostra Bibbia, colla quale caricai il mio fucile.

— Oh !... fu dessa quella pruova fatale che consegnò mio marito in potere di lady Boothroyd, e ci fece acconsentire...

— A rapire la piccola Elisa, soggiunse Sanders. Sì io conosco tutta quella istoria, poichè era nascosto vicino alla finestra del vostro casolare allorchè lady Boothroyd venne a minacciarvi; continuò egli con voce fioca e lenta che Rosa ed il dottore appena potevano comprenderlo, io ebbi la... viltà di... tacermi... e tuttavia... avrei potuto... impedire... tutto il male... Oh ! perdonatemi !!... perdonatemi !!...

Una tale confessione sembrò così interessante al dottore che si affrettò di trascriverla subito; quindi fatto chiamare un uffiziale in qualità di testimonio, invitò Sanders a firmare lo scritto, dopo avergliene dato lettura. Il moribondo nel suo pentimento non esitò a dare quella suprema riparazione, e Rosa per testimoniargli la sua riconoscenza non si partì più dal capezzale di lui e pregò con fervore fino al momento in cui esalò l'ultimo fiato. Ella fu che gli chiuse gli occhi dopo avergli stam-

dato in mezzo la fronte il bacio del perdono e della pace.

Lady Elena ed Elisa, siccome costumavano ogni sera da che erano arrivate nel tempio, si ritirarono nel santuario per passarvi la notte. Erano già decorse alcune ore da che si erano esse addormentate, allorchè un leggiero vapore venendo fuori dall'altare per dei buchi invisibili riempì poco a poco l'interno del santuario. Sotto l'influsso del potente narcotico di cui era impregnato questo vapore, il sonno tranquillo, col quale dormivano lady Elena ed Elisa, non tardò ad assumere una apparenza letargica. Tutto ad un tratto la statua della dea girò lentamente sulla nascosta scanalatura, ed il gran sacerdote seguito da due servi armati comparve al sommo della scala secreta; quindi aiutato da questi discese nel santuario e si avvicinò al letto di Elisa.

— Rapite questa giovane e trasportatela nel sotterraneo; diss'egli ai servi, dopo avere ascoltato per alcuni istanti il respiro di Elisa.

Il sonno di lady Elena e di sua figlia adottiva era così profondo che non fu menomamente turbato per l'avvicinarsi di Nadir; nè Elisa fece alcun movimento allorchè i due uomini la presero nelle braccia per trasportarla sull'altare. Se qualcuna di loro si fosse svegliata, Nadir non avrebbe esitato un solo istante a farle assassinare dai suoi sgherri.

Allorchè costoro, portando con precauzione la povera Elisa, disparvero per la scala misteriosa, Nadir girò intorno al santuario, ed avendo osservato che i chiavistelli della porta erano chiusi, li aprì per far credere alla volontaria scomparsa di Elisa. Fatto ciò ritornò verso l'altare, montò sulla mensola, e pose il piede sul primo gradino della scala, indi, gettando un ultimo sguardo nell' interno del santuario, discese ancora egli nel sotterraneo; un momento dopo la statua ritornò al suo posto e nessuna traccia restò della terribile scena ch'era avvenuta.

Il domani, allo svegliarsi, lady Elena mostrò da prima un movimento di sorpresa non trovando Elisa al

suo fianco; ma avendo veduto che i chiavistelli della porta erano tirati, credè facilmente che la giovane era uscita per andare a visitare i feriti. Immagina il lettore il suo spavento e la sua disperazione quando, dopo le più attive ricerche, fu duopo rinunziare alla speranza di ritrovare Elisa.

Durante l'intera giornata, si esplorarono i luoghi più reconditi del tempo, le gallerie superiori, e fino i pozzi, senza trovare alcun indizio che indicasse in qual modo Elisa fosse sparita. Solamente le sentinelle attestarono fermamente che ella non era uscita, sia volontariamente sia tratta per forza, dal recinto murato dell'edifizio.

Allorchè Elisa si svegliò dal letargico sonno in cui fu immersa per l'infame stratagemma del gran sacerdote, si trovò in una piccola cella scavata nel masso, e debolmente rischiarata da una lampada di bronzo sospesa alla volta.

La prima sua impressione fu quella di essere forse in preda a qualche orribile incubo; rinchiuse quindi gli occhi persuasa certamente che nel riaprirli si troverebbe nel santuario a fianco di lady Elena di cui mormorò teneramente il nome. Stese involontariamente le braccia, ma le mani invece di stringere quelle di lady Elena sentirono il contatto glaciale di un muro di pietra; balzò subito in piedi mandando fuori un grido di spavento.

— Dove son io! esclamò gettando lo sguardo smarrito intorno della cella. Oh! questo non è un sogno! è realtà, e spaventevole realtà! Gran Dio! che cosa mi è avvenuto? sono dunque in una prigione o in una tomba?

Slanciandosi subito verso la porta, si provò di aprirla; ma non fece che squalcire le sue deboli mani contro le spranghe di ferro delle quali era guarnita la porta. Finalmente sentendosi mancare le forze, si lasciò cadere sul letticciuolo steso a' suoi piedi, e s'immerse in una profonda disperazione. Tutto ad un tratto sentì pronunziare il suo nome, e rialzandosi precipitosamen-

te, vide Al-Moorad vestito d'un abito tutto risplendente di oro e di pietre preziose.

— Elisa ! ripetè il traditore.

L'accento di quella voce l'assicurò che non s'ingannava; fuor di sè per la gioia, riconoscendo quest'uomo che più d'una volta avea veduto da lady Elena, ella lo credette un liberatore inviatole dalla Provvidenza.

— Oh ! salvatemi ! salvatemi ! non mi lasciate più lunga pezza soffrire in questo orribile carcere !

— Da voi sola dipende di riacquistare al momento la libertà, rispose Al-Moorad con tale un'espressione di volto che fece indietreggiare Elisa.

— Che cosa intendete dire? gli chiese ella tutta ansiosa e commossa.

— Io vi amo, Elisa, io vi amo alla follia; acconsentite ad essere mia e la vostra vita trascorrerà nelle delizie e negl' incanti che sol possono procurare dei tesori inesauribili.

— Miserabile ! ! Piuttosto mille volte morire della morte la più crudele, che ricuperare a tal prezzo la mia libertà !

— In effetti potreste forse sfidare la morte ; ma vi son delle pruove di cui questa non vi saprebbe liberare.

— Uccidetemi ! mormorò Elisa giungendo le mani, ed io vi perdonerò !

— L'uomo non uccide la donna che ama ! rispose Al-Moorad avvicinandosi ad Elisa. La vostra vita mi è più cara ancora del trionfo dei miei concittadini, profferite una parola, una parola sola ed io diverrò vostro schiavo; purchè mi ottengo il vostro amore abbandonerò quanto mi è di più sacro sulla terra, e, se pur v'è duopo, vi seguirò fin nei rigidi vostri paesi; io non posso vivere senza di voi, Elisa del cuor mio, l'ho giurato a me stesso e ad ogni costo sarete mia.

— Abbiate pietà della mia disperazione !

— Ed avete voi pietà della mia ?... Non arrivate a comprendere quanto ho sofferto nel sentire che voi eravate fidanzata d'un altro uomo ?

— Oh! grazie! grazie! esclamò Elisa con voce supplichevole.

— Ebbene! ancora una volta voglio mostrarmi generoso, riprese Al-Moorad spaventato dal pallore mortale dell'infelice vittima, vi accordo ventiquattro ore affinchè abbiate il tempo di riflettere; elasso il quale niuna possanza umana potrà impedirmi di realizzare i miei più dolci e dorati sogni, e compiere così l'ardente brama della mia immutabile volontà.

Detto ciò Al-Moorad uscì dalla cella e chiuse la porta a doppia mandata.

Non appena era egli uscito che Elisa, soccombendo a tanto orrore cadde sul pagliereccio in uno stato di completa insensibilità.

Al-Moorad seguendo il tortuoso passaggio che conduceva alla sala sotterranea che Nadir avea scelta come luogo di ritirata, gli sembrò riconoscere, al pallido chiarore d'una lampada, Hirim mezzo nascosto dietro un pilastro. Convinto che il novello adepto lo avesse spiato, il banchiere si affrettò di mettere a parte dei suoi sospetti il gran sacerdote.

— La gelosia vi accieca, gli rispose costui; Hirim è fedele, e d'altronde gli sarebbe impossibile di proteggere la donna che voi amate così perdutamente.

— Ma non potrebbe egli svelare agli amici di Elisa che v'esiste un passaggio secreto?

— Niun altro fuori di me può aprirne l'ingresso: la vostra esaltata immaginazione vi ha ingannato. Hirim è sorvegliato assai da vicino perchè gli riuscisse possibile di tradirci; al minimo segnale di tradimento sarebbe sacrifigato senza pietà, confidate nella mia prudenza ch'essa non v'ingannerà mai.

— Io vi dico ch'egli è un traditore, e ve lo proverò.

Un baleno tremendo lucciò dagli occhi del gran sacerdote che, sebbene curvo pel peso degli anni, conservava tuttora l'ardore delle passioni. Se l'amore bandito era dal suo cuore, non così potea dirsi dell'ambi-

zione e dell'irascibilità che vi regnavano in tutto l'apogeo della loro grandezza.

— Se arriverete a constatarmi il tradimento di lui, vi prometto che sarà offerto in olocausto, con Kehoda e il cristiano Caleb, alla divinità oltraggiata; però soggiuns'egli coll'usata sua calma, bisogna che le vostre pruove sieno irrefragabili. La fiducia che ho in lui lo difende dalla vostra accusa; è stato di sua piena e spontanea volontà che si è diretto verso di me.

— Col fine di dissimulare più agiatamente i suoi perfidi disegni.

— Impossibile !! Dopo avermi confessato ch'egli avea ascoltato il nostro colloquio, la sera in cui avevamo ordinato ad Hassan di avvelenare il cristiano Tyrrel, Hirim è venuto a supplicarmi di annoverarlo fra i servi del tempio.

— E per qual ragione ?

— Per ragione di contrizione e di fede religiosa, poichè il suo primo impulso era stato quello di salvare il padrone; ma vi si era negato per rispetto alla sua fede, e non è per cagion sua, certamente, se l'Inglese è scampato dal veleno. Se io avessi avuto il menomo dubbio sulla lealtà di lui, avrebbe diviso la sorte dell'uomo che ho fatto morire nel carcere; poichè lo sapeva capace a poterci denunziare.

In tal modo parlando, il gran sacerdote ed Al-Moorad erano lungi dal potersi immaginare che ogni parola del loro discorso giungeva alle orecchie dell'affiliato Hirim che, strisciando carponi dietro i divani, si era condotto senza essere scoperto fino al luogo in cui i due complici erano seduti. Nè era quella la prima volta che assisteva di soppiatto ai secreti loro discorsi.

XXVII.

Marco Rayner !!

Nel momento in cui la fortuna sembrava di voler coronare con felice successo l'impresa che l'avea condotto nell'India, Riccardo Tyrrel non poteva giammai immaginare l'estremo pericolo da cui era minacciata la sua Elisa. Egli sperava invece di ritrovarla quanto prima più felice e contenta dell'usato, sotto la tenera protezione di sir Carlo e di lady Elena.

Se, come un presentimento secreto gli dava a sperare, ei rinveniva nelle carte di Sanford la pruova dell'innocenza di suo padre, non sarebbe allora libero da ogni impegno da lasciare Calcutta per andare a raggiungere la sua fidanzata? S'immagina quindi, con quale ardente impazienza aspettava che gli fosse permesso di esaminare quelle carte, che nel suo pentimento Sanford avea acconsentito a cedergli. Pertanto prima d' impossessarsene per mezzo della legge, il luogotenente Marsh e Riccardo convennero di rivolgersi prima a Mr. Chutnee, presso del quale si recarono il giorno dopo il tentativo del furto.

Mr. Chutnee colla moglie faceva colazione allorchè un domestico venne ad annunziar loro la visita di questi signori. L'ora intempestiva in cui si presentavano sembrò di cattivo augurio al signor Chutnee, che si affrettò di rispondere al servo:

— Conducete i signori nella biblioteca.

— Perchè non riceverli quì?... non sono essi forestieri. riprese mistress Chutnee che osservò il turbamento del marito.

— Nella biblioteca vi dico, rispose costui con un accento più brusco facendo segno al domestico di partire.

— La vostra insistenza mi sorprende, o signore, e senza dubbio vi si cela sotto un mistero; del resto, soggiuns'ella, saprò bene io venirne a capo.

— Non ho niente a celare, rispose aspramente Mr. Chutnee, che alzandosi subito da tavola si diresse verso la biblioteca.

Nel vedere che il luogotenente Marsh e Riccardo lo salutarono con una freddezza significata, Mr Chutnee si sforzò di mascherare il suo turbamento affettando anche le maniere più cortesi e gentili.

Il luogotenente Marsh senza rispondere a tali complimenti entrò bruscamente in materia.

— Voi avrete certamente saputo il tentativo di furto ch' è stato commesso questa notte in casa dell'amico quì presente ?

— Ignoro invece totalmente ciò che volete dire, rispose Mr. Chutnee apertamente turbato.

— Dei ladri si sono intromessi in casa del signor Tyrrel, ed uno di essi è stato ucciso con un colpo di pistola.

— Ucciso !!

— E quello ch' è più grave, soggiunse Riccardo, è che quest'uomo non era altri che il vostro primo commesso, il signor Sanford.

— Impossibile !!

— Prima di morire, riprese il luogotenente Marsh, Sanford ha fatto una completa confessione ed ha rimesso nelle mani del signor Tyrrel la chiave d'una scrivania in cui si contengano delle carte particolari che interessano oltremodo il mio amico.

— Ora siccome questa scrivania si trova nel vostro ufficio, soggiunse Riccardo, desidero o signore che mi autorizziate ad aprirla.

— Invece mi vi oppongo formalmente, poichè voi non siete l'erede nè l'esecutore testamentario del signor Sanford.

— Se persistete in tale rifiuto, disse il luogotenente Marsh, mi vedrò astretto dalla dura necessità di rendere pubblica la dichiarazione che Sanford ha fatto prima di morire.

— E che cosa ha dichiarato? chiese Mr. Chutnee pallido e tremante.

— Che siete stato voi stesso che l'avete spinto a tale obbrobrioso atto le cui conseguenze sono state così funeste per lui.

— Io! balbettò il negoziante, io!!... Ma una tale accusa è assurda, quale interesse poteva io avere a commettere quel furto?

— Voi speravate certamente ottenere con ciò la conferma dei vostri ingiusti ed abborriti sospetti. Checchè ne sia, signore, le carte che io vi cerco mi sono d'un interesse significante, e non credo che abbiate il dritto di potermele negare.

— So ben io quello che ho a fare!

— Ed io vi dico che non lo sapete! esclamò mistress Chutnee che entrò bruscamente nella biblioteca. Io ho ascoltato tutto, o signori, soggiunse poi rivolgendosi al luogotenente ed a Riccardo, e ve ne chieggo perdono.

Mr. Chutnee divenne livido in volto.

— Signore, gli disse la moglie in breve accento, bisogna assolutamente che voi consegniate subito quelle carte.

— Giammai! rispose il negoziante con tuono risoluto.

— Ebbene! o signore, siccome non mi conviene di vivere più un solo istante con un uomo che si è reso colpevole d'una azione la più vile, vi annunzio la mia prossima partenza per l'Inghilterra.

Una tale minaccia produsse l'effetto che mistress Chutnee si aspettava. Dopo aver lunga pezza riflettuto, ma invano, il complice di Sanford acconsentì finalmente che Riccardo s'impossessasse delle carte che gli potevano appartenere.

Si rinvennero in esse un gran numero di lettere di Carus Kearn, fra le quali Riccardo ebbe il contento di scoprirne una diretta a suo nonno e firmata da mistress Bently.

La soprascritta era così concepita:

« Per mio marito. A lui solo sarà permesso di leggere questa lettera dopo la mia morte ».

La firma poi era in caratteri chiarissimi.

Benchè delle mani poco scrupolose avessero infranto il suggello della lettera, Riccardo rispettò sacrosantamente la volontà dell'avola. Accluse tutta questa corrispondenza in un plico, lo suggellò, indi rimettendo il pacco al luogotenente Marsh.

— Amico mio, gli disse, io vi affido questo prezioso deposito, scongiurandovi di ritornare il più presto possibile in Ighilterra, e rimetterlo nelle mani di mio nonno.

— E voi Riccardo?

— Io vado a raggiungere Elisa. Ora, che ho adempito al sacro dovere che mi era imposto, riprendo la mia libertà.

— Io non farò quistione con voi su questo fatto, Riccardo, poichè il mio cuore è forse d'accordo col vostro; ma checchè ne sia non vi lascerò solo, ho giurato di ritornare in Inghilterra con voi.

Tutte le istanze riuscirono vane a poter piegare l'inflessibile volontà del luogotenente a partire, laonde Riccardo spedì il plico delle lettere al signor Bently col vapore postale.

Il domani, egli, il luogotenente Marsh, e Jack Manders vestiti al costume di viaggiatori indiani, partirono da Calcutta, bene approvvigionati e muniti di armi scelte. Loro riuscì facile di seguire la strada che avea presa il reggimento comandato da sir Carlo, e per alcuni giorni camminarono senza incontrare alcuna difficoltà.

La prima loro avventura successe in un folto bosco in cui Riccardo si trovò tutto ad un tratto faccia a faccia con un tigre reale. Immerso nei dorati suoi sogni d'amore, non s'accorse del pericolo che nel punto in cui il cavallo, preso da un subitaneo terrore, s'inalberò repentinamente e poco mancò che non lo levasse d'arcione. La tigre stava per lanciarsi sulla preda che il caso le avea mandato, allorchè Jack, che avea avuto tempo di spianare la carabina, fermò il cavallo e fece

fuoco; la palla ferì la belva che, soccumbendo alla violenza del colpo, strisciò sull'erba e si battè furiosamente l'anca colla coda. Nel punto istesso s'intese una fucilata dalla macchia vicina, e il tigre colpito da una palla, che gli forò il cranio, cadde freddo sul terreno.

Riccardo e Jack credettero dapprima che il merito di questo tiro si dovesse al luogotenente Marsh che aveano lasciato indietro a poca distanza; ma rivolgendosi verso la macchia, ne videro uscire un individuo di alta statura portando il lacero costume di un *fakir* in viaggio. Riccardo si affrettò di ringraziarlo, parlandogli in dialetto indiano; ma qual fu la sua meraviglia nel sentirsi rispondere dal fakir in pretto inglese.

— E fia vero che voi mi avete dimenticato? gli disse avvicinandoglisi, guardatemi dunque bene in volto.

— Marco Rayner !! esclamò Riccardo stendendo con effusione la mano all'uomo che gli avea salvato la vita.

XXVIII.

La scoverta di un secreto.

— E come avviene, domandò il luogotenente Marsh al marito di Rosa; che vi ritroviamo sotto un tale travestimento ? Per qual ragione avete lasciato il vostro reggimento ? In uno che cosa è mai avvenuto ?

— Io muoio dalla fame!! rispose Marco con voce fioca, non ho mangiato da tre giorni.

Jack, che avea le vettovaglie, s'affrettò di aprire il suo sacco abbondantemente provveduto.

— Una parola, una sola parola , disse Riccardo con un'espressione di viva ansietà, Elisa ?

— Quando son partito l'ho lasciata in florida salute, rispose Marco divorando un pugno di riso colla voracità di un lupo affamato.

Poi, allorchè ebbe soddisfatto alquanto la sua fame, raccontò tutto ciò ch'era avvenuto dal giorno in cui il reggimento si era messo in marcia.

— Ed Elisa, domandò di bel nuovo Riccardo tremando al solo pensiero dei pericoli che avea corsi la sua fidanzata, come ha supportate queste pruove crudeli?

— Con un coraggio meraviglioso; e dire che avea saputo come pure lady Elena, tutti gli orribili massacri di Cawnpore ed entrambe conoscevano benissimo la sorte che loro era serbato se per sventura fossero cadute nelle mani dei nemici; ma però vi erano apparecchiate!

— Apparecchiate? esclamò Riccardo con un indicibile emozione.

— Sì, apparecchiate a morire. Ho saputo da Rosa, che le avea ascoltate senza volerle, che aveano fatto giurare a Mr. Wharton di non lasciarle cadere vive in potere del nemico.

— Nobile e generoso amico!! La misericordia di Dio, ha fatto sì, da risparmiargli un tale terribile sacrifizio. Ma, soggiunse poi con dolorosa tristezza, non sappiamo che cosa sarà avvenuta dietro la vostra partenza? Supposto che il reggimento abbia potuto sostenersi nel tempio, non avea a temere gli orrori della fame?

— Su questo punto rassicuratevi, Riccardo, riprese il luogotenente Marsh, e credete nella mia vecchia esperienza. All'avvicinarsi delle truppe inglesi, i contadini non avranno mancato d'approvigionare il tempio col pensiero di rifugiarvisi in caso di necessità; dal canto mio son ben certo che il reggimento è libero da ogni pericolo, e che potrà facilmente attendere l'arrivo dei rinforzi.

Mercè l'abnegazione di Marco, il generale Anderson avea conosciuto la critica situazione in cui si trovava il reggimento, e gli avea spedito al momento numerevole rinforzo.

La penna vien meno a poter descrivere qual coraggio, qual disinteresse, quale perseveranza era bisognato a Marco per arrivare fino al generale, attraverso gl'immensi pericoli di una strada non praticata, per boschi, per

burroni, senza altri alimenti che radici e frutti selvaggi, e, il più delle volte, senza una goccia d'acqua per calmare l'ardore di una seta divorante. E come per formare l'apoteosi del suo eroismo appena adempiuto la sua missione, Marco non avea esitato un solo istante a rimettersi in viaggio per rapportare a sir Carlo le incoraggianti promesse del generale Anderson.

— La vostra condotta supera qualunque elogio vi si potrebbe fare mio buon Marco, disse Riccardo allorchè ebbe ascoltato quel racconto, e qualunque sieno i torti commessi per lo passato, li avete troppo nobilmente espiati. In quanto tempo i rinforzi spediti dal generale potranno arrivare al tempio?

— In dieci giorni al più tardi.

— Tre giorni ci basteranno per compiere quest'altro resto di strada, riprese Riccardo con anima; amico mio, continuò poi rivolgendosi al luogotenente Marsh, non perdiamo un istante, per me si tratta d'una quistione di vita o di morte.

— Prima di tutto, bisogna che troviamo i mezzi di equipaggiare Marco, noi non avremo certo la crudeltà di abbandonarlo

— M'incarico io di provvedergli d'un cavallo, disse subito Jack Manders, ne ho veduto uno di una razza la più bella nel cortile della casa in cui questa mattina, abbiamo fatto la nostra provigione di riso e di selvaggiume.

La proposizione di Jack fu accettata, e la comitiva riprese il cammino fatto e si diresse verso la casa dell'Indiano presso il quale aveano comprato i viveri. Non aveano fatto neppure un quarto di miglio, allorchè scorsero il suddetto Indiano montato su quel cavallo che si dirigeva alla loro volta. Evidentemente avea egli seguito le loro tracce, e non poteva essere con uno scopo innocente, giacchè lo si vedeva armato fino ai denti.

Alla vista dei tre cavalieri, egli fe' sembiante di voltar briglia, ma Jack, avendolo spianato in volto la carabina, gl'impedì di eseguire il suo progetto.

— Siete forse dei ladri ? esclamò l'indiano cercando dissimulare il suo spavento.

— Al contrario sapete bene che vi abbiamo largamente pagato le provigioni che ne avete venduto questa mattina, si fe' a dire il luogotenente Marsh, i ladri generalmente non si mostrano così onesti.

— Noi abbiamo bisogno del vostro cavallo, soggiunse vivamente Riccardo, diteci quanto ne volete ed al momento sarete soddisfatto.

— Io non voglio venderlo, riprese l'indigeno con piglio arcigno.

— Oh ! che singolare incontro ! esclamò Marco avvicinandosi al cavallo , ecco una bestia che appartiene al mio reggimento ! vedetene la cifra marcata.

Quantunque questa osservazione fu detta in inglese, venne perfettamente compresa dall'Indiano, che tirando un colpo di pistola su Marco, lo ferì leggermente alla spalla. Senza aspettare altro, Jack prese di mira quel miserabile col suo revolver, e la palla ben diretta, spezzò ogni discussione , facendo cadere supino l'equivoco cavaliere.

Jack pose mano all'istante sulla briglia del cavallo, mentre che Riccardo ed il luogotenente Marsh misero piede a terra , per fasciare coi loro fazzoletti la ferita di Marco.

— È cosa di niun rilievo , disse costui con accento piacevole, un buon cavallo per una scalfittura, in verità la è questa una faccenda che vale tesori.

Indi essendosi impadronito delle armi del morto, montò subito in arcione strinse le ginocchia ai fianchi dell'animale , che si mise a nitrire come per manifestare la sua gioia riconoscendo un amico di vecchia data.

— Dunque in cammino , e che Iddio ci protegga ! disse Riccardo spronando il cavallo.

Mentre che la comitiva fortunata galoppava attraverso i boschi e le selve, la povera e derelitta Elisa, stesa a lungo sul suo pagliareccio raccomandava la sua anima a Dio !

Le ventiquattro ore di riflessione che l'erano state sì generosamente accordate erano spirate, ed allorchè Al-Moorad entrò nel carcere trovò l'infelice vittima in preda ad una di quelle febbri pestilenziali i cui fulminanti parosismi paralizzono il corpo umano e lo decompongono con una spaventevole rapidità.

Nel vedere entrare Al-Moorad, Elisa non manifestò il benchè minimo timore; ella si sentiva protetta dall'angelo della morte.

— Iddio ha esaudito la mia preghiera, mormorò ella con dolce rassegnazione.

— Che cosa intendete dire? esclamò l'infame persecutore che trasalì al suono lamentevole di quella voce.

— Avvicinatevi pure, e leggete la risposta nei miei occhi bruciati dalla febbre.

Quindi facendo un supremo sforzo di volontà, si alzò ed andò a postarsi sotto la tremula luce della lampada.

— Guardatemi in volto ed avvicinatevi, io più non vi temo!

Al-Moorad indietreggiò spaventato.

— Vil rettile schifoso! sei tu invece che ora tremi. Il carnefice trema innanzi alla vittima!

— Almeno, risposе Al-Moorad con un turpe sorriso, avrò il contento di sapere che non apparterrai neppure all'abborrito mio rivale, il tuo fidanzato Riccardo Tyrrel non sarà....

Nel sentire pronunziare questo nome a lei sì caro, Elisa gettò un grido terribile, e smarrì la ragione nel delirio crescente della febbre.

— Io sono la fidanzata della morte!! Vieni, vieni a ricevere il bacio dell'eternità; il mio petto è divorato da un fuoco ardente, le mie labbra sono scottanti, deh! vieni ancor tu con me nella tomba!

Atterrito dalle grida e dal delirio della sua vittima Al-Moorad aprì con mano tremante la porta dell'iniquo carcere e sen fuggì con passo rapido e concitato. Pochi istanti dopo entrò, pallido ed anelante, nella sala

in cui era il gran sacerdote e gli raccontò con monche parole la cagione del suo turbamento.

— Se pur questo è il volere della dea, rispose flemmaticamente Nadir, il nostro dovere è di sottoporci; il mio potere non giunge al punto di arrestare la morte.

— Padre! esclamò con espansione Al Moorad, salvatela, e tutti i miei tesori saranno vostri.

— Mi proverò; e se la febbre non è ancor giunta all'estremo suo corso, la mia scienza potrà vincerla con successo, seguitemi, soggiunse poi alzandosi da sedere.

Indi seguito dal banchiere si recò subito nel carcere di Elisa la quale, nella rigida immobilità, era stesa lunga sul suolo come se già la morte colla tagliente falce avesse troncato lo stame di sua vita.

— Sollevatela alquanto, disse il gran sacerdote.

Al-Moorad esitò, l'istinto della propria conservazione vinceva la violenza della sua passione.

— E poi dite di amarla! soggiunse il vecchio con accento spregevole.

Senza manifestare la minima emozione, ei si curvò su di Elisa, le prese la mano e contò i battiti del polso di lei. Quindi sollevò alquanto le palpebre della moribonda, ed esaminò attentamente gli occhi già ricoperti da un velo umido e diafano.

— Mi resta ancora qualche raggio di speme?

— Ogni speranza non è perduta; però ritiratevi se la fanciulla nel ricuperare i sensi giungesse a riconoscervi tutta la nostra scienza riuscirebbe impotente a salvarla. Bisogna che allo svegliarsi i suoi sguardi s'incontrano in altri a lei familiari e fiduciosi, e che le sue orecchie ascoltassero ancora una volta una voce carezzevole e conosciuta; venite, venite, saprò ben io trovare questi sguardi e questa voce.

Senza spiegarsi dippiù, il gran sacerdote condusse Al-Moorad nel carcere in cui avea fatto incatenare Kehoda.

Mezzo sdraiata su d'un mucchio di foglie secche, la bella giovanetta pallida in volto qualmente ad Elisa, le

bastò appena la forza di rivolgere il capo nel sentire il rumore della ferrata porta che cigolava su i cardini. Entrando Nadir fece alla prigioniera il segnale che impone un assoluto silenzio agli affiliati della dea Mariatele.

— Figliuola mia ascoltatemi, incominciò egli con grave accento.

Kehoda rivolse verso di lui uno sguardo improntato di rassegnazione.

— Voi siete stata condannata dalle leggi dell' ordine, perchè avevate concepito l' empio progetto di volerle infrangere; però non essendo stato consumato il delitto vengo ad offrirvi il vostro perdono.

Kehoda guardò il gran sacerdote con ciera d'incredulità!

— Però ad una condizione. L'antica vostra padrona, quella giovanetta cristiana per la quale Al Moorad brucia d'un ardente amore, è caduta in mio potere, il fuoco della morte già serpeggia nelle vene di lei, volete voi esserle prodiga delle vostre cure?

La giovanetta fece un segno colla testa affermativo.

— Consentite a vegliarla ora per ora, minuto per minuto, ed a seguire fedelmente tutte le mie istruzioni?

Kehoda abbassò di nuovo la testa affermativamente.

— A tal condizione solamente avrete salva la vita; ed ora vi sciolgo dai lacci impostovi del silenzio, e vi accordo il permesso di poter parlare.

Kehoda si prostrò ai piedi del gran sacerdote, lo ringraziò, e s' impegnò con sacro giuramento di servirlo colla più cieca obbedienza.

— Ebbene! seguitemi! ora vi condurrò a fianco della giovane cristiana.

Fedele alla sua promessa Kehoda s'affrettò d'adempiere al suo uffizio d'infermiera collo zelo e l'attaccamento che solo può ispirare un'amicizia sincera. Pertanto era per timore e non per affetto, ch'ella bagnava la fronte ardente di Elisa prodigandole i sensi più affettuosi al minimo movimento al più lieve compianto, giacchè si sentiva sorvegliata da altri occhi invisibili.

Mentre avvenivano tali scene, Hirim non se ne stava spettatore ozioso di ciò che succedeva nel tempio sotterraneo.

Avendo osservato che il gran sacerdote era uscito parecchie volte dall'edifizio mediante una porta secreta„ il giovane indiano impaziente di ricuperare la libertà risolvè di scoprire quell'uscio, dovesse anche rischiare la propria vita.

Dietro lunghe ed infruttuose ricerche, gli venne l'idea di pedinare il gran sacerdote nel santuario in cui si ritirava regolarmente all' ora della preghiera della sera, e il cui accesso era formalmente inibito anche ai bramini di più alto grado.

Una sera in effetti, Hirim riuscì a strisciarsi carponi e penetrare nell'interno del santuario, il quale non era altro che una spaziosa caverna, di cui tutto il mobile si componeva d'un banco di pietra rivestito da morbida stoffa. Hirim si diede ad esaminare ogni punto accuratamente ; ma dopo avere invano interrogato colle mani e cogli occhi ogni pietra e le masse di granito, cominciava già a disperare della riuscita della pericolosa impresa, quando ad un tratto, urtando per caso bruscamente il banco di pietra, s'avvidde che questo era mobile. Fuori di sè per la gioia d'essere stato così felicemente coronata la sua impresa Hirim, uscì dalla caverna senza che persona al mondo avesse sospettato che alcuno vi fosse penetrato.

XXIX.

Un eminente pericolo.

Mentre che Elisa era in preda al delirio della febbre pestilenziale, Caleb, incatenato nel carcere vicino, aspettava l'ultima sua ora con una stoica rassegnazione. Per una raffinatezza di crudeltà il gran sacerdote gli avea

annunziato l'approssimarsi del sacrifizio a cui era stato condannato.

Nei primi giorni della sua prigionia, il povero giovane avea sperato che Riccardo e Jack giungessero a liberarlo; ma dopo aver lunga pezza aspettato, avea finito col perdere ogni speranza.

Una notte, in mezzo al silenzio delle tenebre, era immerso nelle sue dolorose meditazioni, allorchè gli parve sentire che la porta del carcere girasse sordatamente sui cardini, tese le orecchie immobile con una mano sul cuore e trattenendo il respiro sotto l'impressione di un vago terrore.

— Zitto! proruppe subito una voce assai simile al zufolio d'un serpente.

— Chi siete? domandò Caleb sentendo un rumore di passi sul terreno umido ed arenoso del carcere.

— Un amico!

Il cuore del prigioniero battè con tale veemenza quasi da scoppiargli dal petto.

— Voi mi conoscete, rispose la voce, io sono Hirim l'antico groom del vostro padrone. Zitto!.. ripetè di nuovo, non parlate prima che io sia a fianco a voi!

E quasi nel tempo stesso Caleb sentì battersi leggermente sulla spalla.

— Io rischio la mia vita per salvar la vostra, mormorò l'Indiano, al menomo rumore saremmo entrambi irremissibilmente perduti; siete incatenato?

— Sì.

— E ben massiccia la vostra catena?

Caleb prese la mano del suo liberatore e la portò su d'una larga cinta di ferro che gli chiudeva i fianchi.

— Ancora i piedi avete incatenati?

— No.

— Benissimo, prendete allora questa lima nè lasciate un solo istante dal raschiare se pria non avete tagliato la fibbia della vostra cintura, domani io ritornerò alla stess'ora e fuggiremo insieme.

Malgrado la raccomandazione che gli avea fatto Hi-

rim, il prigioniero non potè frenarsi di parlare, sebbene tanto sotto voce da far sentire nel contempo i battiti precipitati del suo cuore.

— Ho ascoltato il rombo del cannone, che cosa è mai avvenuto?

— Gl'Inglesi si sono impadroniti del tempio e lo difendono dagli attacchi delle truppe del rajah.

— E le grida strazianti che hanno echeggiate nelle vicinanze di questa segreta?

— Venivano dall'infelice Elisa ammalata e prigioniera.

— Gran Dio! ancor lei?... Bisogna salvarla!

— Certamente, se però fia possibile.

— Allorchè ritornerete recatemi un'arme, una pistola, un pugnale, un coltello, quello insomma che vi riuscirà.

— Non l'oblierò.

— E per dove fuggiremo?

— Per un passaggio che mi è riuscito di scoprire.

— E questo conduce?

— Ad una vecchia torre non lungi dal tempio; però tal passaggio è stretto e minato, al più lieve stormir delle foglie il gran sacerdote farebbe scoppiare la mina, ragione per cui stimerei opportuno di lasciare la giovanetta.

— No io non partirò senza di lei! generosamente esclamò Caleb.

— Ebbene! cercheremo la miglior maniera di condurla con noi. A domani dunque a notte inoltrata, coraggio e sperate! soggiunse poi stringendo nelle sue la mano di Caleb.

Indi senza voler rispondere ad una novella inchiesta del prigioniero uscì dal carcere e chiuse la porta colla massima precauzione.

Appena s'era egli di pochi passi allontanato, Caleb incominciò a limare l'anello della cintura.

Mercè le incessanti cure di Keboda e l'efficacia dei rimedi somministrati dal gran sacerdote, Elisa era scampata prodigiosamente dalla morte; solamente l'estrema

debolezza sembrava averla interamente paralizzata. Sapendo dunque che Elisa era salva, Al-Moorad diè aperti segni della più viva gioia, e sperava in cuor suo che l'infelice vittima non gli sfuggirebbe ancor questa volta.

Gli avvenimenti per altro sembravano favorire le speranze di lui, Achar avea riunito delle forze considerevoli e si disponeva ad attaccare di nuovo il reggimento inglese.

— Non tarderemo a vendicarci degl'infedeli, gli disse il gran sacerdote, è questa la volontà del cielo; domani forse il rajah darà l'assalto.

— Ed Elisa sarà mia! esclamò quel perfido.

Tre volte già, da che gl'Inglesi s'erano impossessati del tempio, Achar avea fatto degli sforzi inauditi per poternell cacciare; ma in ogni attacco era stato valorosamente respinto. Pertanto la debole guarnigione avea sofferto delle perdite sensibili, e si trovava significatamente menomata; aveano or più che mai bisogno di rinforzi.

La vigilia del giorno stabilito per l'assalto, le sentinelle poste sul muro di cinta scorsero da lontano nel più folto del bosco una colonna di cavalleria che s'avanzava al passo di carica in direzione del tempio. Credettero da prima che fosse un'avanguardia dei rinforzi sì impazientemente attesi; ma, avendo osservato più da vicino mercè un cannocchiale, il luogotenente Dawlish comandante del posto avanzato, s'avvide bentosto che il preteso rinforzo non era altro che la cavalleria nemica. Gli sembrò che inseguivano quattro uomini vestiti col costume indiano che galoppavano a briglia sciolta ad una distanza oltremodo vantaggiosa.

— Essi sono probabilmente degl' Inglesi, disse un giovane uffiziale servendosi ancor lui del cannocchiale, non credete espediente, continuò rivolgendosi a Dawlish, di fare aprire i cancelli? supposto anche che questi uomini sieno dei nemici, che potremmo temere da loro?

Dawlish diè di piglio di bel nuovo al cannocchiale,

ed un subitaneo sorriso di contento si manifestò sulle sue labbra.

— Decisamente son degl' indigeni, il giuoco è sì chiaramente fatto da non potermi ingannare.

Arrivati a poca distanza dal tempio, i quattro fuggitivi mandarono alte grida, facendo baleuare nell'aria le loro sciable.

— Io son certo che son dessi nostri compatrioti, esclamò il giovane uffiziale, ho inteso distintamente la parola « Aprite ».

— Vecchia astuzia di guerra, rispose Dawlish, la maggior parte dei Cypai parlano l'inglese.

— Ma se mai vi foste ingannato?

— Alle corti io solo son responsabile del mio oprare; replicò Dawlish con tale accento che non ammetteva alcuna replica per parte del suo subordinato.

In quel momento i quattro cavalieri passarono ad un tiro di pistola dal muro di cinta; ma, vedendo che si persisteva a non volere aprire i cancelli, si rimisero a galoppare dopo aver fatto una breve sosta.

— State saldi! gridò l'ultimo cavaliere, i rinforzi sono in marcia, e fra giorni arriveranno.

— Per Dio!! Marco Rayner! esclamò il maggiore Pliulimmon che giungeva in quel punto sulla spianata dove erano i due uffiziali. Perchè non avete ordinato di aprire i cancelli? domandò imperiosamente volgendosi a Dawlish.

— La prudenza mi vietava di farlo.

— La vostra prudenza, o signore, mi sembra oltremodo strana, riprese vivamente il maggiore che, vedendo sir Carlo venire sulla spianata, si affrettò di spiegargli quanto era avvenuto.

Pochi istanti dopo i poveri fuggitivi stretti sempre più dalla cavalleria nemica, arrivarono alla torre in ruina situata fra il tempio e la fortezza.

— Finalmente! esclamò il maggiore, eccoli entrati nella torre... bravo, ne chiudono le porte soggiunse fregandosi festevolmente le mani.

— E quella torre servirà loro di tomba, riprese sir Carlo, giacchè le nostre forze sono così stremate da non permetterci di tentare una sortita. Tutto al più ciò che potremo fare per aiutare quei sventurati sarà di puntare i nostri due cannoni sulla colonna nemica.

Alcune palle, abilmente tirate, sparsero una momentanea confusione nelle fila nemiche; ma le truppe del rajah bentosto uscirono dalla fortezza in numero considerevole, tanto che sir Carlo dovette rinunziare alla speranza di salvare i difensori della torre.

Quale sarebbe stato la sua disperazione, se avesse saputo che Riccardo, il fidanzato di sua figlia adottiva, si trovava nel numero di essi.

— Uomini coraggiosi !!... sono perduti ! mormorò il maggiore puntando alternativamente i due pezzi d'artiglieria impotenti a proteggere efficacemente la torre battuta in breccia da un grosso pezzo di campagna.

Dall'alto della torre Riccardo unito ai compagni faceva un fuoco compatto sugli assalitori; ma ben si vedeva che la loro resistenza non poteva essere di lunga durata.

— Gran Dio ! è affligente la vista di questo lugubre spettacolo, disse sir Carlo; veder morire così degli uomini intrepidi e valorosi senza che sia possibile di poterli soccorrere !

— Darei la mia vita per salvarli ! esclamò Wharton, fra pochi altri istanti la torre crollerà.

— Val meglio per loro esser sepolti sotto le ruine della torre, che di cadere vivi in potere d'un nemico crudele e spietato !

XXX.

La torre in ruina.

Malgrado l'eroica loro difesa, era evidente che i fuggitivi non potevano sostenersi lungo tempo dietro quelle mura in ruine, che sembravano là là crollare sotto la

scossa di ogni proiettile lanciato dal cannone del rajah.

Essendo avvenuto un primo sprofondamento quasi sotto i loro piedi, si videro costretti di abbandonare i merli della torre e di scendere nell'interno del ruinante edifizio. Mentre il luogotenente Marsh osservava per una fessura praticata vicino alla porta i movimenti del nemico, vide tutto ad un tratto una ventina d'uomini ammassare di rincontro alla porta dei bronchi e dei rami secchi, coll'intenzione manifesta di appiccarvi il fuoco. In effetti allorchè il rogo fu arrivato ad una certa altezza un Cipaio, tenendo una torcia in mano, s'avanzò rapidamente e si disponeva a darvi fuoco; allorchè Marsh, che non l'avea perduto di vista, lo stese freddo sul suolo con un colpo della carabina. In quello stesso momento il rajah, ch'era giunto al galoppo per far puntare dappresso il cannone, fu preso di mira da Riccardo che lo colpì ferendolo al braccio destro.

Il rajah barcollò sulla sella e fu trasportato oltre dal cavallo spronato vigorosamente; non appena avea egli abbandonato quel luogo che un immenso fragore rimbombò nell'aere, una vasta muraglia era crollata e turbini di polvere ingombrarono un istante l'apertura screpolata dell'edifizio. Fortuna volle che la muraglia subissandosi cadde allo esterno, di maniera che niuno degli assediati fu colpito dalle sue ruine.

Non per questo però la situazione era meno disperata, un miracolo del cielo sol poteva salvarli. Acciecati, e mezzo asfissiati dalla polvere, ebbero il tempo di rifugiarsi in fondo all'edifizio appena rischiarato da uno stretto abbaino situato all'altezza di un uomo.

Nel valicare quello spazio, Riccardo inciampò contro una pietra sporgente e cadde a piombo gettando un leggiero grido. I suoi compagni d'infortunio gli si avvicinarono subito, ed allorchè la polvere si fu alquanto dissipata, lo trovarono in piedi sul primo gradino di una scala mezzo in ruina, che conduceva nella parte sotterranea della torre.

Senza punto esitare i quattro fuggitivi discesero a ten-

toni i gradini di questa scala, e fu questa la loro salvezza, giacchè appena erano essi arrivati all'ultimo scalino, che il culmine della torre si sprofondò sul loro capo con un fragore spaventevole. Un istante più tardi sarebbero stati inevitabilmente schiacciati sotto quell'enorme valanga, che ricoprì il suolo ad un'altezza considerevole e chiuse ermeticamente la scala sotterranea.

Non sapendo come orientarsi, in mezzo alle folte tenebre che li circondavano come un funereo lenzuolo, i fuggitivi restarono immobili e l'uno all'altro stretti. Ad un tratto partì un colpo ed un debole chiarore si sparse nel sotterraneo; il luogotenente Marsh avea pensato d'improvvisare un mezzo come farsi luce tirando un colpo di pistola sulla mussolina del suo turbante. La mussolina avea preso subito fuoco e la fiamma alimentata dal mantello del luogotenente, non tardò a rischiarare d'una viva luce tutti gli angoli del sotterraneo.

I muri formati di pietra granito, erano coperti di basso rilievi rappresentanti diversi soggetti tratti dai misteri dell'incarnazione di Vishnou e dalla mitologia indiana. Una vôlta bassa e centrata appoggiavasi su due enormi pilastri scavati l'un dall'altro in tutta la lunghezza della sala, che sembrava formare una specie di santuario o di vestibolo sacro.

— Siamo salvi! esclamò Marco Rayner.

— Provvisoriamente, rispose Riccardo, aspettando poi morire di fame, poichè non veggo alcuna uscita da questo sotterraneo. In quanto alla scala essa è attualmente ingombrata dalle macerie, quindi dobbiamo rinunziare ad apririci un passaggio; pur tuttavia, amici miei, non disperiamo giammai della Provvidenza.

— Essa sola ci può salvare, rispose il luogotenente Marsh stringendo con dolorosa espansione la mano dell'amico.

Un lugubre silenzio regnava nel sotterraneo in cui i quattro fuggitivi erano stati sepolti vivi. Niuno rumore esterno giungeva alle loro orecchie, il rombo del cannone

era cessato, o almeno era soffocato dalle ruine della torre ammonticchiate sulla volta sotterranea.

Subito dopo esser crollata la torre Achar ordinò la ritirata, benchè il gran sacerdote che giunse sul luogo, misteriosamente insistesse, per ragioni a lui sol note, affinchè si sgombrassero le macerie.

Gl' Inglesi dal canto loro dall'alto del muro di cinta, erano stati testimoni della spaventevole catastrofe, e tutti uniti aveano fremuto d'orrore.

— Povero ed infelice Marco! disse sir Carlo con espressione d'opprimente dolore nel veder sprofondarsi l'edifizio, e sparire sotto un nembo di polvere, povero Marco! muore vittima del suo attaccamento; ma la memoria dell'eroica sua morte vivrà eternamente nei nostri cuori. Chi mai potevano essere i suoi compagni? soggiunse poi con viva ansietà.

Niuno rispose. Solamente Dawlish fece un movimento ed arrossì, Wharton che in quel punto avea gli occhi fissi su di lui osservò questo brusco cangiamento di fisonomia.

— Ah!... se io fossi sicuro!... esclamò egli colpito da un terribile sospetto.

— Sicuro di che? chiese il maggiore Plinlimmon sorpreso da questa esclamazione.

— Nulla, nulla, maggiore, rispose Wharton, non annettete alcuna importanza alle parole che mi sono sfuggite sotto l'impressione d'uno di quei pensieri strani e subitanei che ci fanno qualche volta smarrire la ragione. Questo pensiero è così terribile che io non oso di manifestarlo.

XXXI.

Il passaggio sotterraneo.

La notte si era di gran tratto inoltrata, allorchè fedele alla sua promessa, Hirim si diresse silenziosamente verso la segreta di Caleb; del resto niuno pensava di

sorvegliarlo in quel momento. Dei vaghi allarmi si erano sparsi fra gli ospiti del gran sacerdote, che era sparito dalla metà del giorno dopo essersi trattenuto per alcuni istanti coi suoi più intimi confidenti. La repentina sua partenza ed il rombo del cannone che poco dopo avea risuonato sordamente per quelle sotterranee volte, aveano prodotto su di ciascuno un'impressione di secreto spavento.

— Avete limato la vostra cintura? domandò Hirim a voce bassa dopo essere penetrato nel carcere in cui l'attendeva Caleb.

— Sì, rispose costui staccandosi con precauzione dai fianchi la cintola.

— Bevete un poco di questo vino di palmizio, riprese il giovane Indiano porgendo una fiasca al prigioniero, esso vi rinvigorirà le forze.

— Ora son pronto, disse Caleb dopo aver bevuto qualche sorso del possente cordiale.

— Vestitevi con questi abiti, mormorò Hirim deponendo sul paglierecció del prigioniero un costume perfettamente simile a quello che portavano i servitori del tempio.

— E la signorina Elisa? domandò Caleb mentre si vestiva di quell'abito.

Hirim non rispose.

— Io non fuggirò che solo con lei.

— Noi non possiamo salvarla se non quando saremo fuori del sotterraneo. Keboda non la lascia sola un istante per timore d'essere condannata a morte.

Caleb si pose a riflettere. Non avea alcuna ragione da porre in dubbio la sincerità del suo liberatore; e d'altronde non gli riusciva di maggior vantaggio per salvare con certezza Elisa, che avesse prima egli ricuperata la propria libertà? In effetti come potrebbero difendersi in caso di sorpresa Hirim e lui? Invece, una volta liberi, si affretterebbero di prevenire sir Carlo che prenderebbe tutte le misure necessarie per liberare la figliuola adottiva.

— Forse voi avete ragione, diss'egli ad Hirim dopo aver fatto tali riflessioni.

— Ebbene! seguitemi, non guardate nè a dritta, nè a sinistra, e camminate piano piano dietro di me.

Hirim uscì l'ultimo dalla secreta e richiuse la porta con precauzione.

Entrambi allora, armati di pugnali che stretti tenevano nelle mani, s'intromisero nel passaggio e l'attraversarono senza difficoltà. All'estremità di questo entrarono in una sala ottagona, la cui volta era sostenuta da colonne praticate nel masso istesso.

In fondo di questa sala s'ergeva un gran piedistallo sul quale s'innalzava la statua di granito della dea Mariatele; alla parte superiore di questo piedistallo erano conficcati enormi anelli di bronzo destinati ad attaccare le vittime offerte in olocausto alla dea.

Al chiaror della lampada sospesa alla volta, Caleb scorse molti servitori e serve del tempio addormentati sui tappeti.

Hirim e Caleb strisciarono come ombre e si nascosero dietro la statua in un ridotto oscuro, in cui si trovava la porta del santuario che serviva di ritirata al gran sacerdote nell'ora della preghiera della sera.

— Chi va là? gridò una voce echeggiante nel punto in cui Hirim apriva la porta del santuario.

Hirim s'arrestò nè rispose motto.

— Chi va là? ripetè la voce.

Sentendo nel tempo istesso un rumore di passi, Hirim spinse bruscamente Caleb nel santuario, ed egli v'entrò dopo e rinchiuse la porta a doppia mandata menandovi i chiavistelli.

Un momento dopo il suono di una gonga (1) si fè sentire nel sotterraneo, e tutti gli ospiti di Nadir accorsero a quel segnale d'allarme.

Nell'assenza del gran sacerdote, ad un bramino a-

(1) O gongola, specie di Zellina di mare, chiocciola marina. N. T

vendo chiesto la causa di quel rumore, uno dei servi rispose che aveva veduto due uomini attraversare la sala e penetrare nel santuario.

— Aprite la porta oppure atterratela! esclamò Al-Moorad, noi siamo traditi.

Invece di obbedire a quell'ordine gli astanti retrocedettero spaventati al solo pensiero di commettere un tal sacrilegio. Per la terza volta Al-Moorad avea invano ordinato che si sforzasse l'entrata del santuario, allorchè si vide arrivare un vecchio bramino che, nell'assenza di Nadir, esercitava un'assoluta autorità.

— Il prigioniero cristiano è fuggito, esclamò, ed Hirim ha protetto la sua fuga ancor lui è disparso, aprite la porta del santuario la dea vi parla per bocca mia; soggiunse poi vedendo la perplessità dei servi del tempio.

Quelli tra loro che penetrarono i primi nel santuario non avendovi rinvenuto persona, s'immaginarono che la dea avesse operato un miracolo a' pro dei fuggitivi; ma Al-Moorad, meno superstizioso, capì che Caleb era giunto ad evadere per un uscio secreto, prevedendo le funeste conseguenze di tale evasione, corse precipitosamente alla secreta di Elisa.

Mentre che tali cose avvenivano, Riccardo ed i suoi compagni di infortunio, soccombendo alla fatica, s'addormentarono malgrado tutto l'orrore della loro posizione. Fenomeno che si produce frequentemente dopo una violenta commozione sia di dolore sia di piacere, e sogni piacevoli vennero a visitarli durante il loro sonno.

Riccardo sognava la sua diletta Elisa. La vedeva avanzarsi verso di lui folgorante di bellezza e col sorriso sulle labbra, ma nel punto in cui erano per accostarsi un immenso fiume, da cui sembravano scaturire acque nere e burrascose, si frappose in mezzo a loro e crudelmente li divise. Questa esaltazione mentale lo risvegliò di sussulto. Passarono alcuni istanti prima che Riccardo giungesse a persuadersi che non dormiva più.

Un pezzo di muro si spalancò ed ei scorse distintamente venir fuori da questa apertura due uomini vestiti

in costume indiano, essi erano armati, ed uno di loro portava una lampada nella mano.

Convinto finalmente che quello non era più un sogno, Riccardo si alzò precipitatamente e chiamò ad alta voce i suoi compagni di sventura.

— È questa la voce del signor Tyrrel! esclamò Caleb avanzandosi verso costui; non mi riconoscete più o signore? gli disse, io sono Caleb quegli che voi avete salvato.

— Ed Hirim vostro groom, soggiunse l'Indiano accorendo ancor lui.

Trascorsero alcuni istanti perchè, dall'una parte e dall'altra, la sorpresa e l'emozione permettessero di domandare analoghe spiegazioni. Ma allorquando giunsero a potere il tutto comprendere, balzò il core in petto ad ognuno con egual sentimento di riconoscenza e di gioia.

— Chi mai, dietro quanto è a noi avvenuto, dispererà un sol momento della Provvidenza! esclamò il luogotenente Marsh.

— Il cielo ha esaudito le nostre preghiere, soggiunse Riccardo con un'espressione ardente di gratitudine.

— Sono sicuro, disse il luogotenente rivolgendosi ad Hirim, che vi deve essere una communicazione tra il tempio ed il sotterraneo di cui ci avete parlato.

Hirim mostrò di non dividere questa opinione.

— Questa communicazione esiste certamente, rispose Caleb, perchè se non fosse così come la signorina Elisa sarebbe stata trasportata dal sotterraneo nel luogo in cui è ritenuta prigioniera?

Nell'ascoltare quelle parole fu un grido, un grido solo d'indignazione e di simpatia, quello che sfuggì da tutti i petti ad un tempo.

Riccardo sentì quasi essere affetto da vertigine, ed ebbe appena tempo di afferrarsi alla spalla di Caleb per non cader rovescioni.

— Forse, disse il luogotenente sperando di calmare

l'agitazione dell'amico, forse i bramini hanno rapito Elisa col solo fine di assicurarsi un ostaggio.

Riccardo ripetè questa parola macchinalmente.

— No, rispose Caleb, ella è stata rapita da un uomo che l'ama. Hirim come si chiama costui?

— Al-Moorad.

— Al-Moorad! esclamò Riccardo, che trasportato dal furore, afferrò con la rapidità del baleno un revolver che portava alla cintola.

Per un simultaneo movimento, Jack Manders ed il luogotenente imitarono il gesto dell'amico e si lanciarono nel passaggio sotterraneo. Hirim, colla lampada alla mano, corse innanzi a loro e li guidò senza manifestare alcuna esitazione. Caleb e Marco Rayner servivano di retroguardia.

Allorchè Al-Moorad, dopo essersi assicurato della fuga di Caleb, si diresse verso la segreta di Elisa, avea deciso in cuor suo d'impadronirsi della vittima e vendicarsi almeno del suo disprezzo prima che alcuno avesse potuto venire a soccorrerla.

Nel vederlo entrare nel carcere, cogli occhi di fuoco e tutte le membra attratte, Elisa capì ch'era per decidersi il momento supremo della lotta.

— Non mi abbandonate, esclamò ella afferrando per mano Kehoda. Il pericolo che mi minaccia in questo punto è più terribile della morte istessa da cui mi avete salvata. Oh! non mi abbandonate ripetè con accento pietoso e straziante, almeno fino a tanto che sarò volato in grembo all'eternità!

Al-Moorad fe' segno a Kehoda di ritirarsi.

La giovane esitò alquanto; malgrado la sua gelosia non poteva frenarsi dal provare un sentimento di generosa pietà.

— Perchè non obbedite ai miei cenni? le disse Al-Moorad in tuono minaccioso.

— Il gran sacerdote mi ha imposto di non lasciare la prigioniera affidata alle mie cure.

— Per bocca mia ora egli vi ordina di lasciarla sola

con me, e se persisterete a disubbidirmi in men di un'ora sarete condotta al supplizio.

Indi afferrando violentemente pel braccio Keboda, la trascinò verso la porta, e la spinse nel passaggio sotterraneo.

— La vostra violenza è un delitto inutile, disse Elisa vedendosi sola col suo persecutore, più non mi resta che un estremo alito di vita, lasciatemi morire in pace ed io pregherò Iddio che vi perdoni.

— La morte si è allontanata da voi, e voi vivrete invece per formare la mia felicità in questo mondo. Sì, Elisa del cuor mio, tu sarai felice se acconsenti ad esser mia, profferisci una sola parola, soggiunse con voce supplichevole, e diverrai l'eterna compagna della mia vita, un sacerdote della nostra religione benedirà il nostro connubio; dimmi, dimmi adorata Elisa, che vuoi così ?!

— Ho consacrato la mia fede, e niuna considerazione al mondo mi renderà spergiura!

— Elisa!!... ed osi ancora prenderti giuoco di me! esclamò Al-Moorad fremendo di rabbia.

— Senza prendermi giuoco di voi, posso almeno non aver più ragione di temervi Ho già raccomandato la mia anima a Dio e confido nella Misericordia di Lui.

— Tu mi schernisci!... ti dico!! riprese Al-Moorad esasperato dalla calma di Elisa.

— Signore, abbi pietà di me! mormorò la misera giovanetta inginocchiandosi ed alzando gli occhi al cielo.

Al-Moorad piombò sull'infelice vittima come una tigre sulla sua preda, ed Elisa cadendo a rovescio, mandò l'estremo grido dell'agonia.

Nel punto istesso, e prima che lo scellerato avesse avuto il tempo di stendere su quell'angelo la sacrilega mano, la porta della segreta si spalancò ad un tratto, e Riccardo che avea inteso il grido supremo della sua fidanzata, saltò su di Al-Moorad come un fulmine sterminatore.

Nella foga dell'impeto irresistibile Riccardo avea at-

terrato quel miserabile; quindi si stringeva forte al petto la sventurata Elisa priva affatto di sensi, tanto che appena si potea dire esser viva.

— Ella è salva ! esclamò. Oh ! Angiol di candore, tesoro della mia vita, niuna possanza umana potrà più separarci !

Elisa mormorò debolmente il nome dell'amante, e restò priva affatto di conoscenza.

Riccardo era sì profondamente assorto nella sua contemplazione e nell'emozioni che in gran copia gli affluivano al cuore, che dimenticò il vil seduttore dalle cui mani avea liberata Elisa. Ma Al-Moorad, ricuperando i sensi, avea afferrato il pugnale e stava per immergerlo nel petto di Riccardo, allorchè un vigoroso fendente, tirato da Jack Manders, fe' saltare in aria il pugno che teneva stretta l'arme omicida. Al-Moorad non mandò che un sol grido, colpito di nuovo in mezzo al petto, cadde bocconi per mai più rialzarsi.

Circondato dai fedeli suoi amici, il giovane eroe trasportò il corpo esanime di Elisa a traverso il passaggio e penetrò fino al santuario in cui Hirim avea scoperto l'uscio secreto che conduceva al sotterraneo della torre.

Pertanto si era sparso l'allarme, i bramini ed i servi del tempio si precipitarono in traccia degl'invasori, che appena ebbero il tempo di rifugiarsi nell'interno del santuario. Troppo tardi però vi giunsero tanto da non poter chiudere la porta; ma i difensori di Elisa, tutti uniti e compatti sulla soglia, opposero una formidabile barriera ai novelli assalitori.

FINE DEL TERZO VOLUME.

INDICE

DEL

TERZO VOLUME.

—